

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

24-25

1998-1999



*La pubblicazione di questo numero è stata
possibile grazie al generoso concorso del
Comune di Piacenza*

e al contributo dell'Amministrazione Provinciale

Comitato scientifico

Bahru Zewde, Berhanou Abebe, Shiferaw Bekele, Piergiorgio Bellocchio, Norberto Bobbio, Gian Mario Bravo, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Nuruddin Farah, Max Gallo, Alessandro Galante Garrone, Carmelo Giuffr , Nicola Labanca, Vittorio Lanternari, Massimo Legnani†, Stefano Merli†, Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Italo Pietra†, Giuseppe Prati, Guido Quazza†, Giorgio Rochat, Marco Roda†, Enzo Santarelli, Gerhard Schreiber, Enrico Serra, Jean Luc Vellut, Christopher Seton-Watson

Direttore

Angelo Del Boca

Condirettore

Giorgio Rochat

Redattori

Clara Calza, Severina Fontana, Gabriela Zucchini

Consiglio direttivo

dell'Istituto storico della Resistenza
e dell'et  contemporanea di Piacenza

Vittorio Anelli, Gianna Arvedi, Gian Paolo Bulla, Piero Castignoli, Angelo Del Boca (presidente), Severina Fontana, Alberto Gromi, Gianguido Guidotti, Giulio Passante, Dario Squeri, Felice Trabacchi, Felice Ziliani

La rivista esce in fascicoli semestrali.
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.
Il versamento della quota sociale può essere effettuato
sul c/c postale n. 10728293,
intestato all'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza,
Via Roma n. 23/25, 29100 Piacenza.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986
Direttore Angelo Del Boca
Amministrazione e redazione:
Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza
Via Roma n. 23/25

Corrispondente dagli Stati Uniti: Alberto Sbacchi
Atlantic Union College - South Lancaster - USA - Massachusetts 01561

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:
Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Spedizione in a.p., art. 2, comma 20/c, legge 662/96 - Filiale di Piacenza
I e II Sem. 1999

SAGGI/STORIA LOCALE

La Val d'Arda, la sua popolazione e i suoi partigiani:
testimonianze di vita di una comunità
nei suoi anni più drammatici

Daniela Morsia

7

SAGGI/STORIA NAZIONALE

La repressione fascista in Etiopia:
il massacro segreto di Engecha

Ian L. Campbell

23

Le avventure africane di un conte piacentino

Massimo Zaccaria

47

Tra post-fascismo e post-antifascismo.
«Il Borghese» di Leo Longanesi nell'Italia
degli anni cinquanta (1950-1957)

Raffaele Liucci

77

La Chiesa e le «nazioni potenti».
Uno scontro dentro Propaganda Fide sulle missioni
in Africa in alcune lettere inedite di Comboni

Claudio Moffa

123

Aviazione coloniale libica (1926-1928).
Problemi tecnici e finanziari

Ferdinando Pedriali

141

Prigionieri italiani negli Stati Uniti
durante la seconda guerra mondiale

Simona Cosso

153

SCHEDA

*a cura di Angelo Del Boca, Severina Fontana,
Massimo Romandini, Alberto Sbacchi*

179

NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO

Anche l'archivio della Camera del lavoro in Istituto

203

Daniela Morsia

La Val d'Arda, la sua popolazione e i suoi partigiani: testimonianze di vita di una comunità nei suoi anni più drammatici

1. L'ambiente, la società e l'economia

Quanto è bella la vallata dell'alta Val d'Arda! Le montagne facevano corona al paese, e lassù, in alto al tramonto, s'erge possente il Menegosa coi suoi denti nudo ferrigno. Poco discosto il Lama, grosso e massiccio, che tagliava l'orizzonte per un buon tratto, ricco di pascoli pianeggianti. Ed ecco il passo del Pelizzone, la Rocca di Casale, la Palassia, che cullava nel suo seno pregiati castagneti e i ridenti paesetti di Settesorelle, Vezzolacca e Castelletto che sovrastavano, specchiandosi nel lago artificiale di Mignano¹.

Così don Antonino Franchi descriveva il paesaggio dell'alta Val d'Arda, facendo il suo ingresso, nel 1940, nella parrocchia di Monastero. Di lì a poco, in quei piccoli paesi della montagna piacentina sarebbe arrivata la «guerra tra le case», portando un momento di forte rottura sociale; e quei fitti boschi, da secoli fonte di sostegno economico, sarebbero divenuti le basi operative dei primi nuclei partigiani.

Negli anni trenta e quaranta, l'economia del comprensorio geoeconomico della media e alta Val d'Arda, la più orientale delle vallate piacentine, risultava caratterizzata dall'assoluta preminenza di un settore agricolo basato sul seminativo arborato, sui boschi e sui pascoli, che consentivano l'allevamento delle vacche da latte, mentre per l'autoconsumo si coltivavano patate, cereali e leguminose. Solo nella zona di Castell'Arquato veniva praticata una redditizia viticoltura che, nel corso della seconda guerra mondiale, a causa della riduzione di manodopera e della requisizione dei prodotti rameosi, risulterà fortemente penalizzata.

L'insediamento della popolazione rurale, sviluppato prevalentemente in piccoli aggregati frazionali, si collegava ad una struttura fondiaria segnata dal monopolio della piccola azienda a conduzione diretta e di quella a mezzadria, distribuita su una maglia poderale ristrettissima. La casa rurale, che sarà poi violata nella sua intimità dalle perquisizioni e dalle razzie, era costituita da una costruzione a pianta rettangolare,

spesso contigua alle stalle, in mura di pietra senza calce e si sviluppava su due piani: al piano terra vi era la cucina e una stanza dove si depositavano i viveri e le suppellettili casalinghe, mentre al piano superiore si trovavano le camere da letto. La zona più «vissuta» dell'abitato contadino era quella contigua al camino della cucina, rialzato dal suolo, addossato alla parete di pietra, attorno al quale si sviluppava la vita privata della famiglia:

C'erano sempre due momenti nella giornata: di sera i racconti dei nonni, con i folletti, i fatti della guerra del '15-'18, i proverbi. Di giorno invece, a pranzo, si parlava solo del lavoro, dei conti, dei prezzi, della vita quotidiana... di sera no, si cercava forse di dimenticare quella vita grama fatta di sacrifici. Si pregava anche, naturalmente. Erano case misere, ma noi ne eravamo gelosi ed eravamo infastiditi se arrivava qualcuno, soprattutto se stavamo mangiando. In tempo di guerra, c'era nella nostra casa un via vai: prima i partigiani, poi il comando tedesco... non era più la nostra casa. E poi quei mongoli che toccavano dappertutto, anche i ricordi dei nostri cari defunti².

Saranno proprio questi «mongoli», arrivati in Val d'Arda con il rastrellamento del gennaio 1945, a mostrare un atteggiamento di curiosità nei confronti di questi interni:

Guardavano in silenzio tutto intorno... osservavano le cose, le povere cose della stanza: il secchio di rame appeso all'arpione, nel secchiaio d'ardesia, vicino alla finestra, le pentole custodite sotto il secchiaio; il camino grande con gli alari di ferro, il rozzo cassone della farina con sopra il candeliere di legno e alcuni fusi, la lucerna che pendeva dalla trave sopra il tavolo³.

Il quadro sociale che emerge dalle interviste è quello di una comunità che, marcata da una forte coesione sociale («facevamo sempre insieme i lavori più pesanti, come la trebbiatura del grano e il taglio dei boschi; c'era poi l'abitudine di cominciare i lavori nello stesso periodo e, siccome i terreni erano piccolissimi, cantavamo sempre insieme»⁴), risultava caratterizzata da tre fondamentali categorie di autorappresentazione: la famiglia, strutturata in maniera tale da raggiungere il miglior rapporto possibile tra consumatori e lavoratori, il lavoro e la «roba». In particolare, lavoro e proprietà divenivano il parametro di riferimento per valutare le capacità lavorative e la «voglia» di affermarsi e di distinguersi.

La comunità contadina, modellata in maniera tale da riprodurre e mantenere il proprio *status* sociale, era quindi fundamentalmente una comunità di tipo chiuso, ma certe aree, soprattutto le zone di Vernasca e

Morfasso, erano state interessate, nei decenni precedenti, da un forte movimento migratorio, interrotto con la crisi degli anni trenta. E proprio il percorso migratorio, che si compiva interamente al di fuori dei movimenti politici e sindacali e che si era sviluppato grazie alla presenza di una forte rete di solidarietà, aveva provocato profonde lacerazioni sociali ed una redistribuzione dei compiti all'interno della famiglia, con la «sposa» che si trovò a ricoprire un ruolo di responsabilità nell'organizzazione della vita familiare e nella gestione finanziaria dell'azienda-famiglia. Molti emigranti stagionali avevano già sperimentato (e lo avevano poi raccontato) il contatto con il «diverso» dalla comunità, con lo straniero, con abitudini di vita differenti. E così l'arrivo, dopo l'8 settembre, dello «slavo», del «tedesco» e dell'«americano», non troverà completamente impreparata questa comunità.

Mediatore di tutti i conflitti interni e punto di riferimento sociale era il parroco che, costituendo l'anello di collegamento con i comuni e le città, era attento a filtrare le istanze di rinnovamento provenienti dall'esterno. Come approfondiremo successivamente, il parroco si trovò ad assumere, in tempo di guerra, un ruolo ancora più rilevante:

Un impegno assai grave ricadde, in generale, sui parroci di montagna nei periodi di turbolenza, quando vennero meno gli altri sostegni civili. Il parroco diventava la prima e talvolta unica persona alla quale si rivolgevano le popolazioni, spesso anche i fascisti e i tedeschi in rastrellamento si riferivano in primo luogo alle canoniche⁵.

La vita comunitaria ruotava intorno alle piazze dei comuni, che ospitavano fiere e mercati, mentre i piccoli piazzali della chiesa, soprattutto nei giorni festivi, divenivano luoghi di aggregazione sociale, sia per gli uomini che per le donne:

La domenica, dopo la messa del pomeriggio si stava lì, davanti al sagrato della Chiesa o si faceva un piccolo giro. Non c'erano i divertimenti di adesso, ma noi eravamo contenti così⁶.

Molto forte era il sentimento religioso che permeava questa comunità: emerge sempre, tra gli intervistati, il ricordo dei complessi rituali che accompagnavano le celebrazioni. La guerra venne a sconvolgere questa ritualità religiosa («c'era sempre paura, anche di fare delle processioni. E in chiesa gli uomini non venivano più»⁷) e la ripresa, nei giorni immediatamente seguenti la fine del conflitto, delle processioni rappresenterà

il segno tangibile del «ritorno alla normalità»:

13 maggio 1945 [...]. È la prima processione che si fa dopo due e più anni che la prudenza consigliava a non tenere funzioni fuori di Chiesa per il pericolo dei mitragliamenti e dei bombardamenti⁸.

In queste zone di scarsissima politicizzazione, il fascismo era arrivato in maniera relativamente «blanda». Nelle interviste il termine «fascismo» viene spesso associato dalle persone che allora frequentavano le scuole elementari al fatto che le famiglie, già molto povere, erano costrette a pagare le tessere dei «piccoli balilla».

2. La guerra: un evento inizialmente lontano

Che cosa fu per questa gente la guerra? Dalle interviste emerge frequentemente una doppia scansione cronologica che, pur non predefinita dagli intervistati, è sicuramente indicativa della maniera di concepire l'evento bellico da parte della popolazione: il primo periodo è quello che va dallo scoppio della guerra all'8 settembre 1943; il secondo è quello che va dall'armistizio all'aprile del 1945. E in questa doppia scansione, il termine «guerra» è sempre riferito al secondo periodo:

Fortunatamente lassù prima dell'otto settembre 1943 non fummo spettatori di alcun fatto di guerra. C'era però qualche mamma che trepidava per il figliolo militare lontano... e quale angoscia, quando formazioni di aerei dopo aver sorvolato i nostri monti calavano sulle città lontane, sui paesi di pianura [...]. Lo scoppio delle bombe ci arrivava come un mormorio di tuono, che salendo su su ai monti, s'affievoliva e s'ammorzava come un prolungato gemito umano⁹.

Il ricordo di quegli anni è legato fondamentalmente ad alcune «categorie-simbolo»: la partenza dei figli, spesso accettata come un fatto ineluttabile; l'ammasso del grano, con la «sperimentazione» delle prime strategie di sopravvivenza collettiva che aveva portato ad una diffusa complicità tra i contadini e i verificatori del prodotto («lo si portava in casa a bere un bicchiere di vino, ed era fatta»¹⁰); la requisizione degli oggetti d'oro e di rame («ci lasciarono solo il mestolo, ma mia madre, la fede nuziale, la seppellì nell'orto»¹¹) e la rimozione delle campane, avvertita come una grave violazione alla proprietà collettiva.

La notizia della caduta del fascismo non è filtrata nella memoria degli

intervistati. La data dell'8 settembre invece, per questa gente, ebbe un suo preciso significato:

Corse voce che si era fatto l'armistizio, che la guerra era finita. C'era festa, c'era gioia in paese! Una gioia pacata simile alla gioia d'un convalescente, sentita nei primi contatti delle cose care da tanto tempo abbandonate. Fu una gioia troppo breve¹².

Il termine «armistizio» ebbe quindi un significato sostanzialmente liberatorio e venne associato alla certezza della fine della guerra e quindi al ritorno degli uomini dal fronte, ma ben presto la gente capì la reale situazione. L'8 settembre è anche il passaggio dei prigionieri che fuggivano dai tre campi di concentramento di Veano, destinato agli ufficiali inglesi, Rezzanello, riservato ai greci, e Cortemaggiore, allestito per i prigionieri iugoslavi. Questo «diverso» dalla comunità, per molti già conosciuto direttamente in terra estera o indirettamente attraverso i racconti, venne accolto con la tipica solidarietà della gente di campagna. Non pochi prigionieri si fermarono, per lo più ospiti nella parrocchia, e si integrarono senza particolari problemi all'interno della comunità, che si racchiuse protettiva attorno ai fuggiaschi.

Per altri intervistati c'è anche il ricordo legato alla lettura di proclami. Così rammenta una bambina che aveva accompagnato la madre in Municipio:

Ricordo di un manifesto... io sapevo a malapena leggere e non comprendevo il significato di certe parole... ma fucilazione sì, ed avevo paura che potessero fucilare anche me, che avrò avuto sì o no 7-8 anni¹³.

3. Prime manifestazioni della Resistenza

Nei primi mesi del 1944 cominciarono a manifestarsi anche in queste zone i primi episodi di ribellione e i primi segnali di un'attività resistenziale, la cui matrice era sicuramente rappresentata dalla renitenza ai bandi: «Già si parlava, e con simpatia, di forti formazioni dei cosiddetti ribelli o meglio patrioti»¹⁴, mentre un notiziario GNR rimarcava:

L'attività delle bande armate aumenta nelle zone montane della provincia, assecondata dalle popolazioni rurali che - a quanto è dato conoscere - fornirebbero viveri ed indumenti vari ai ribelli. Continua a notarsi negli altri strati della popolazione uno stato di assenteismo e di indifferenza dal quale non vanno esenti

nemmeno i giovani. Il clero mantiene un atteggiamento di riserbo che, per taluni sintomi, è da ritenere non favorevole al regime. Le condizioni dello spirito pubblico sono depresse, su di esso influisce oltre che la situazione generale quella particolare della alimentazione¹⁵.

Ed ancora sull'atteggiamento del clero:

I sacerdoti salvo qualche rara eccezione, mantengono pure un atteggiamento sostanzialmente contrario a noi. Spesso le loro prediche danno adito a diverse interpretazioni lasciando gli animi dei fedeli in uno stato di incertezza¹⁶.

L'8 aprile 1944 arrivò il primo segnale concreto:

Alle ore 6, in Morfasso (Piacenza) circa 25 ribelli armati, dopo aver interrotte le comunicazioni telefoniche si fecero consegnare dalla guardia comunale le chiavi del municipio, donde asportarono una macchina da scrivere, timbri d'ufficio, 118 carte d'identità in bianco e la somma di £ 1860. Incendiarono quindi i manifesti di chiamata alle armi rinvenuti negli uffici. Inoltre asportarono dal consorzio agrario 65 paia di scarpe, e in località Cavacciuti un numero imprecisato di coperte di lana di proprietà della SCIC¹⁷.

Era stata un'azione a carattere dimostrativo eseguita da alcuni elementi del primo nucleo partigiano della zona che, guidato dal capitano Wladimiro Bersani di Lugagnano, fu denominato dal CLN di Piacenza 38ª Brigata d'assalto «Garibaldi». Si trattava di un nucleo di una decina di giovani di Pedina, Morfasso, Settesorelle e Sperongia (solo due provenivano da Piacenza). Questi partigiani scelsero come prima base operativa il monte Lama, un crinale posto a 1.300 metri d'altitudine, tra il Cravola e il Menegosa, ricoperto da sterminati faggeti, mentre la trattoria «Peppo dell'Arda» a Salino di Pedina e la casa della famiglia Besagni a Teruzzi divennero le basi per i rifornimenti.

Chi erano questi primi partigiani? Erano contadini del luogo, esperti conoscitori dell'ambiente geografico (i boschi del monte Lama) e, soprattutto, dell'ambiente sociale: rispettavano la roba dei contadini, ritornavano ai lavori agricoli nei periodi di più intenso lavoro e avevano come punto di riferimento prioritario il clero.

Come emerge dalle interviste, la figura del «primo partigiano» elaborata dalla comunità contadina non fu comunque quella del partigiano combattente, ma del giovane del luogo che, dovendo scegliere, aveva deciso di rimanere il più possibile vicino a casa. Peraltro, proprio l'appartenenza alla stessa comunità costituì un aspetto importante

perché la conoscenza e la fiducia reciproche diedero maggiore sicurezza al momento della scelta.

Una significativa fonte attraverso la quale interpretare i sentimenti della popolazione nei confronti del movimento partigiano sono gli scritti - soprattutto diari - dei parroci, nei quali la gente figura sempre drammaticamente in primo piano. Il parroco si sentiva investito del dovere di essere presente in mezzo al suo popolo: «Dico francamente ho piacere avere in casa il comando (tedesco), spero così di potere fare del bene al mio paese»¹⁸. Era al parroco che il popolo si rivolgeva per chiedere consigli: «In canonica l'arciprete aveva aperto una specie di ufficio informazioni per le famiglie dei combattenti e dei prigionieri»¹⁹. Ed era al parroco che si rivolgevano i nazifascisti per fare accettare le loro imposizioni e per entrare in contatto con la popolazione. Nel gennaio del 1945 i parroci di quattro frazioni della Val d'Arda (Vezzolacca e Settesorelle di Vernasca, Pedina e Monastero di Morfasso) furono prelevati, portati nel campo di concentramento di Robbiano parmense e successivamente indirizzati verso il vescovo di Parma e poi di Piacenza; furono rilasciati con l'ordine tassativo di non rientrare in parrocchia fino alla fine del rastrellamento (quello appunto che stava travagliando la Val d'Arda). Probabilmente questa mossa fu concertata per dare una esemplare dimostrazione di autorità nei confronti di una popolazione che veniva così privata della presenza autorevole dei parroci.

Gli scritti dei parroci, come accennato, divengono particolarmente significativi per registrare l'atteggiamento della popolazione nei confronti dei partigiani. (Infatti la convivenza tra contadini e partigiani ebbe, nel corso di tutta la lotta di liberazione, un carattere di mutevolezza, determinato dall'evolversi della situazione e dall'interazione tra situazioni oggettive e soggettive, che resero estremamente difficile l'individuazione di chiare linee di demarcazione.) Innanzitutto, si può evidenziare un forte momento di rottura tra il primo periodo del partigianato (primavera-estate 1944) e il secondo (autunno-inverno 1944-1945): fino all'estate del 1944, quando i contadini del luogo costituivano la netta predominanza di una formazione comunque non numerosa, non si verificarono particolari problemi ed anzi si registrava sostanzialmente una valutazione positiva nei confronti del movimento partigiano, al quale veniva riconosciuta la legittimità di lotta. Con l'incremento numerico, registrato soprattutto alla fine dell'estate, divenne sempre più difficile imporre la disciplina e anche i rapporti tra partigiani e popolazione in parte ne risentirono.

Era soprattutto l'arrivo massiccio di partigiani dalla pianura e dalla città ad essere avvertito come un elemento di disturbo:

Il movimento non raccolse, come prima, quasi esclusivamente giovani del posto; la maggior parte era arrivata dai paesi di pianura, dalla città. Non tutti erano veri patrioti; anzi tanti erano scappati lassù per salvare unicamente la pelle²⁰.

4. «La guerra sui nostri monti»

Il 24 maggio 1944 i partigiani liberarono Morfasso, primo capitolo della libera zona partigiana della Val d'Arda:

A tutte le autorità di Piacenza: informo che oggi l'amministrazione del Comune di Morfasso viene assunta dal comando della 38^a Brigata Garibaldi intitolata Piacenza. Avverto che la zona è presidiata ed accettiamo battaglia dai tedeschi. Non intendiamo spargere sangue italiano, ma avverto, però, che se italiani in veste di fascisti venissero su, saranno trattati come traditori e fucilati. F/TO Paolo Selva²¹.

La popolazione, come emerge dalle interviste, non era comunque inizialmente consapevole di essere all'interno di una «repubblica partigiana».

Il 6 giugno del 1944 il monte Lama venne bombardato. I partigiani, ripiegando sulla pendice nord priva di strade percorribili, si dispersero nei boschi attorno a Morfasso, Rocchetta e Sperongia; per la popolazione, quello fu il primo concreto segnale della guerra tra le case:

Alle 7,30 forti bombardamenti sul Monte Lama. In tutto erano dodici aeroplani. Meraviglia e spavento! La guerra sui nostri monti²².

Il 7 giugno del 1944 i partigiani fecero saltare il ponte di Lanzone, posto a circa tre chilometri da Morfasso. Cominciarono a diffondersi la paura delle rappresaglie («temendosi rappresaglia tedesca in paese, di notte non si è dormito. Gli uomini si diedero alla macchia e le donne vegliarono a casa»²³) e un generale timore («la popolazione ha molto paura dei Repubblicani e dei tedeschi. I giovani e gli uomini si fidano poco anche a venire in chiesa temendo un arrivo improvviso di chi venga a rastrellarli»). Un cambiamento radicale, dunque, segnato anche dalla rottura della ritualità religiosa («Anche per la Pasqua andai a confessare e a

comunicare i giovani nei vari oratori e non più in Chiesa»²⁴) e della stagionalità contadina («quell'annata agraria, per il grano, era stata buona, ma noi, la soddisfazione di potere lavorare tranquillamente il nostro grano non l'abbiamo avuta»²⁵).

Il 20 giugno, al termine di una battaglia cruenta, venne liberata Lugagnano. E di quella giornata abbiamo una significativa testimonianza: è quella di una giovane donna che, pur di salvare i partigiani nascosti nella cantina del ristorante, non esitò ad infrangere il proprio codice morale, offrendosi ad un tedesco:

Mi sento perduta: cosa sarebbe stato di quei poveri disgraziati? Improvvisamente... chi mi diede l'idea e il coraggio? Ancora non so dirlo... mi giro verso di lui, rallento il passo... gli rivolgo uno sguardo galeotto e gli salto al collo abbracciandolo con menzognera effusione²⁶.

Nel luglio del 1944, con il delinearci dei nuovi confini della zona partigiana, il comando della Val d'Arda individuò due nuove basi operative (il Colombello, un paesino aggrappato alle pendici del Monte Santa Franca, e successivamente l'albergo Touring di Prato Barbieri) e definì, per il controllo delle principali arterie, una prima dislocazione logistica della formazione: Giovanni lo Slavo comandava la zona sulla destra dell'Arda con distaccamenti a Casali, Bore e Settesorelle per il controllo della provinciale Vernasca-Bardi; il capitano Inzani aveva distaccamenti a Monastero e Cà del Monte per il controllo della provinciale di Lugagnano; Dante e Pip erano a capo dei distaccamenti di San Michele, Obolo e Prato Barbieri per la difesa delle provinciali per Bettola, Gropparello e Veleia²⁷. Cominciava a delinearci anche una precisa identità di questa formazione di orientamento politico moderato. Un ispettore delle formazioni garibaldine, facendo visita in incognito a questa brigata, stese così il suo verbale:

Composizione sociale: maggioranza contadini del luogo. Spirito combattivo abbastanza elevato anche contro tedeschi. Abbastanza disciplinato. Divisa: fazzoletto azzurro. Proibita la stella rossa. Nessun saluto particolare. Al comandante dispiace il saluto a pugno chiuso. Vita del distaccamento: politicamente nulla. Qualche istruzione sulle armi. Disciplina concreta²⁸.

Dopo un primo rastrellamento effettuato il 4 luglio a Vernasca ad opera di un reparto corazzato tedesco partito da Fiorenzuola, durante il quale vennero uccisi un partigiano e alcuni civili, tra cui un bambino di

otto anni, la zona della Val d'Arda venne accerchiata: si erano insediati presidi a Bettola, Carpaneto, Fiorenzuola, Salsomaggiore, Fidenza, Gropparello, Castell'Arquato e Lugagnano, mentre forze premevano anche nei passi della Cisa, di Cento Croci e del Boccolo. Il rastrellamento iniziò il 16 luglio con un accerchiamento condotto lungo le direttrici di Bettola, Lugagnano e Pellegrino Parmense. I partigiani della Val d'Arda scelsero la tattica dell'occultamento preventivo sul posto con sganciamenti a gruppi ordinati a Groppo Ducale, Santa Franca e nei boschi di Oneto. Per la popolazione fu il primo e drammatico contatto con il tedesco e con il repubblicano, considerato con più astio, perché italiano:

Il rastrellamento era durato circa otto o nove giorni, credo dal 19 sera fino al 27 o 28 luglio, e durante questo periodo ci furono giornate tremende: vennero prima i soldati a chiedere pane, latte, uova, formaggio, tutto quello che si poteva dare. Un giorno feci il pane due volte. Fra i soldati ce n'erano tanti italiani: io chiedevo loro: «Perché siete andati a combattere con i tedeschi?». Essi rispondevano che erano stati presi l'8 settembre, o avevano dovuto presentarsi perché i tedeschi avevano preso i loro genitori o qualcuno delle loro famiglie. Dicevano pure che erano venuti dalla Liguria, erano passati a Santa Maria del Taro e, scendendo giù dalle valli, in tutti i villaggi che avevano trovato, avevano messo il fuoco alle case, alle cascine, ai fienili e avevano ucciso anche tante persone; dicevano pure che tutte queste atrocità le facevano compiere ai soldati italiani; e si meravigliavano che qui da noi non avessero dato questi ordini²⁹.

Già comincia a definirsi la categoria del nemico tedesco-repubblicano: invasore era l'esercito tedesco, mentre i repubblicani erano solo forze ausiliarie.

Questo rastrellamento comportò la rottura dei ritmi di lavoro («Ero una bambina... vedendo le colonne dei tedeschi sono corsa nella mia fattoria, per avvisare gli uomini che stavano battendo il grano. Loro scapparono e i tedeschi, vedendo il lavoro iniziato hanno capito che gli uomini erano scappati... volevano incendiare tutti i covoni, ma poi non lo hanno fatto»³⁰) e l'attivazione di una serie di strategie per la sopravvivenza: le donne slegavano le mucche spingendole verso i pascoli, seppellivano i pochi averi negli orti, le giovani si infagottavano e si abbruttivano. Fu un rastrellamento che mise a dura prova i rapporti tra partigiani e popolazione (passato il pericolo, i partigiani ritornarono «sfiduciati, mortificati di non avere fatto nulla per impedire il disastro che loro stessi avevano provocato e solo da noi sofferto»³¹), ma la popolazione contadina non negò mai il suo aiuto ai partigiani.

Nell'estate del 1944 le file partigiane si ingrossarono: «A Prato Barbieri, visitando quel passo sembra di essere in una stazione di grande smistamento. Molti automezzi, macchine, motociclette, partigiani, in mille divise. Chi fosse venuto a Morfasso capoluogo, avrebbe veduto una piccola Milano. Molte macchine, grande quantità di partigiani, officine per riparazioni macchine, tribunali per giudicare i prigionieri»³². Venne dato un nuovo ordinamento alla formazione il cui comando, dopo la morte di Wladimiro Bersani, avvenuta il 19 luglio 1944 a Tabiano a seguito di un agguato, venne preso da Giuseppe Prati: una brigata sulla sponda destra dell'Arda, al confine con la provincia di Parma, con centro operativo in Vernasca; una sulla sponda sinistra dell'Arda, che comprendeva anche le valli del Chiavenna e del Chero, con centro operativo a Rustigazzo; la terza controllava la zona di Morfasso e quella che andava dalla sponda sinistra del Chero alla valle del Riglio, con centro operativo a Gropparello. Dopo la presa di Vernasca e Lugagnano, che consentiva il dominio della zona montana e pedemontana, l'obiettivo dei partigiani divenne l'avanzamento della linea della libera zona partigiana. Il 23 agosto fu liberata la borgata di Castell'Arquato:

[Questa zona è] importante dal punto di vista politico e militare, perché antistante a quella di Lugagnano e a quella successiva di Vernasca [...]. A monte vi è la diga di Mignano che fornisce di acqua e di energia elettrica buona parte della Provincia. L'occupazione di questi paesi minaccia Fiorenzuola Val d'Arda, centro industriale ed agricolo sito sulla via Emilia ed ancora la località di San Damiano, ove è un importantissimo campo di aviazione, e di Carpaneto che fanno quasi antemurale alla difesa della città e soprattutto alle numerose polveriere che, a partire da Carpaneto, come un ventaglio giungono a Piacenza³³.

Con l'incremento numerico delle brigate, cominciavano a complicarsi i rapporti tra partigiani e popolazione civile; di questo problema era ben consapevole anche il CLN di Piacenza che affidava ai commissari politici il compito di regolare questi rapporti:

Se le azioni di recupero di merci e di denaro sono indispensabili per la vita delle formazioni partigiane, bisogna però impedire che esse vengano perpetrate a danno dei cittadini non fascisti, ma purtroppo abbastanza spesso accade a danno di persone che aiutano già in molti modi i patrioti. Il Commissario politico deve controllare ed eventualmente impedire quelle azioni di recupero che possano dare luogo a malcontento tra la popolazione civile. Nelle relazioni tra partigiani e popolazione civile, il commissario politico deve sempre tener presente che la guerra partigiana è guerra di popolo e deve quindi impedire che il comportamento

dei partigiani dia luogo a rimostranze e biasimi. Si è verificato in molti casi che la popolazione, dopo un primo entusiasmo per i partigiani se ne è sdegnata proprio per il loro cattivo comportamento provocando così un distacco e un urto molto pericoloso tanto nelle circostanze attuali quanto negli sviluppi futuri. Si è notato che le frequenti azioni di ricupero - molto più frequenti delle vere e proprie azioni di guerriglia - sono quelle che in determinati casi danno luogo agli incidenti più sopra rilevati³⁴.

Ed anche il segretario federale del PCI scriveva nell'ottobre del 1944 al commissario politico del Comando Unico:

Da varie fonti ci giungono notizie riguardanti il comportamento di alcune formazioni partigiane. Prima cosa si è notata una tendenza in quasi tutte le formazioni partigiane a curarsi sempre meno degli interessi della popolazione fino addirittura ad assumere posizioni in contrasto con esse, quasi che i partigiani fossero una cosa avulsa dal popolo. Se qualche volta è necessario pesare sulla popolazione, si deve però spiegarne la ragione. Il suo contributo deve essere il più possibile spontaneo, e compensato con vantaggi tangibili anche se limitati per il momento a quelli di ordine morale e politico. È un malcontento generale per la popolazione, un senso di stanchezza e di sfiducia che può diventare molto pericoloso se non si corre urgentemente ai ripari. Anche se tra i migliori partigiani stessi si nota una certa demoralizzazione che tende ad estendersi con conseguente diminuzione dello spirito combattivo e pericolo di un disgregamento irreparabile³⁵.

Il CLN provinciale, con un decreto datato 24 ottobre 1944, con il quale regolamentava il funzionamento delle amministrazioni civiche, emanò severe norme da osservare per la requisizione dei beni privati. A questo scopo furono anche create, all'interno della formazione partigiana della Val d'Arda, l'intendenza e la polizia partigiana. L'intendenza, affidata a Mario Cella, faceva capo direttamente al comando di divisione ed aveva il compito di provvedere al vettovagliamento della formazione, ma anche di soccorrere ai bisogni essenziali di una popolazione di quattro comuni impoverita a causa della mancata consegna da parte della Prefettura di Piacenza dei generi contingentati di prima necessità. La polizia partigiana, tra gli altri compiti, aveva anche quello di impedire comportamenti nocivi alla popolazione e dall'organico di questa struttura, si legge in un ordine del giorno, dovevano essere esclusi «coloro che si sono mostrati insofferenti della disciplina e che godono di pessima fama tra la popolazione civile»³⁶.

All'inizio del 1945, nel corso di un rigidissimo inverno, la Val d'Arda

fu provata da un altro terribile rastrellamento che portò alla caduta della libera zona partigiana. Nella notte tra il 5 e il 6 gennaio vi si riversò uno schieramento composto da: 162^a divisione Turcomanna, 49^a divisione SS Italiana, divisione Italia Bersaglieri, divisione Littorio, divisione Decima Mas, gruppo corazzato Leonessa, brigata nera Mussolini di Lucca, brigata nera Pippo Astorri, feldgendarmeria ed SS tedesca, 630^o comando provinciale della Guardia Nera Repubblicana. In totale circa 12-15.000 unità, le stesse forze che nel mese di dicembre avevano occupato l'Appennino sudorientale ligure, l'Oltrepo pavese, le valli del Tidone, del Trebbia e del Nure. Guarnigioni arrivarono da Santo Stefano d'Aveto, Rompeggio, Ferriere, Bettola, Groppallo, Farini d'Olmo, Prato Barbieri, Montechino, Gropparello, Ponte dell'Olio, Groppovisdomo, Carpaneto e Fiorenzuola:

La zona è considerata ribelle. I tedeschi unitamente ai mongoli possono fare mano bassa. Entrano nelle case, vogliono dormire a letto, rubano denari, galline, uova, biancheria e qua e là succede anche qualche caso di violazione alle donne³⁷.

Ed è proprio l'elemento «mongolo» a rimanere impresso nella memoria di chi visse quei giorni di rastrellamento:

Ricordo che erano bruttissimi. Mi facevano tanta paura, così gialli... quasi quasi avevo meno paura dei tedeschi che pure le nostre donne le hanno rispettate. Questi si ubriacavano spesso, volevano andare con le donne, frugavano in casa³⁸.

La guerra arrivata tra le case, fatta di requisizioni e incendi, furti e perquisizioni, andava a colpire direttamente i due aspetti fondamentali della cultura contadina, il lavoro e la proprietà delle cose materiali. Il conflitto - oltre a tutte le implicazioni affettive e psicologiche (che, ovviamente, nelle interviste restano in primo piano) - era divenuto sempre più tangibile nella sua quotidianità, attraverso razionamenti alimentari e provvedimentiannonari sempre più restrittivi, attraverso l'assunzione di gravose responsabilità da parte delle donne e la diffusione del mercato nero.

Daniela Morsia

Note al testo

¹ Don A. FRANCHI, *L'ora terza*, in *Nella bufera della Resistenza*, a cura di Angelo Porro, Piacenza 1985.

- ² Testimonianza resa all'autrice da R. M. (classe 1930) in data 10 agosto 1995, Lugagnano Val d'Arda.
- ³ Don A. FRANCHI, *L'ora terza*, cit., p. 315.
- ⁴ Testimonianza resa all'autrice da C. L. (classe 1922) in data 3 settembre 1995, Piacenza.
- ⁵ Monsignor U. Civardi, «Il clero piacentino e la Resistenza», dattiloscritto, in Archivio di Stato di Piacenza (da ora in poi ASPC), Carte Castignoli, busta 3, cartella 2.
- ⁶ Testimonianza resa all'autrice da M. B. (classe 1924) in data 5 settembre 1995, Lugagnano Val d'Arda.
- ⁷ Testimonianza resa all'autrice da S. G. (classe 1925) in data 5 settembre 1995, Lugagnano Val d'Arda.
- ⁸ Don A. SCOTTI, *Dalla guerra alla pace*, Bricca, Piacenza 1946, p. 45.
- ⁹ Don A. FRANCHI, *L'ora terza*, cit., pp. 286-287.
- ¹⁰ Testimonianza resa all'autrice da G. F. (classe 1920) in data 4 agosto 1995, Morfasso.
- ¹¹ Testimonianza resa all'autrice da P. R. (classe 1931) in data 16 settembre 1995, Vernasca.
- ¹² Don A. FRANCHI, *L'ora terza*, cit., p. 287.
- ¹³ Testimonianza resa all'autrice da B. S. (classe 1935) in data 6 luglio 1995, Castell'Arquato.
- ¹⁴ Don A. FRANCHI, *L'ora terza*, cit., p. 293.
- ¹⁵ Archivio della Fondazione Micheletti di Brescia, Notiziari GNR, XIII zona, 13 aprile 1944.
- ¹⁶ Ivi, notiziario GNR del 19 aprile 1944.
- ¹⁷ Ivi, notiziario GNR del 18 aprile 1944.
- ¹⁸ Don A. SCOTTI, *Dalla guerra alla pace*, cit., p. 20.
- ¹⁹ Don E. Fava, «Relazione dei parroci della diocesi di Piacenza sull'opera svolta dal clero e dai cattolici durante la guerra 1944-1945», copia anastatica, in ASPC, Carte Castignoli, busta 3.
- ²⁰ Don A. FRANCHI, *L'ora terza*, cit., p. 311.
- ²¹ Citato in G. PRATI, *La Resistenza in Val d'Arda*, Casa Editrice Vicolo del Pavone, Piacenza 1994, p. 57.
- ²² E. SQUERI, *Diario della vita passata a Morfasso 1932-1952*, in G. PRATI, *La Resistenza in*

Val d'Arda, cit., p. 67.

²³ Don A. SCOTTI, *Dalla guerra alla pace*, cit., p. 10.

²⁴ Ivi, p. 13.

²⁵ Testimonianza resa all'autrice da G. G. (classe 1927) in data 14 settembre 1995, Morfasso.

²⁶ Testimonianza di Luisa Negri, cit. in G. PRATI, *La Resistenza in Val d'Arda*, cit., p. 82.

²⁷ Cfr. G. PRATI, *La Resistenza in Val d'Arda*, cit., p. 31.

²⁸ Citato in G. PRATI, *La Resistenza in Val d'Arda*, cit., p. 91, nota.

²⁹ D. CAVACIUTI, *Memorie del tempo di guerra*, Massarosa, Genova 1993, p. 56.

³⁰ Testimonianza resa all'autrice da C. M. (classe 1932) in data 5 luglio 1995, Morfasso.

³¹ Don A. FRANCHI, *L'ora terza*, cit., p. 309.

³² Don E. SQUERI, *Diario*, cit., p. 125.

³³ Citato in G. PRATI, *La Resistenza in Val d'Arda*, cit., p. 146.

³⁴ ASPC, Carte Castignoli, copia anastatica circolare CLNP del 6 ottobre 1944.

³⁵ ASPC, Carte Castignoli, copia anastatica della lettera inviata dal segretario federale del PCI al commissario politico del Comando Unico in data 13 ottobre 1944.

³⁶ Citato in G. PRATI, *La Resistenza in Val d'Arda*, cit., p. 470.

³⁷ Don A. SCOTTI, *Dalla guerra alla pace*, cit., p. 35.

³⁸ Testimonianza resa all'autrice da S. C. (classe 1924) in data 17 luglio 1995, Lugagnano Val d'Arda.

Ian L. Campbell

La repressione fascista in Etiopia: il massacro segreto di Engecha

1. Antefatti

Durante l'occupazione fascista dell'Etiopia, il viceré, maresciallo d'Italia Graziani, perpetrò un massacro organizzato contro la Chiesa ortodossa etiope, che egli accusò di aver dato protezione a persone ostili al governo fascista. In seguito ad un fallito attentato subito il 19 febbraio 1937, Graziani intensificò la campagna persecutoria nei confronti del clero, della classe colta e della nobiltà amhara. Il 1° marzo scriveva al generale Nasi: «Non si sarebbe potuta avere opportunità migliore per sbarazzarci di loro»¹.

La maggiore atrocità perpetrata contro la popolazione civile etiope dall'amministrazione fascista dopo l'infame massacro di Addis Abeba fu il massacro di Debrà Libanòs, il più importante e venerato monastero etiope². Il 20 maggio (12 *Genbot*, secondo il calendario etiope), giorno in cui si tiene una speciale celebrazione presso la chiesa del monastero di S. Tekle Haymanot, il generale Pietro Maletti³ ordinò il sequestro dell'intera comunità di Debrà Libanòs e l'uccisione della maggior parte della congregazione. Dalle più recenti ricerche condotte in Etiopia è emerso che il generale, obbedendo agli ordini di Graziani, uccise a sangue freddo oltre 1.000 persone fra monaci, sacerdoti e appartenenti al clero, senza prove a carico e senza un regolare processo⁴. In seguito al massacro, Graziani comunicò a Roma la notizia della morte di 297 persone solamente, accusate di essere coinvolte in un complotto culminato nell'attentato alla vita dello stesso viceré.

A Chagel, un villaggio nei pressi del luogo in cui avvenne questa esecuzione, la prima di una serie che costituì il massacro di Debrà Libanòs, e che ebbe luogo a Laga Wolde vicino a Ficcè⁵, tutte le persone considerare estranee al complotto furono separate dagli altri prigionieri. Erano giovani diaconi, studenti di teologia, insegnanti, visitatori del monastero, monaci e sacerdoti che il 21 maggio erano stati riconosciuti

estranei all'attentato contro Graziani⁶, e ragazzi in età scolare che casualmente all'arrivo dei fascisti si trovavano in chiesa o nelle vicinanze.

Al momento dell'arresto i prigionieri erano circa 400 e furono rinchiusi nel campo di prigionia di Debrà Berhàn, città a circa 135 km a nord-est di Addis Abeba⁷; mercoledì 26 maggio (18 *Genbot*) furono tutti uccisi, ad esclusione di 30 studenti che furono inviati al campo di concentramento di Danane, nella Somalia Italiana⁸. La notizia del massacro non fu mai divulgata e fino ad oggi non era nota né in Italia né in Etiopia. La sola documentazione esistente al riguardo consiste in una riga, che compare in un telegramma di Graziani diretto a Roma, che riporta la notizia della morte di 129 diaconi di cui il viceré aveva ordinato l'esecuzione dato che allora la loro complicità nell'attentato era stata provata⁹.

In occasione del massacro che ebbe luogo il 21 maggio a Laga Wolde, Graziani sottostimò il numero degli uccisi e, come si avrà modo di vedere, si comportò allo stesso modo per quanto riguarda il secondo massacro, quello avvenuto nei pressi di Debrà Berhàn. Egli mentì, infine, circa la sorte degli studenti, affermando che essi erano stati rimandati a casa tra le braccia dei loro genitori¹⁰.

È evidente che Graziani desiderava apparire come un sostenitore della dottrina fascista, ma era anche consapevole che il suo comportamento sempre più irregolare ed i suoi eccessi avrebbero messo in discussione la sua credibilità e l'opportunità dell'incarico affidatogli in qualità di viceré. Di conseguenza egli, frequentemente, nei contatti con Roma, sminuì le dimensioni delle repressioni ordinate e della crescente resistenza contro il governo fascista che il suo comportamento alimentava. Graziani tenne estremamente segreto lo svolgimento di tali operazioni, in particolare dopo il massacro di Addis Abeba. Egli giustificò a Roma la propria riservatezza enfatizzando la necessità di evitare testimonianze che riportassero le proteste degli etiopi, che sostenevano l'indipendenza, urlate anche di fronte alla morte¹¹.

Una particolare ragione che indusse Graziani alla segretezza - soprattutto quando furono uccise persone assolutamente innocenti - sembra essere stata la paura che i suoi superiori venissero a conoscenza dell'uccisione dei prigionieri senza prove di colpevolezza a loro carico che potessero giustificare le esecuzioni sommarie. Questo comportamento fu evidente, di nuovo, soprattutto dopo il massacro di Addis Abeba. Il 21 marzo egli si sforzò di spiegare a Roma che, dal massacro di Addis Abeba, tutti i prigionieri che erano stati sommariamente giustiziati (principalmente le vittime del massacro di Debrà Libanòs) erano stati ricono-

sciuti colpevoli con accuse provate a loro carico¹². Poiché ora si è a conoscenza del fatto che molte esecuzioni non furono rese note, si può ipotizzare che un'altra ragione per la segretezza fosse costituita dalla volontà di non far giungere ai giornalisti italiani locali, fra i quali *Ciro Poggiali*¹³, notizia alcuna circa tali attività intraprese al di fuori dell'ufficialità dei comandi.

Proprio per le stesse motivazioni, sembrerebbe non essere stata resa nota la sorte dei 30 studenti allontanati da Debrà Libanòs. Quel giorno *Graziani* inviò a Roma la notizia del loro rinvio a casa (27 maggio, 19 *Genbot*), mentre erano state date disposizioni per il loro incarceramento a Danane¹⁴. È evidente che per le ragioni sopra menzionate, *Graziani* non voleva inviare a Roma il dispaccio indirizzato a Danane riguardante i ragazzi che non erano diaconi e che non avevano collegamento alcuno con il monastero di Debrà Libanòs.

Nel dicembre 1937, a causa della resistenza alimentata dai suoi eccessi, *Graziani* fu sollevato dall'incarico. Però a quell'epoca erano ormai avvenuti, nel più assoluto silenzio, danni irreparabili ed erano state commesse orrende atrocità.

L'esecuzione fascista dei membri della comunità di Debrà Libanòs a Laga Wolde, come rappresaglia in seguito all'attentato alla vita di *Graziani*, è fatto ben noto, benché le reali dimensioni e i dettagli del massacro non siano mai stati resi pubblici fino alla pubblicazione del primo documento apparso in merito a questo tema in «Studi Piacentini»¹⁵. Quando l'autore di questo saggio si rese conto, nel 1993, che la seconda parte delle esecuzioni, che aveva avuto luogo nei pressi di Debrà Berhàn, non era stata resa pubblica in Etiopia e che mai era stata portata all'attenzione delle autorità, egli iniziò ad investigare circa i fatti accaduti. Nel 1996 egli scoprì uno degli studenti sopravvissuti alla prigionia di Danane e che aveva fatto parte dei prigionieri di Debrà Berhàn. Grazie a questo testimone egli venne a conoscenza del fatto che il numero degli uccisi era di 400 persone (un numero notevolmente superiore alle 129 vittime citate nei rapporti di *Graziani*) e riportò i fatti nel primo documento¹⁶.

Dopo altri due anni di ricerche e interviste, egli finalmente individuò, nell'aprile 1998, un gruppo di testimoni oculari dell'esecuzione avvenuta nei pressi di Debrà Berhàn, che consentì di far luce, attraverso nuove informazioni, su quel drammatico avvenimento qui indicato come «massacro di Engecha». È di questo massacro che tratta il presente studio.

13



GOVERNO GENERALE
DELL'AFRICA ORIENTALE ITALIANA

GABINETTO - UFFICIO CIPRA

TELEGRAMMA DI STATO

Mittente:

GABINETTO

N. 9886 di prot.

Addis Abeba il 31 maggio 1937-37

Indicazioni di urgenza

Telegramma in partenza

Copia per conoscenza

S.E.V. Gov. Gen.
Stato Maggiore
Dir. Sup. A.C.P.
I. Político
Governat. AA.
Dir. Sup. M.
Com. Sup. C.C. RR.

IN CIPRA

S. S. MINISTRO AFRICA ITALIANA

ROMA

27001 GABINETTO // Segrete // Segue n. 27019 //

Giorno diciotto maggio Gendar adottato provvedimento rigore carico un indigeno infido // Debra Tabor uno delinquente //

Giorno diciannove maggio provvedimento rigore due indigeni delinquenti //

Giorno ventitré tale provvedimento rigore tre indigeni delinquenti //

Giorno ventiquattro tale provvedimento rigore un indigeno detentore armi //

Giorno venticinque maggio provvedimento rigore due indigeni strageci // Gendar uno infido // Lekenti uno delinquente //

Giorno ventisei Debra Brahan provvedimento rigore contesse timore diaceni convento Debra Libanos (n. 27135 data 27 maggio) // maggio quattro detentori armi //

Giorno ventisette Addis Abeba provvedimento rigore due indigeni infidi //

Giorno ventotto maggio tre indigeni infidi // Lalibela sei delinquenti //

TOTALE al giorno ventotto // 1439 - millequattrocento trentanove //

h

A. Marry
p. o. o.
IN CAPO DI GABINETTO

TELEGRAMMA
n. 27001

CLASSIFICA
R 1 H/1

Telegramma inviato da Graziani a Roma il 31 maggio 1937 in cui si conferma l'esecuzione di 129 diaconi di Debrà Libanòs.

2. La scelta delle vittime delle esecuzioni di Engecha

Come già riferito, venerdì 21 maggio (13 *Genbot*), presso il villaggio di Chagel, nelle vicinanze del monastero di Debrà Libanòs, i prigionieri ritenuti estranei al complotto furono separati dagli altri che erano stati trasportati su camion, nel corso della giornata, a Laga Wolde, per l'esecuzione.

La selezione avvenne per gradi. Iniziò alle ore 9,00 e terminò all'incirca alle ore 15,00. Il gruppo dei prigionieri separati era costituito da diaconi, studenti di teologia, insegnanti, visitatori e studenti, monaci e sacerdoti provenienti da monasteri e chiese diversi da Debrà Libanòs¹⁷. Sebbene il numero esatto dei prigionieri non sia noto, il rapporto di Maletti parla di 155 diaconi, oltre a centinaia di altre persone che egli descrive come servitori, contadini e pellegrini¹⁸.

Come già visto, Graziani riportò che diaconi, insegnanti ed altri dovevano essere risparmiati e quindi separati dai prigionieri destinati all'esecuzione¹⁹. Di fatto, però, non fu così. La gestione della vicenda aveva molto in comune con altre due azioni intraprese da Graziani: la stretta collaborazione fra i carabinieri e gli appartenenti alla comunità clericale di Debrà Libanòs che, prima del massacro, sembrava essere stata siglata, e le «investigazioni» che dovevano provare il coinvolgimento dell'intera comunità monastica, composta da oltre 1.000 monaci, nel complotto. Esattamente come queste due azioni, anche la selezione dei prigionieri fu una delle messe in scena di Graziani per ingannare sia i prigionieri sia Roma. Le tombe per quei prigionieri erano già state scavate.

3. La scelta del luogo dell'esecuzione

Mentre si stava preparando il massacro di Laga Wolde, il luogo per quella seconda esecuzione, che sarebbe stato difficile giustificare a Roma, era già stato scelto, con l'aiuto di un italiano residente a Debrà Berhàn²⁰. A soli 10 km dal centro di Debrà Berhàn, la suddetta località era raggiungibile percorrendo una breve distanza tra le colline circostanti e le vallate della campagna a sud della strada Debrà Berhàn-Ankober²¹.

Questo luogo, sorprendentemente simile a Laga Wolde e denominato Engecha, non era assolutamente visibile dalla strada ed era scarsamente abitato. Si trovava in una vallata pianeggiante del fiume Borale, cir-



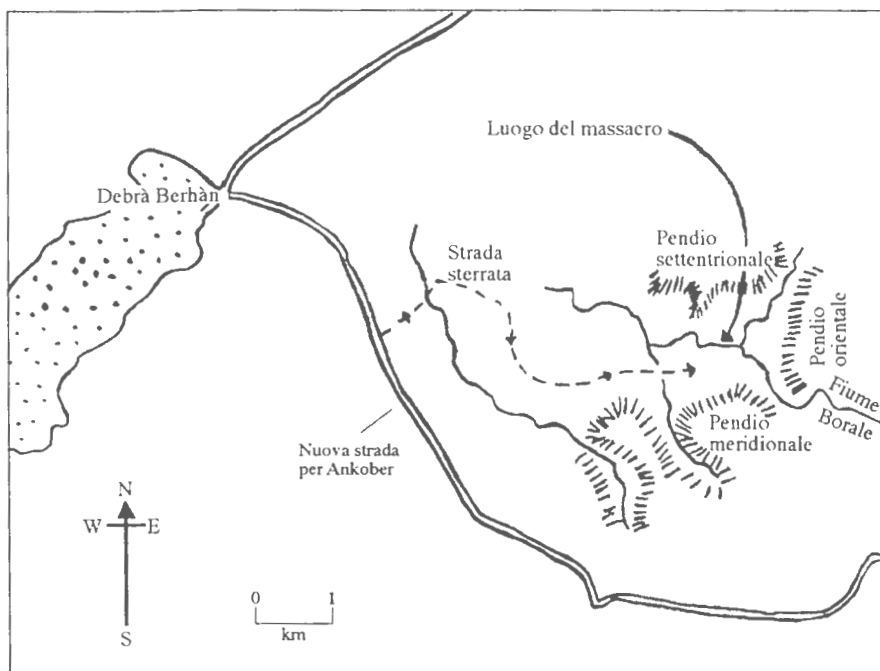
Engecha, direzione nord-ovest. Il gruppo è nei pressi del luogo dell'esecuzione, nella zona alluvionata della vallata del Borale. Sullo sfondo, a destra, si vede l'affioramento roccioso del pendio settentrionale delle colline circostanti.

condato a nord, est e sud da basse colline sulle quali si trovavano bestiame al pascolo e raccolti. Il posto scelto per l'esecuzione era a pochi metri dal fiume, che per la maggior parte dell'anno era ridotto a poco più che un torrente, e in cui nella stagione secca, a marzo ed aprile, il bestiame riusciva a pascolare.

Sui pendii sovrastanti il luogo, si trovavano due fattorie di notevoli dimensioni. Sul pendio a nord si trovava quella in cui viveva, insieme con i genitori, i fratelli e le sorelle, un ragazzo di nome Letarge; sul pendio a sud, invece, quella in cui viveva *ato Yirgu* e la sua famiglia. Le colline non erano ricoperte da boschi ma nelle fattorie ed attorno ad esse erano presenti zone con alberi di eucalipto.

Quel luogo possedeva tutte le caratteristiche che Graziani cercava. Era raggiungibile in auto percorrendo soli 5 km partendo dal campo militare di *Awsene Amba*²², era facilmente accessibile dai campi di *Debrà Berhàn* e *Ankober*²³ e tuttavia appariva sufficientemente isolato per

mantenere la rassicurazione fatta da Graziani al ministro delle Colonie che le esecuzioni ordinate in seguito al tentato omicidio sarebbero state eseguite in un luogo così nascosto da non avere testimoni²⁴. Come abbiamo visto, la segretezza che caratterizzava questa linea politica - per evitare che le vittime apparissero come martiri - in realtà giocava a favore di Graziani: fu senza dubbio adottata per consentirgli di perpetrare tali atrocità senza riportare i dettagli a Roma e senza temere alcuna fuga di notizie. In ogni caso lo Scioa del Nord è stato duramente colpito dall'azione fascista contro i ribelli, con fucilazioni di massa dei patrioti, messa a fuoco dei *tucul* (costruzioni in terra ed erba, simili a capanne) e l'impiego dei gas tossici, in modo che il massacro non fosse reso noto anche in virtù del fatto che la Chiesa ortodossa etiopica non era presente nell'area di Engecha.



Mapa con l'ubicazione del luogo in cui avvenne il massacro di Engecha

4. La preparazione delle fosse comuni

Venerdì 21 maggio (13 *Genbot*) alle ore 7,00, prima ancora della scelta delle persone destinate all'esecuzione, giunse nella valle di Engecha un piccolo gruppo di soldati. Osservati con stupore da un gruppo di ragazzi del luogo, i soldati iniziarono a scavare dal fondo valle, nei pressi del punto in cui lo stretto fiume Borale scorre verso ovest. Alla fine della giornata essi raccolsero tutti i loro attrezzi e si allontanarono, probabilmente diretti verso il campo di Awsene Amba. Il giorno seguente tornarono e ripresero il loro lavoro. Così per altri tre giorni. In tutto essi continuarono a scavare per cinque giorni.

Alla sera di martedì 25 maggio (17 *Genbot*), il loro lavoro aveva permesso di ottenere due larghi fossati, ciascuno lungo 10 metri, largo 3,5 e profondo 1,5. Uno dei ragazzi che riuscì a seguire lo svolgimento dei lavori dalla propria fattoria, che sovrastava il luogo da sud, era il quindicenne Feqyebelu Yirgu²⁵. Nessuno dei ragazzi riuscì a capire a cosa servissero quegli scavi, ma la sorella maggiore di Feqyebelu Yirgu, Mulatwa, una ragazza di venticinque anni, sposata e madre di quattro figli, sembrava nutrire qualche sospetto²⁶.

5. La prigionia a Debrà Berhàn

Verso le 15,30 di venerdì 21 maggio (13 *Genbot*), un convoglio di camion carichi di prigionieri, che apparentemente non erano destinati all'esecuzione, lasciò Chagel. Come già accennato, c'erano parecchie centinaia di persone in tutto, tra cui - secondo Maletti - 155 diaconi. In realtà, non tutti quei 155 erano diaconi. Trentuno di loro erano già stati riconosciuti come studenti che non avevano alcun legame con la chiesa. Uno di questi studenti era il tredicenne Tebaba Kassa, che tremava dalla paura in uno dei camion²⁷.

Al calare della sera il convoglio era ancora in viaggio diretto verso Addis Abeba (un viaggio di circa 95 km); all'alba di sabato 22 maggio (14 *Genbot*) il convoglio attraversava la capitale e proseguiva in direzione nord-ovest alla volta di Debrà Berhàn, distante 135 km. Là le forze fasciste avevano le loro più importanti basi militari.

Alle ore 15,00 il convoglio arrivò a Debrà Berhàn, e tutti i prigionieri furono fatti scendere dai camion. Contrariamente a quanto si affermava nel telegramma inviato da Graziani a Roma, cioè che i prigionieri erano

stati tenuti in alcune chiese, in realtà essi erano rinchiusi in un campo, un tempo dei carabinieri, che si trovava dietro la chiesa di Selassìe a Debrà Berhàn²⁸.

I prigionieri furono tenuti a Debrà Berhàn, senza alcun incidente, la domenica 23 maggio (16 *Genbot*). Il giorno seguente, lunedì 24 maggio (16 *Genbot*), Graziani telegrafò a Maletti ordinando l'esecuzione di tutti i diaconi, ad esclusione dei ragazzi. La sola ragione fornita per l'apparente cambiamento di condotta fu che *ras* Hailu (il principale collaboratore) aveva presumibilmente confermato il coinvolgimento del monastero di Debrà Libanòs nell'attentato²⁹.

È chiaro che i soli membri del gruppo che Graziani avrebbe potuto incriminare erano quelli direttamente collegati al monastero di Debrà Libanòs. Inoltre egli non poteva correre il rischio di ordinare per iscritto l'esecuzione degli insegnanti, dei pellegrini, e dei visitatori provenienti da altre chiese e non coinvolti nell'attentato alla sua vita. Ma è egualmente chiaro che Graziani e Maletti avevano un rapporto di collaborazione molto stretto e che Maletti conosceva bene la volontà di Graziani di far uccidere tutti i prigionieri, senza distinzione alcuna. Le istruzioni inviate con telegramma a Maletti richiedevano semplicemente l'osservanza del protocollo. Il piano reale era già stato precedentemente concordato. Il numero di persone che sarebbero state mandate all'esecuzione sembra fosse già stato deciso il venerdì precedente, per consentire l'inizio degli scavi delle fosse con largo anticipo.

È così spiegato il fatto che dal momento in cui il gruppo arrivò a Debrà Berhàn, nei comunicati di Graziani compaiono citati solamente i diaconi (che avevano rapporti con Debrà Libanòs) e gli studenti. Tutti i prigionieri non legati a Debrà Libanòs e gli insegnanti ed i pellegrini di Debrà Libanòs facenti parte del gruppo dal quel momento non compaiono più negli schedari fascisti. Tuttavia essi continuavano senza dubbio a rappresentare una parte cospicua del gruppo di prigionieri. Il giovane Tebaba Kassa, che fece una stima approssimativa del numero complessivo di persone presenti nel suo campo, ne contò circa 400, fra cui 30 studenti³⁰. Di queste 400 persone, 250 provenivano da Debrà Libanòs, 150 circa da altre chiese³¹.

Martedì 25 maggio (17 *Genbot*), Tebaba ed i suoi 29 giovani compagni persero i contatti con i restanti prigionieri perché furono separati e trasportati in un campo «banda», che si trovava nel centro della città, in un luogo compreso fra la residenza del generale Tracchia ed il tribunale fascista noto col nome di «commissario». I ragazzi non rividero mai più gli

altri prigionieri. Furono inviati al tristemente famoso campo di concentramento di Danane.

6. Il massacro di Engecha

Il giorno successivo, mercoledì 26 maggio (18 *Genbot*), alle ore 7,00 il silenzio della valle di Engecha fu disturbato dall'arrivo di parecchie centinaia di soldati³². Principalmente eritrei, giunsero a cavallo, con muli o a piedi; gli ultimi certamente dal vicino campo di Awsene Amba³³.

Mentre alcuni soldati controllavano le escavazioni, la maggior parte di loro si avviò a piedi lungo i pendii delle colline circostanti per allontanare le persone ed il bestiame che si trovava in zona. Tra le persone fatte allontanare era presente il quindicenne Feleqe Asresie, impiegato come manovale presso gli italiani. Si allontanò ed udì il resto degli eventi di quel giorno da una distanza di sicurezza, ma riuscì a vedere poco di ciò che stava accadendo³⁴. Un altro ragazzo era Derby Tsegie, di sette anni, il quale scappò di fronte ai soldati che avanzavano³⁵. Si ritiene che il giovane Letarge, che viveva nella casa di suo padre sul pendio nord di Engecha, abbia visto quanto accadde, come anche Gebre Gonete e Negash Yirgu³⁶.

Nella casa di *ato* Yirgu, sul pendio sud, Mulatwa osservava con interesse quanto stava avvenendo. Per qualche ragione i soldati non si recarono presso quella casa, oppure se anche giunsero sin lì non si accorsero della presenza di Mulatwa. Fuori dalla casa Feqyebelù era accovacciato nel sottobosco, a circa 250 metri dai grandi fossati. Fino ad allora anche la sua presenza non era stata notata dai soldati.

Avendo terminato i loro compiti, i soldati si disposero intorno al luogo per impedire a chiunque l'accesso alla vallata. Attorno alle ore 11,00, gli osservatori, ad una certa distanza dalla parte occidentale della vallata, videro arrivare un convoglio composto da sette camion³⁷. Si fermarono a meno di un chilometro da Engecha³⁸. In ciascun camion c'erano molti prigionieri, tutti legati fra loro. Attorno ai prigionieri, ai lati del camion, c'erano i soldati. Oltre ai camion erano presenti tre veicoli che trasportavano ufficiali italiani. Feqyebelù vide che l'ufficiale in capo degli italiani, circa venti, era il comandante fascista conosciuto sul posto come «Tilleti», quasi certamente il generale Maletti, che era stato designato da Graziani come responsabile delle operazioni riguardanti le esecuzioni.

Maletti, gli ufficiali e parecchi soldati si avvicinarono al fiume Borale

in fondo alla vallata, nei pressi delle escavazioni e posizionarono le mitragliatrici su tripodi in acciaio³⁹. Uno dei camion del convoglio si mise in marcia verso Engecha e si fermò all'estremità occidentale del pendio sud, non lontano dalla casa di *ato* Yirgu. Feqyebelù poteva ora vedere che il camion trasportava circa settanta persone, molte delle quali giovani⁴⁰.

Dopo che alcuni prigionieri furono fatti scendere dal camion, Feqyebelù poté vedere che le corde che li legavano erano state utilizzate in modo particolare. In pochi attimi è parso chiaro che i prigionieri erano legati a gruppi di cinque o sei. Essi venivano spogliati solo dei loro copriabiti, quali *shammans* (abiti maschili indossati dai civili) o toghe che poi venivano raccolti vicino alla casa di *ato* Yirgu. Il gruppo era successivamente costretto ad avvicinarsi a piedi ad uno dei profondi fossati e a disporsi in fila davanti ad esso. In maniera sbrigativa, mentre i prigionieri gridavano la loro gioia perché stavano giungendo in paradiso come martiri per la loro fede, le mitragliatrici aprivano il fuoco. I corpi delle vittime che non erano caduti nel fossato vi furono spinti dentro, e quelli che davano ancora segni di vita vennero freddati da un soldato con un colpo di pistola.

Mulatwa e Feqyebelù guardavano inorriditi l'esecuzione dei gruppi che si succedevano, finché tutti i prigionieri che occupavano il primo camion furono giustiziati. A quel punto Mulatwa scappò di casa terrorizzata e scomparve sulla cima della collina, allontanandosi di corsa dal luogo del massacro quanto più poté. Nel frattempo Feqyebelù, rannicchiato nella zona interdetta all'accesso, fu individuato da soldati eritrei i quali, probabilmente sapendo che se il ragazzo si fosse mosso sarebbe stato ucciso, gli dissero che si sarebbe salvato se fosse rimasto immobile e zitto. Il ragazzo rimase lì e continuò ad osservare gli eventi che si svolgevano davanti a lui.

Intanto che lo spaventoso massacro si stava svolgendo, alcuni soldati eritrei, che si trovavano vicino a Feqyebelù, fortemente scossi dalle scene piangevano; sconvolti essi gridarono: «Maledetto Scioa!». Nessuno dei prigionieri tentava di scappare; in ogni caso la fuga sarebbe stata impossibile perché, pur non avendo i piedi legati, i prigionieri erano legati fra loro. Solamente un bambino che implorò di essere lasciato in vita non fu ucciso.

Feqyebelù e sua sorella videro che il gruppo dei prigionieri era composto da ecclesiastici, diaconi, giovani e anziani, e da altri uomini non appartenenti al clero. Non c'erano donne, solo uomini e ragazzi. Circa la metà delle vittime indossava abiti religiosi. Morirono con la croce al collo



Ato Feleqe Asresie, settantasei anni, nei pressi del luogo dell'esecuzione a Engecha. La fotografia è stata scattata puntando verso nord-est. Sullo sfondo la casa di ato Letarge.

e con i propri libri sacri contenuti nei *davits*⁴¹ di pelle. Secondo Feqyebelu le persone uccise erano complessivamente circa 500.

Le fucilazioni cessarono attorno alle ore 12,00. Alcuni soldati muniti di badile iniziarono a ricoprire con della terra i corpi ammassati nelle fosse comuni, ma siccome i corpi erano quasi al livello del terreno, lo strato di terra che li ricopriva era sottile. Attorno alle ore 13,00, concluse tutte le operazioni, gli ufficiali e i soldati se ne andarono.

Maletti riferì a Graziani che erano stati fucilati solo 129 *diaconi* proprio come ordinato⁴², e a sua volta Graziani comunicò la stessa cifra a Roma⁴³.

7. Il numero e le origini delle vittime del massacro

Ato Tebaba Kassa, uno dei 30 studenti incarcerati a Debrà Berhàn, nel 1998 stimò che complessivamente i prigionieri erano circa 400. Escludendo i 30 studenti che erano stati inviati a Danane, i prigionieri restanti erano circa 370. Quando mercoledì 26 maggio (18 *Genbot*) i sacerdoti della chiesa di Debrà Berhàn Selassie arrivarono per portare da mangiare ai ragazzi, comunicarono loro che tutti i prigionieri erano stati fuciliati⁴⁴.

Ato Feqyebelu, come sopra riferito, valutò che ogni camion trasportasse circa 70 prigionieri, per un totale di circa 500 persone. *Ato* Feleque si ricordava invece di «circa 600» vittime.

Dalle informazioni avute dai testimoni sopravvissuti, ritenuti affidabili dall'autore e non soggetti a valutazioni esagerate, sembra che la stima di Tebaba, che indicava in 370 il numero delle vittime, debba essere considerata come il numero minimo. Come già detto, Maletti parlò a Graziani di 155 diaconi e di «centinaia» di altre persone, e Graziani riferì che il gruppo conteneva insegnanti ed «altro personale di grado inferiore», come diaconi e studenti, così il numero si attesta a poco meno di 400 persone.

D'altra parte la stima di *ato* Feleque, che riferiva di circa 600 persone, è da intendersi come numero massimo. Persino con otto camion è assai improbabile che si possa trasportare un simile numero di persone.

Da un bilancio effettuato a partire dalle informazioni disponibili, e tenuto conto che molto probabilmente i camion usati dovevano essere sette, si può affermare che le vittime del massacro di Engecha furono circa 400-500. L'autore suggerirebbe di valutare 400 vittime⁴⁵, delle quali



Ato Feqyebel Yirgu, settantasei anni, testimone oculare del massacro di Engecha, all'esterno della sua casa, costruita proprio accanto al punto in cui si fermarono i camion del convoglio che trasportava i prigionieri.

125 erano giovani diaconi⁴⁶.

Ato Tebaba riferì che, delle 370 vittime, circa 250 provenivano da Debrà Libanòs e 120 da altre chiese. Questo dato è sostenuto anche da altri testimoni indipendenti ad Engecha. *Waizero* Mulatwa osservò che parecchie vittime erano anziani in visita a Debrà Libanòs in occasione della ricorrenza del giorno di S. Tekle Haymanot, il 12 *Genbot*. Una delle vittime da lei conosciuta personalmente, infatti, si era recata alla chiesa proprio per una visita: quella persona faceva parte della servitù di un residente della zona, Basha Belayneh. *Ato* Wondafrash ed il figlio di *ato* Mengesha Negeda riferirono, nel 1998, che mentre la maggior parte delle vittime faceva parte della comunità ecclesiastica di Debrà Libanòs, altre provenivano da Menz e alcune da Debrà Sina.

8. I giorni successivi al massacro

Nei tre giorni successivi al massacro i soldati ritornarono sul luogo per controllare le fosse comuni, probabilmente per assicurarsi che tutto fosse stato ben coperto. Alcuni cani, iene e avvoltoi avevano iniziato a fare la loro comparsa nella vallata e ad avvicinarsi ai corpi che si trovavano sotto il sottile strato di terra che li ricopriva. Col passare dei giorni l'odore dei cadaveri iniziava a diffondersi nei dintorni. Nel giro di poche settimane, però, arrivarono le lunghe piogge e lo strato di terra più alto dei pendii venne trascinato verso il letto del fiume Borale, ricoprendo le fosse comuni. Col passare degli anni, con il processo di deforestazione in atto sulle colline, il letto venne riempito e la vallata di Engecha si trasformò in un pianura alluvionale, facendo sprofondare le fosse comuni sempre più in profondità.

Nessuno osò cercare o avvicinarsi ai cadaveri, per la paura delle rappresaglie fasciste. Un tale atto sarebbe stato interpretato come espressione di simpatia nei confronti dei patrioti e quindi avrebbe potuto comportare il rischio della condanna al carcere o a morte. Ciò nonostante alcuni degli abiti che erano stati tolti alle vittime e lasciati nei pressi della casa di *ato* Yirgu scomparvero e Mulatwa stessa fu accusata di averli sottratti. Ad accusarla fu *ato* Guletat, il capo, incaricato dai fascisti, dell'autorità amministrativa locale⁴⁷. Sebbene la donna fosse riuscita a scampare all'accusa, le relazioni fra i residenti della zona ed i fascisti rimasero tese e ad un certo momento l'intera comunità temette di essere fucilata. *Waizero* Mulatwa dichiarò che ciò non accadde solamente per-

ché la comunità forniva ai soldati italiani le uova, con l'intercessione di *ato Guletat*.

Quando, nel 1941, ritornò in Etiopia l'imperatore, la ricostituita comunità di Debrà Libanòs fece la propria prima visita al luogo della prima esecuzione a Laga Wolde per pregare, raccogliere i resti delle vittime e trasportarli al monastero, dove dar loro una sepoltura cristiana. Ma ad Engecha non si svolse una simile cerimonia. Nessuno si recò sul posto a fare domande ai residenti, a piangere i morti o riportare i loro resti al monastero. Le vittime del grande massacro degli innocenti giacciono ancora là dove caddero.

9. Le credenze locali circa le motivazioni che portarono alle esecuzioni

Come già detto, il massacro di Debrà Libanòs fu inserito da Graziani all'interno del programma di repressione contro la Chiesa ortodossa etiopica, che egli intensificò dopo l'attentato alla sua vita, nel quale il viceré dichiarò coinvolta la comunità di Debrà Libanòs. Viste le speculazioni ancora oggi esistenti a riguardo dei mandanti dell'attentato e sulle motivazioni della eliminazione della comunità di Debrà Libanòs, è interessante passare in rassegna le differenti ragioni fornite per le esecuzioni avvenute a Engecha, (che fanno appunto parte del massacro di Debrà Libanòs).

Waizero Abebech Ezenech:

Si racconta che durante l'invasione italiana il capo dei patrioti, *ras Abebe*, abbia inviato in dono all'esercito italiano una mucca ed una capra. Questi due animali gettarono sconcerto fra i militari ed attaccarono con le corna i soldati. Ciò portò al successo le operazioni del *ras* in modo quasi magico. Il comandante italiano domandò chi avesse organizzato tutto ciò per conto del *ras Abebe*. Gli fu risposto che erano stati gli studenti di Debrà Libanòs. In seguito a tale risposta diede disposizione perché fossero fucilati presso la vallata del Borale.

Waizero Mulatwa Yirgu:

Alcune persone si raccolsero in una chiesa in occasione di una grande celebrazione, la festa di Tekle Haymanot. C'erano tutti i tipi di persone là, compresi alcuni vecchi giunti solo per una visita. Gli italiani chiesero: «Perché tutta questa gente si è riunita qui?». Fu loro risposto che la ragione era quella di voler attaccare gli italiani. Allora questi radunarono tutta quella gente e la

portarono via per la fucilazione.

Ato Feqyebelù Yirgu:

Queste vittime erano state prelevate dal monastero di Debrà Libanòs, mentre si stava celebrando la festa di S. Tekle Haymanot. Gli italiani trovarono una grande pistola o un cannone presso il monastero e per questo uccisero tutta quella gente.

10. Le ragioni del silenzio sul massacro di Engecha

Oggi sembra strano - per non dire impossibile - che la notizia del massacro di un grande numero di membri della comunità di Debrà Libanòs, avvenuto vicino a Debrà Berhàn nel maggio 1937, non abbia raggiunto il monastero di Debrà Libanòs e che il silenzio su quanto successo abbia prevalso fino ai nostri giorni. Così come sembra strano che non fossero note le ragioni che portarono alle esecuzioni, ragioni che ancora oggi rimangono oscure. A tale proposito si possono comunque fare alcune considerazioni.

a) Per quanto riguarda il numero e l'identità delle vittime che furono fucilate, i telegrammi di Graziani sono sempre stati ritenuti corretti, e lo sono tuttora. Invece, come visto, i numeri riportati in quei rapporti relativamente ai massacri di Debrà Libanòs a Laga Wolde e ad Engecha sono stati frequentemente sottostimati e spesso le altre informazioni erano false.

b) Nel maggio 1937 lo Scioa settentrionale fu duramente bombardato e colpito dalle forze fasciste nel frenetico tentativo di eliminare la presenza dei patrioti, rifugiatisi nelle gole rocciose, che opponevano resistenza. Fu fatto largo uso di gas tossici e furono date alle fiamme le capanne. In queste condizioni, con la gente che scompariva ogni giorno, non sorprende che le notizie riguardanti il massacro segreto di Engecha non siano giunte all'orecchio dell'opinione pubblica etiope.

c) Come sopra rilevato, molte persone temevano di essere collegata a quegli elementi ritenuti ostili alle forze di occupazione, e in particolare al monastero di Debrà Libanòs. Per parecchi mesi dopo il massacro, la gente ritenne che qualsiasi collegamento con il monastero avrebbe portato alla deportazione presso il campo di Danane⁴⁸.

d) A differenza dell'area circostante Debrà Libanòs, l'altopiano dello Scioa nei dintorni di Engecha non fu risistemato dai cristiani amhara

dopo la migrazione *Oromo* del XVI secolo. Per questo si trovavano poche chiese in quell'area e, comunque, molte chiese dello Scioa del nord furono chiuse dai fascisti nel maggio 1937⁴⁹. Non essendoci alcuna chiesa nei pressi del luogo delle esecuzioni, le possibilità che le notizie riguardanti il massacro potessero giungere all'attenzione di eventuali monaci o sacerdoti⁵⁰ che passavano in quella zona erano molto remote.

e) Anche se le notizie riguardanti il massacro di Engecha fossero giunte a Debrà Libanòs, il monastero era deserto perché l'intera comunità era stata deportata dai fascisti. Dopo la sua ricostituzione, il monastero non aveva memoria istituzionale e riprese le sue effettive funzioni solo dopo parecchi anni.

f) Durante l'occupazione il patriarca era designato dai fascisti, quindi il Patriarcato non aveva alcun interesse ad investigare sul massacro di Engecha.

g) In seguito al sollevamento di Graziani dall'incarico di viceré la politica fascista in Etiopia cambiò. L'alto comando fascista non seguì più la strategia di attuare massacri per ricordare agli etiopi che dovevano «stare in riga». Quando il duca d'Aosta sostituì Graziani, il massacro di Debrà Libanòs divenne motivo di imbarazzo. Nel tentativo di migliorare le relazioni con la Chiesa ortodossa etiope, i fascisti finsero che nulla fosse successo e da quel giorno gli occupanti legati alla precedente politica e residenti in Etiopia dichiararono di non aver mai sentito parlare di quest'argomento⁵¹.

11. Epilogo

A differenza degli altri regimi fascisti, i cui successori hanno dovuto scontrarsi con le conseguenze della dittatura, il governo italiano non ha mai dovuto affrontare il gravoso peso delle ingiustizie perpetrate da quel sistema. In seguito al fallimento dei previsti processi per i crimini di guerra, i successivi governi non hanno tentato di investigare e di comprendere appieno l'entità del massacro attuato sotto il governo fascista in Etiopia. Ragione per cui non è mai stata fatta piena luce sugli eccessi di questo regime. Il massacro di Engecha del 26 maggio 1937, che ha visto la morte di oltre 400 fra innocenti studenti di teologia, appartenenti al clero e altre persone della Chiesa ortodossa etiope, rientra in questi ultimi eccessi e costituisce una sconcertante accusa a carico del regime fascista. Ma forse non così sconcertante quanto il fatto che, dopo

più di settant'anni, i corpi scampati alle iene e agli avvoltoi giacciono ancora là senza aver ricevuto una sepoltura cristiana.

Ian L. Campbell
traduz. Agenzia Vertere

Note al testo

¹Telegramma inviato il 1° marzo 1937 da Graziani al generale Nasi, governatore di Harar, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes submitted to the United Nations War Crimes Commission by the Imperial Ethiopian Government*, volume I, *Italian Telegrams and Circulars*, Addis Ababa, 1949, Documento 27, pp. 16-17, 48.

²Sebbene sia opinione diffusa che la strage di Addis Abeba sia stata ordinata da Graziani, essa non sembra essere l'esecuzione del comando di un alto funzionario. Quello di Debrà Libanòs fu certamente il maggiore massacro ufficiale avvenuto in un'unica ripresa durante il periodo dell'occupazione fascista, sebbene si fossero verificati numerosi episodi di repressione ai danni di altre comunità, sviluppatasi in un arco temporale più ampio e in diverse località.

³Il generale Maletti aveva sostituito il generale Tracchia come comandante militare presso il Quartier Generale di Ficcè. Si veda M. PERRET, *Le Massacre de Dabra Libanos*, in *La Guerre d'Ethiopie et l'Opinion Mondiale 1934-41*, Actes du Colloque de l'INALCO, Paris 14 dicembre 1984, Colloques Langues'o, Paris 1986, p. 71, nota 1.

⁴Cfr. I. L. CAMPBELL - DEGIFE GABRE-TSADIK, *La repressione fascista in Etiopia: la ricostruzione del massacro di Debrà Libanòs*, in «Studi Piacentini», 1997, n. 21, pp. 79-128.

⁵Vedere la mappa pubblicata in I. L. CAMPBELL-DEGIFE GABRE-TSADIK, *La repressione fascista in Etiopia*, cit., p. 93.

⁶Nel telegramma inviato in data 21 maggio 1937 da Graziani al ministero dell'Africa Italiana, egli dichiarò che giovani diaconi, insegnanti ed altri furono risparmiati. Cfr. l'ultimo paragrafo del Documento 31, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit., pp. 18-19, 51-52.

⁷Il numero delle persone uccise nel secondo massacro è stato stimato sulla base delle testimonianze di uno dei prigionieri, ato Tebaba Kassa. Cfr. I. L. CAMPBELL - DEGIFE GABRE-TSADIK, *La repressione fascista in Etiopia*, cit., p. 107.

⁸Ivi, p. 112. Si noti che il commento che compare a p. 109, in cui lo studente superstite ato Tebaba Kassa parlò di 31 studenti, deve essere corretto. Ulteriori interviste raccolte nel corso del 1998 hanno permesso di chiarire che gli studenti inviati al campo erano complessivamente 30, compreso Tebaba Kassa stesso e non, come inteso in un primo momento, 30 oltre a lui. Di questi 30 studenti, 16 morirono a Danane, mentre dei 14 sopravvissuti Tebaba ritiene di essere l'unico ancora in vita. Le informazioni sono state rilasciate da Tebaba Kassa all'autore, in data 25 gennaio 1998.

⁹ Telegramma del 27 maggio 1937, Documento 32, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit., pp. 20, 53.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Si veda, per esempio, il telegramma di Graziani inviato al Governo Generale dell'Africa Orientale Italiana, Documento 28, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit., pp. 17, 51.

¹² Cfr. Documento 29, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit., pp. 17, 51.

¹³ Ciro Poggiali era membro dell'Ufficio stampa fascista di Addis Abeba. Pubblicò in seguito un diario. Cfr. C. POGGIALI, *Diario AOI (15 giugno 1936 - 4 ottobre 1937)*, Milano 1971.

¹⁴ Cfr. Documento 32, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit., pp. 20, 53, e I. L. CAMPBELL - DEFIGE GABRE-TSADIK, *La repressione fascista in Etiopia*, cit., p. 110.

¹⁵ Cfr. I. L. CAMPBELL - DEFIGE GABRE-TSADIK, *La repressione fascista in Etiopia*, cit.

¹⁶ *Ivi*, p. 109.

¹⁷ I prigionieri furono incarcerati a Debrà Libanòs ed il gruppo comprendeva molti monaci e sacerdoti che sembra appartenessero a monasteri e chiese di località differenti da Debrà Libanòs perché i monaci ed i sacerdoti di quest'ultimo monastero furono uccisi a Laga Wolde.

¹⁸ Cfr. Archivio Centrale di Stato, Carte Graziani, scatola 48, fasc. 42. Rapporto del Generale Maletti, 22 maggio 1937, cit. da M. PERRET, *Le Massacre de Dabra Libanos*, cit., p. 37. La descrizione del gruppo fu confermata all'autore da un membro dello stesso, allora uno degli studenti, ato Tebaba Kassa.

¹⁹ Cfr. Documento 31, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit., pp. 18-19, 51-52; I. L. CAMPBELL - DEFIGE GABRE-TSADIK, *La repressione fascista in Etiopia*, cit., p. 108.

²⁰ Il nome indicato all'autore è Asteritie, ma l'informazione non è chiara. Informazione fornita da ato Wolde Selassie Habta Selassie della chiesa Kundi Giyorghis, 22 marzo 1998.

²¹ La strada attuale che collega Debrà Berhàn ad Ankober corre per circa 3 km a sud del luogo. Il vecchio tratto di strada che passava in quella zona non è più utilizzato.

²² Informazione fornita all'autore nell'aprile 1998 da un abitante della zona, ato Wondafraash Wolde Giyorghis, e dal figlio di ato Menghesha Negeda, ragazzo testimone del massacro, ma non intervistato.

²³ Si veda la mappa riportata in M. PERRET, *Le Massacre de Dabra Libanos*, cit., p. 67.

²⁴ Estratto dal telegramma di Graziani datato 19 marzo 1937.

²⁵ Il giovane Feqyebelu sembra abbia giocato all'interno dei fossati e quando gli autori degli scavi gli chiesero quanto fossero profondi, egli rispose: «Fino al mio mento!».

²⁶ *Waizero* Mulatwa Yirgu, intervistata nell'aprile 1998, all'età di ottantasei anni, dichiarò che i fossati scavati erano tre ma solamente due furono usati.

²⁷ *Ato* Tebaba Kassa, che ha fornito le informazioni circa il viaggio dei prigionieri da Chagel a Debrà Berhàn ed i campi in cui erano tenuti i prigionieri, è stato intervistato dall'autore in diverse occasioni nel 1996 e nel 1998.

²⁸ Cfr. Documento 31, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit., pp. 19, 52, ultimo paragrafo.

²⁹ Telegramma inviato da Graziani a Maletti il 24 maggio 1937, citato da M. PERRET, *Le Massacre de Dabra Libanos*, cit., p. 72, nota 6. Si noti che in I. L. CAMPBELL-DEGIFE GABRE-TSADIK, *La repressione fascista in Etiopia*, cit., gli autori si stupirono del fatto che Graziani avesse deciso di non risparmiare i diaconi. La loro ricerca non aveva stabilito che l'esecuzione dei diaconi era stata pianificata già da tempo.

³⁰ Come già affermato, anche negli schedari fascisti si fa riferimento a 30 studenti.

³¹ Non è chiaro se le 150 persone provenienti dalle altre chiese fossero visitatori portati dal convoglio a Debrà Berhàn oppure se esse si trovassero già al campo carabinieri.

³² Secondo *ato* Feqyebelu dovevano essere circa 400.

³³ Non è chiaro se facessero parte del primo scaglione, giunto alle ore 7,00, anche ufficiali italiani.

³⁴ *Ato* Feleque Asresie è stato intervistato dall'autore nel 1998, all'età di settantasei anni.

³⁵ *Ato* Derbie Tsegie è stato intervistato dall'autore nel 1998, all'età di sessantotto anni.

³⁶ Queste tre persone, ritenute dai residenti ad Engecha testimoni oculari del massacro, non sono state intervistate dall'autore. *Ato* Letarge è deceduto nel 1997.

³⁷ Quando *ato* Feqyebelu è stato intervistato dall'autore nel 1998, era certo che i camion fossero sette. Il figlio di *ato* Menghesha Negeda, *waizero* Mulatwa e *ato* Feleque ritenevano che i camion fossero sei; *ato* Derbie che fossero otto. Nessuno di questi quattro testimoni era però certo del numero.

³⁸ Nel posto in cui si fermarono i camion ora è presente la fattoria di *ato* Feqyebelu.

³⁹ Non è chiaro se ci fosse una sola mitragliatrice oppure più di una.

⁴⁰ Da parecchie interviste raccolte fra gli etiopi vissuti all'epoca dell'occupazione italiana è emerso che un camion militare trasportava, solitamente, al massimo, circa 40 persone

adulte. Al massacro di Laga Wolde, la maggior parte dei testimoni stimò che ogni camion trasportava 30-40 adulti. Anche se parecchi prigionieri erano giovani diaconi, 70 sembra essere un numero elevato. Una stima più corretta potrebbe essere di 50-60 persone.

⁴¹ Tradizionali manoscritti dei Salmi di David, contenuti in una custodia di pelle.

⁴² Cfr. M. PERRET, *Le Massacre de Dabra Libanos*, cit., p. 67.

⁴³ Cfr. Documento 30, in MINISTRY OF JUSTICE, *Documents on Italian War Crimes*, cit., pp. 18, 50.

⁴⁴ I sacerdoti dissero agli studenti che l'esecuzione era avvenuta in un luogo nei pressi di Debrà Berhàn, in un'area conosciuta col nome di «Guassa». Un particolare tipo di erba localmente conosciuta col nome di *guassa* cresce in diverse zone lungo la strada che collega Debrà Berhàn ad Ankober. È molto improbabile che nessuno dei sacerdoti fosse a conoscenza del nome Engecha dato alla vallata in cui ebbero luogo le esecuzioni. La descrizione del posto da loro fatta, comunque, coincide con la posizione di Engecha.

⁴⁵ Quattrocento persone distribuite su 7 camion sono equivalenti ad una media di 57 persone per ogni camion: una stima che sembra essere molto più realistica di quella fatta da Feqyebelu, che sostiene invece la presenza di 70 persone per ogni camion. In ogni caso non si può essere certi del numero di persone trasportate su ogni camion perché non si conoscono con certezza le dimensioni dei camion utilizzati e perché non si sa esattamente quanto fossero compressi i prigionieri durante il trasporto.

⁴⁶ Sottraendo dai 155 diaconi indicati da Maletti i 30 studenti indicati da Tebaba (compreso se stesso), più tardi scoperti non essere diaconi, si ottiene: $155 - 30 = 125$ diaconi.

⁴⁷ Conosciuto come *Malkagna*. L'altro incaricato era *ato* Nagadras Wendemagegnehu. Informazioni fornite da *waizero* Mulatwa Yirgu.

⁴⁸ Cfr. I. L. CAMPBELL - DEGIFE GABRE-TSADIK, *La repressione fascista in Etiopia*, cit., p. 112.

⁴⁹ Si veda M. PERRET, *Le Massacre de Dabra Libanos*, cit., p. 67.

⁵⁰ Curiosamente, ora (aprile 1998), su un affioramento roccioso sui pendii a nord di Engecha, sorge una piccola chiesa, proprio sopra il luogo dell'esecuzione. Dedicata a Kidane Mihiret, è stata costruita nel 1997, pare in seguito alla scoperta di un *tabot* (lastra per altare intagliata usata nelle chiese ortodosse etiopi) in una vicina cava.

⁵¹ Cfr. I. L. CAMPBELL - DEGIFE GABRE-TSADIK, *La repressione fascista in Etiopia*, cit., p. 120.

Appendice

I testimoni

Si ringraziano le seguenti persone:

ato Tebaba Kassa, di Wusha Gedel, località che si trova nei pressi di Debrà Libanòs, per le informazioni riguardanti la selezione dei prigionieri per le esecuzioni di Laga Wolde, il trasporto dei prigionieri a Debrà Berhàn, la loro prigionia, la separazione dei 31 studenti, il rapporto del massacro di Engecha fatto dai sacerdoti di Debrà Berhàn Selassìe e l'indicazione approssimativa del luogo del massacro. *Ato* Tebaba aveva tredici anni all'epoca del massacro e settantaquattro quando fu intervistato l'ultima volta nel 1998. Egli apparteneva al gruppo di prigionieri portati a Debrà Berhàn ed era uno dei 31 studenti inviati dai fascisti a Danane;

waizero Mulatwa Yirgu, di Engecha, per le informazioni sulle escavazioni delle fosse comuni ad Engecha, sull'arrivo dei prigionieri, sulle procedure delle esecuzioni, sulla conferma della posizione del luogo dell'esecuzione, sugli avvenimenti successivi al massacro e sulle cause. *Waizero* Mulatwa è stata una testimone oculare del massacro. All'epoca aveva venticinque anni, ottantasei quando fu intervistata nel 1998;

ato Feqyebelù Yirgu, di Engecha, per le informazioni riguardanti le escavazioni e le dimensioni delle fosse comuni a Engecha, l'arrivo dei prigionieri, i dettagli sulle esecuzioni, il numero delle vittime, la conferma della posizione del luogo del massacro e le spiegazioni circa le ragioni che portarono alle uccisioni di massa. *Ato* Feqyebelù è stato un testimone oculare del massacro. All'epoca aveva quindici anni, settantasei quando fu intervistato nel 1998;

ato Feleque Asresie, di Misir Duket, per aver guidato l'autore sul luogo dell'esecuzione, per le informazioni riguardanti l'arrivo dei prigionieri, i dettagli e le date dell'esecuzione, l'origine ed il numero delle vittime e le spiegazioni fornite in merito alle cause del massacro. *Ato* Feleque è stato un testimone oculare dei preparativi del massacro e dell'arrivo dei prigionieri. All'epoca aveva quindici anni, settantasei quando fu intervistato nel 1998;

ato Derby Tsegie, di Engecha, per l'aiuto fornito per contattare *waizero* Mulatwa, per le informazioni sull'arrivo dei prigionieri, per alcune informazioni sulle esecuzioni e la conferma del luogo del massacro. *Ato* Derby è stato un testimone oculare dei preparativi per il massacro e

dell'arrivo dei prigionieri. All'epoca aveva circa sette anni, circa sessantotto quando fu intervistato nel 1998;

waizero Abebech Ezeneh, di Misir Duket, per le indicazioni riguardanti la posizione approssimativa del luogo del massacro e per l'aiuto fornito per identificare e rintracciare *ato* Feleque. *Waizero* Abebech era a conoscenza del massacro di Engecha ma non si recò a Misir Duket sino al periodo *Derg* (quello compreso fra il 1974 e il 1991);

ato Wondafrash Wolde Giyorghis, di Misir Duket, per le indicazioni sulla ubicazione approssimativa del luogo del massacro, per le informazioni generali sull'ordine con cui si sono verificati i fatti relativi al massacro di Engecha e per il suo aiuto nell'individuazione di altre persone che potessero fornire informazioni;

il figlio di *ato* Menghesha Negeda (di cui non si conosce il nome), di Misir Duket, per le informazioni sull'arrivo dei prigionieri, sul campo militare di Awsene Amba, e per le spiegazioni delle ragioni che portarono al massacro. Queste informazioni sono state fornite a Mengesha Negeda dal padre, che si dice essere stato un testimone oculare del massacro;

ato Wolde Selassie Habte Selassie, ex diacono e tesoriere della chiesa di Kundi Giyorghis, che si trova sul lato orientale della strada che collega Debrà Berhàn a Ankober, per le informazioni fornite a lui dalla propria madre e riguardanti la posizione approssimativa del luogo dell'esecuzione e per alcuni dettagli sul massacro.

Ringraziamenti

Sentiti ringraziamenti vanno inoltre al professor Richard Pankhurst, alla signora Pankhurst, al diacono Kifle Assefa, che aveva fatto parte di Debrà Libanòs, e a Fisseha Taddesse dell'Holy Trinity Theological College di Addis Abeba, per l'incoraggiamento e l'indispensabile aiuto fornito nel condurre la ricerca.

Massimo Zaccaria

Le avventure africane di un conte piacentino

Luigi Pennazzi, personaggio noto ma non famoso, è un esempio di avventuriero di fine Ottocento con vocazione africana. Le sue mille attività, i suoi continui spostamenti rendono assai arduo ripercorrere una vita che, deliberatamente, non volle essere convenzionale. Presupposti ideali per rendere arduo il lavoro ai biografi e facilitare le cose ad agiografi e denigratori. Difficile, ad esempio, ricostruire la prima parte della vita di Pennazzi, secondo alcuni passata fra mille avventure e spostamenti.

Luigi Pennazzi proveniva da una famiglia di Cortemaggiore che nel 1779 aveva ottenuto, nella persona di Giuseppe Pennazzi e dei discendenti maschi, il diritto di fregiarsi del titolo di conte dal duca Ferdinando di Borbone¹. Nato all'Avana il 3 febbraio 1839², si era trasferito in Italia giovanissimo e, tra il 1853 e il 1855, era stato inviato a studiare presso la scuola politecnica di Bruxelles e poi a Marsiglia. Sempre in giovane età, aveva compiuto alcune escursioni «sulle Pampe della Repubblica Argentina, nella Cordillera de las Andes»³. Nel 1859 aveva quindi partecipato alla battaglia di Solferino e, sempre con i garibaldini, aveva preso parte a vari fatti d'armi (Aspromonte, Mentana, Trentino) per poi combattere, nel 1871, a fianco dei francesi contro i prussiani.

Più difficili da provare sono invece altri supposti eventi della vita di Pennazzi, riportati da alcune fonti: la sua attività di minatore in California, quella di farmacista ed ingegnere e la sua partecipazione ai moti nicaraguensi a fianco di W. Walker, nel 1855 (praticamente quand'era già in Europa da due anni). Non si sa poi bene collocare quando Pennazzi si recò in Giappone, dove, scambiato per un missionario cattolico, venne percosso e costretto ad abiurare⁴. Il fatto di interessarci esclusivamente al Pennazzi «africano» ci facilita le cose, togliendoci dal non facile compito di ripercorrere vicende assai dubbie, quando non palesemente impossibili, come quelle appena accennate.

1. I primi tentativi di una missione esplorativa

Il primo documento che ci interessa risale al 1869, quando Pennazzi scriveva da Alessandria d'Egitto una lunga lettera alla Società Geografica Italiana. Scopo della missiva era quello di ottenere una commendatizia del re d'Italia per essere aggregato, alla spedizione di *sir* Samuel White Baker⁵ ai laghi equatoriali. Impresa non facile visto che l'esploratore britannico

non vuole Europei e ciò per diversi motivi. Pretende, ed in ciò a ragione, che gli Europei non sono atti alle fatiche, a resistere al clima micidiale delle contrade da esplorarsi, che gli arabi sono inoltre molto più sobri e che essi ingelosirebbero nel vedere un forte nucleo di Europei, facendo perdere in tale maniera al Baker quella influenza e quel potere che sono le principali forze dei comandanti di simili spedizioni⁶.

Facendo leva sull'orgoglio nazionale e sul ricordo di un glorioso passato, Pennazzi avanzava la sua candidatura:

È ora ormai che l'Italia si svegli; è ora che anche il piede italiano calchi le ardenti sabbie del deserto, in cerca di nuovi paesi ove portare la civiltà. Come, noi figli dei Marco Polo, dei Vespucci, dei Colombo e di tanti altri e sublimi viaggiatori, non abbiamo nessuno che pensi una di queste spedizioni che illustrano chi le compie ed il paese al quale ha l'onore di appartenere?⁷

A sostenere la sua richiesta, che comprendeva anche una dotazione scientifica di base per le rilevazioni astronomiche ed un apparecchio fotografico, Pennazzi vantava la conoscenza perfetta dell'arabo e dell'inglese, le sue non comuni doti di resistenza fisica ed un entusiasmo ancor maggiore per i viaggi. Del resto, in caso di risposta negativa, il conte piacentino era disposto a dar corso privatamente al suo progetto, fino al sacrificio estremo:

Se la S. V. non vuole o non può presentare la mia supplica, sono deciso a partire coi miei deboli mezzi, solo, disposto a tutto, anche ad una certa morte, piuttosto che di non tentare di scoprire le regioni ancora inesplorate dell'Africa⁸.

Parole dettate da un giovanile entusiasmo, forse, e che comunque non ebbero corso. La Società Geografica Italiana, è vero, preparò la lettera per il presidente del Consiglio ma non la inviò mai, «avendo riscontrato nella lettera del Pennazzi molte inesattezze da far sorgere il dubbio del suo merito come geografo viaggiatore»⁹.



Ritratto di Luigi Pennazzi

Finiva in questo modo inglorioso il primo tentativo operato dal Pennazzi per avvicinarsi all'Africa. Rimane da sapere cosa facesse effettivamente in Egitto e quale motivo lo avesse spinto in quel paese. Secondo Balboni, ad esempio, Pennazzi già dal 1867 si trovava in Egitto dove dirigeva un foglio «in opposizione al Khedive' Ismail Pascia»¹⁰.

Ritornato in Europa, Pennazzi prese parte attiva agli avvenimenti politici e militari del periodo partecipando, come abbiamo visto, alla guerra franco-prussiana e poi spostandosi in Grecia dove, nel 1878, fu al comando di una colonna di volontari italiani. Intanto andava prendendo corpo quella che poi sarà la sua vasta produzione bibliografica. In occasione della guerra di Grecia inviò due corrispondenze alla prestigiosa «Illustrazione Italiana», che poi furono inserite nel volume *La Grecia moderna*, uscito nel 1878 per l'editore Treves.

Trasferitosi a Milano nel 1879, entrò in contatto con Manfredo Camperio, allora direttore dell'«Esploratore», e riprese vigore in lui la

tentazione africana. In quel periodo Pennazzi si vantava di aver già compiuto un viaggio al Nilo e ostentava una certa competenza in fatto di esplorazioni geografiche¹¹. Le sue affermazioni hanno indotto molti a credere che, già nel 1880, egli avesse all'attivo un viaggio a Gondokoro¹²; eppure qualche perplessità questa affermazione la suscita. Non solo di questa esperienza non abbiamo nessuna testimonianza scritta, cosa insolita per un prolifico articolista come Pennazzi, ma tutte le ricerche d'archivio finora condotte non hanno prodotto alcun documento capace di suffragarne l'affermazione. Cercare una traccia di questo passaggio nella pur ricca memorialistica degli italiani in Sudan conduce agli stessi risultati. Se poi prendiamo in considerazione una certa propensione del personaggio alla millanteria i nostri sospetti sulla sincerità dell'affermazione aumentano.

2. «Dal Po ai due Nili», la prima spedizione in Sudan: 1880-1881

Rimane il fatto che questa vantata spedizione veniva sbandierata da Pennazzi alla fine del 1879, quando probabilmente si andava delineando nella sua mente il progetto di un viaggio in Sudan. In questo senso la precedente «capatina» a Gondokoro doveva forse conferire maggiore solidità alle sue credenziali di esploratore. Non è neppure da escludere che il riferimento a Gondokoro fosse in relazione agli infruttuosi tentativi di aggregarsi alla spedizione di Baker, che effettivamente si era spinto in quest'area. In tale caso è da supporre che la prolifica mente del conte avesse trasformato, in maniera del tutto arbitraria, un frustrante fallimento in un fantomatico successo personale. Ad ogni modo, alla fine del 1879, Pennazzi aveva cominciato a lavorare con impegno a quella che doveva essere la sua seconda spedizione in Sudan (e che, a nostro avviso, rappresenta invece il suo primo contatto con il paese): spedizione che rappresenterà l'impresa più famosa e popolare della pur intensa attività africana di Pennazzi e che si articolò su Eritrea e Sudan Orientale.

Abbiamo modo di credere che l'idea iniziale contemplatesse una semplice battuta di caccia nell'area di Kassala: progetto originale ma non straordinario. Presso l'archivio storico della Società Africana d'Italia esiste ancora oggi uno stampato di un fantomatico «Club delle caccie in Africa» dove Pennazzi, nel 1880, presentava quest'idea¹³. Si era pensato ad un gruppo di quattro persone ma problemi famigliari ridussero a tre il numero dei componenti, vale a dire Luigi Pennazzi, il figlio Garibaldi¹⁴

e il tenente Bessone, amico di famiglia. L'idea originaria dovette presto mutare in un progetto che si voleva più ampio ed ambizioso.

Erano stati fatti allora passi per fornire al viaggio una veste semi-ufficiale e Pennazzi si era recato a Roma per favorire questo sviluppo. L'accoglienza avuta alla Società Geografica fu cordiale ma non portò a nulla, se non a critiche e dubbi sulla validità del progetto e la scelta dell'itinerario. Gelida fu invece l'accoglienza riservata al Pennazzi dal ministero degli Affari Esteri, dove ebbe modo di incontrare un non meglio precisato «alto funzionario», il quale

mi accolse in maniera quasi scortese, non permettendomi nemmeno di finire la prima frase, giacché appena ebbi pronunciato il nome di Assab, saltò su come se avesse visto il diavolo in persona, dicendomi, sempre collo stesso tono cortese e pacato col quale mi aveva accolto: *Che il governo non c'entrava, che di Assab non sapeva nulla, che ciò riguardava la casa Rubattino, ecc.*, e così dicendo spariva da una porta laterale, senza nemmeno salutarmi, lasciandomi ammutolito dinanzi simile ricevimento¹⁵.

Svaniva in questo modo la possibilità di coinvolgere nell'impresa organismi ufficiali e, senza troppi rammarichi, la cosa andava avanti privatamente.

Visto che la meta di Assab sollevava più sospetti che entusiasmi, Pennazzi pensò bene di cambiarla optando per Massaua. Dall'idea iniziale di elaborare progetti per mettere in contatto Assab con le tribù dell'interno Pennazzi passò a quella di fare una visita a Romolo Gessi, allora personaggio assai famoso per la lotta appena sostenuta contro Sulayman ibn Zubayr, nel Bahr al Ghazal. Una modifica che implicava non solo uno spostamento di diverse centinaia di chilometri verso l'interno dell'Africa ma anche il contatto con una realtà geografica e umana radicalmente diversa da quella di Assab. L'itinerario prescelto per recarsi in questa regione nilotica evidenziava poi una superficialità sconcertante. Al tradizionale percorso Suakin-Berber-Khartum-Nilo Bianco si preferiva un itinerario attraverso «l'Abissinia, il Goggiam e i paesi sconosciuti che trovansi fra il versante occidentale dei monti Etiopici e il Nilo»¹⁶, scelta che comportava un impianto logistico e professionale nettamente al di sopra di quello in possesso del gruppo. Ma «in Africa volevo andare, e se una esplorazione in Assab mi era pressoché vietata, il continente africano era abbastanza grande per offrirmi altri punti di sbarco»¹⁷.

Fortunatamente sia le cattive condizioni climatiche che i tempi

necessari per ottenere gli indispensabili lasciapassare fecero desistere il gruppo da questi sconsiderati propositi, orientandolo verso un pur sempre complesso itinerario articolato su Kassala, Ghedaref, Metemma, Abu Haraz, Khartum, Nilo Bianco e da qui Bahr al Ghazal¹⁸. Da notare come questa modifica venisse decisa a viaggio già iniziato, quando i tre avevano toccato terra a Massaua dopo essere partiti da Genova il 24 aprile 1880.

Dopo questa decisione il gruppo si diresse verso Keren, località raggiunta il 21 giugno. Il viaggio proseguiva senza grosse sorprese fino a Kassala (14 luglio) e poi Ghedaref (8 agosto), dove la stagione delle piogge obbligò Pennazzi ad una sosta forzata.

Nelle memorie del viaggio il lettore viene intrattenuto dalle varie avventure capitate ai tre e da spiegazioni sui luoghi e sulle genti visitate. Si tratta di pagine di piacevole lettura, scritte da una mano esperta ed abituata al racconto. L'immagine che se ne ricava è quella di una piacevole escursione che, non senza pericoli e difficoltà, si svolse all'interno di territori e tra popoli poco conosciuti. Ma questa visione tace tutta una serie di avvenimenti che hanno l'indubbio vantaggio di evidenziare il vero carattere di questa impresa. Un'immagine meno patinata di questo primo viaggio nel Sudan Orientale è infatti ricavabile utilizzando la corrispondenza relativa all'impresa conservata in diversi archivi italiani. Ed è su questa documentazione che preferiamo basare la ricostruzione dell'esperienza. Quello che emerge è allora un quadro della situazione molto meno roseo, che ci riconsegna un'impresa scarsamente programmata negli obiettivi e troppo aperta a sviluppi determinati dalla situazione in loco. Se ufficialmente il primo viaggio di Pennazzi nel Sudan Orientale figura, a seconda dei casi, nella categoria delle esplorazioni o dei viaggi, i documenti reperiti dimostrano come tutta la vicenda sia piuttosto inquadrabile nel campo della pura avventura. Vale a dire un'esperienza che non presta molta importanza al programma iniziale, inteso più come un canovaccio secondario che come un progetto vincolante. Questa caratteristica finirà per essere un aspetto peculiare dell'attività del Pennazzi riscontrabile, più o meno chiaramente, in tutte le sue imprese e che ne minerà in molti casi il valore.

Appena giunto a Ghedaref, e non prevedendo ancora che quella sosta sarebbe stata piuttosto lunga, Pennazzi informò il Camperio e il presidente della Società Geografica Italiana della sorte toccata al Cecchi e al Chiarini, mentre sollecitò un aiuto materiale per il Bianchi, indigente e ormai interamente a carico dei pochi europei presenti nell'area. Le

informazioni in possesso del Pennazzi erano state comunicate da Andreoli e la sorte di Cecchi, Chiarini e Bianchi spingeva Pennazzi ad invocare un rapido soccorso dispensando consigli che, per il loro tono e la loro insistenza, forse tornavano sgraditi ai vertici della Società Geografica Italiana¹⁹.

Nella sosta a Ghedaref Pennazzi disse di essere stato avvicinato anche da un messo del *negus* Johannes IV d'Abissinia che, a nome del sovrano, lo invitava a fargli visita e mettere al suo servizio le sue capacità «per piantare le basi di una nuova organizzazione sociale del paese»²⁰. A Pennazzi, in cerca d'avventure ma bloccato dalla stagione delle piogge, l'offerta parve provvidenziale:

Potete immaginare se accettammo. Non già che pretendo posarmi quale riformatore del paese, che a ciò non sono competente, ma potrò sempre aprirgli gli occhi, indicargli gli uomini più competenti per la realizzazione dei suoi progetti e anzitutto procurare che questi uomini siano italiani, onde dare al nostro paese un'influenza ed una preponderanza negli affari Abissini²¹.

La mente del Pennazzi, incline alle grandi fantasie, non poteva chiedere di meglio e immediatamente pianificò nuovi progetti. In una lettera alla Società Geografica Italiana, questa volta datata 27 agosto 1880, venne meglio precisata la natura delle riforme che Johannes IV intendeva compiere «specialmente dal lato militare giacché vuoi introdurre la coscrizione negli stati del Negus, nonché altre riforme nelle diverse amministrazioni del regno»²². Agli occhi di Pennazzi si trattava di una splendida occasione che poteva consentirgli di visitare minuziosamente il paese, consegnandolo alle industrie e al commercio italiano, aprire la via che dal Tigre conduceva ad Assab e, per concludere, liberare il Cecchi dato che oramai era stata appurata la morte del Chiarini. A suo avviso quest'ultimo punto poteva essere realizzato mediante una semplice delega che la Società Geografica Italiana avrebbe dovuto conferirgli: avrebbe poi pensato lui a tutto il resto²³.

Che Pennazzi fosse seriamente intenzionato a dare corso a questi propositi è dimostrato dai movimenti del gruppo: Garibaldi Pennazzi venne inviato, il 20 agosto e in tutta fretta, in Italia per procurarsi non meglio specificati «oggetti desiderati dal capo abissino, ma che pur troppo non possono trovarsi che in Europa»²⁴. Bessone rimaneva a Ghedaref, «nostro quartier generale, per essere in continua corrispondenza con noi due e per raccogliere tutti gli elementi che potranno facilitare la nostra impresa», mentre Pennazzi correva a Khartum per sbrigare alcuni affari²⁵.

Ovviamente il progetto del viaggio al Bahr al Ghazal veniva congelato e, aggiungiamo noi, senza troppe esitazioni dato che l'obiettivo delle esplorazioni di Pennazzi, come egli stesso sosteneva, fu sempre l'Abissinia:

Difficoltà, che non è il caso di ricordare, solo mi impedirono di recarmi in quel regno sbarcando ad Assab ed internandomi onde cercare una via che potesse mettere in comunicazione quel possedimento nostro coll'interno. Mi proposi allora, non potendo penetrare in Abissinia dalla costa, di penetrarvi dalla frontiera opposta, cioè dall'Amhara²⁶.

Molti scritti concordano nell'affermare che Pennazzi giunse in tale occasione a Khartum, ma una lettura più attenta e smalzata dei documenti in nostro possesso prova il contrario. È vero, del resto, che Pennazzi in un primo tempo scrisse di esservi stato²⁷ ma poi, in quella che doveva essere la memoria ufficiale del viaggio, modificò versione confessando che ad Abu Haraz lo aveva raggiunto un dispaccio del Bessone «annunziantemi che il capitano Casati, agente della società esploratrice commerciale di Milano, non trovavasi più a Kartum, ciò che rende inutile la mia gita in quella città»²⁸. In verità la descrizione offerta dal Pennazzi del percorso Abu Haraz-Khartum è frutto di un fortuito incontro con un non meglio precisato «signor de V...», avvenuto sempre ad Abu Haraz, integrata da documenti e dai «miei ricordi di un altro viaggio»²⁹. «Altro viaggio» che probabilmente sottintende la vantata, e mai provata, visita del Pennazzi a Gondokoro.

Dopo questa nuova modifica il conte Pennazzi riprendeva la via di Ghedaref, questa volta passando per Metemma e Gallabat, raggiunta il 7 ottobre. Afflitto da violenti febbri Pennazzi poteva ricongiungersi col Bessone, che di salute non stava meglio, il 22 ottobre³⁰. La sosta a Ghedaref si prolungò fino ai primi di gennaio del 1881. Durante questo periodo di inattività molto probabilmente dovette naufragare l'ipotesi del viaggio alla corte di Johannes IV. A metà dicembre infatti la corrispondenza del Pennazzi evidenzia una serie di progetti completamente diversi da quelli ventilati in precedenza. Garibaldi era rimasto in Italia mentre Pennazzi e Bessone erano passati a sognare di scavare pozzi per conto del governo sudanese. Ra'uf Pasha, governatore generale del Sudan, passando per Ghedaref aveva infatti messo al corrente Pennazzi che era sua intenzione dotare di pozzi le principali vie di comunicazione del paese:

Ad ogni pozzo è attribuito il prezzo di 1.650 M.T. [tallero di Maria Teresa] e mi incarico di farlo per 500 o 600 talleri al massimo; sono circa mille talleri per

pozzo che guadagneremmo, ciò che non è da sdegnarsi, specialmente per chi viaggia e esplora spendendo del suo. Sarà una perdita di cinque o sei mesi ma largamente compensata dal lato finanziario. Inoltre, se come non ne dubito questi lavori mi vengono accordati, malgrado il nostro stato di debolezza montiamo a cammello per Suakin e l'Italia. Prima di tutto per comprare gli attrezzi necessari e ritornare con gli operai ad hoc, poi per passare cinque o sei settimane in patria, unico mezzo per ristabilirci completamente. Le assicuro che sogno che mi si accordi la concessione più per questo che pel beneficio che ne deriva³¹.

Anche questo progetto comunque non venne mai realizzato. Oltre ai due membri della spedizione è molto probabile che a trovarsi in un cattivo stato di salute fossero anche le loro finanze. Pennazzi, approfittando del passaggio di Ra'uf Pasha a Ghedaref, aveva avuto modo di avvicinare Marcopolo Bey, allora segretario del governatore generale, ed ottenere da lui un prestito di 20 lire sterline rimborsabili in tre mesi. Pennazzi però non onorò mai il suo debito. Contattato tramite la Prefettura di Piacenza, affermò poi di aver spedito il contante tramite Marquet, noto commerciante francese, ma «interrogato il Sig. Marquet in via ufficiale, rispose non aver mai conosciuto il Sig. Pennazzi e mai avuto a che fare col medesimo»³². Nel 1887 questo debito rimaneva ancora inevaso e Marcopolo Bey, oltre al console italiano a Suakin, Calisto Legnani, incaricava anche il Sanminiatielli di risolvere la questione³³.

A causa del cattivo stato di salute del Bessone il rientro in Italia divenne inevitabile e il 10 gennaio 1881 da Tumat i due presero la via di Kassala e Suakin, raggiunte rispettivamente il 2 e 26 febbraio. Qui vennero raggiunti da Romolo Gessi che, stremato dalle fatiche del suo servizio, cercava di fare ritorno in Europa. Testimone oculare degli ultimi giorni di vita del ravennate, Pennazzi fornirà ampi resoconti di questa vicenda in articoli e conferenze.

Pennazzi infatti, appena rientrato, si dedicò con successo ad un'intensa attività fatta di conferenze³⁴ e pubblicazioni che ne aumentarono notevolmente la fama e l'autorità. L'efficacia dei suoi interventi pubblici era determinata in buona parte dalla vivacità che sapeva conferire alle proprie conferenze evitando le noiose letture accademiche:

Ti avverto che non leggo più le mie conferenze, e che improvviso sopra una mezza pagina di note e di cifre che mi tengo d'innanzi. Ho constatato che s'interessa assai più il pubblico attenendosi a questo metodo³⁵.

Intuizione valida, visto che in ogni sua conferenza veniva particolarmente apprezzata la «parola facile, piana e scorrevole [...] che si usa nelle

private conversazioni e che s'impone colla naturalezza della verità»³⁶. Il pubblico mostrò di gradire questo stile e le cronache sulle sue conferenze sottolineano spesso come l'oratore venisse spesso interrotto da «general applausi», «scoppio entusiastico d'applausi», «lungo e caloroso applauso».

Un notevole successo di pubblico gli venne anche dalla pubblicazione del volume *Dal Po ai due Nili* (come testimoniano le quattro edizioni dell'opera) che contribuì a fare di questo viaggio il più famoso tra quelli compiuti da Pennazzi. Varie riviste recensirono il volume esprimendo generalmente giudizi molto lusinghieri. «Il Sole», per esempio, definì l'opera come «dilettevole ed istruttiva»³⁷, dicendosi certo di un notevole successo editoriale; anche all'estero l'opera venne presentata ai lettori di diverse testate geografiche³⁸.

3. La spedizione Godio-Pennazzi: 1882-1883

Nell'ottobre del 1882 Pennazzi cominciò a interessarsi alla spedizione lanciata da Godio a cui doveva poi prendere parte e che doveva portarlo nel giro di qualche mese nel Sudan Orientale alla testa di un manipolo di turisti-viaggiatori italiani. Nel corso di questa missione Pennazzi entrò in contrasto col gruppo che alla fine decise unanimemente di allontanarlo sulla base di pesanti accuse che ebbero esiti infausti per il suo nome ed onore³⁹. Questo impegno non gli impediva di dar vita, nel 1882, a Piacenza, alla società di ginnastica «Vittorino da Feltre» e di divenirne presidente a testimonianza di interessi ed impegni anche extra africani che ne facevano un infaticabile promotore di iniziative.

4. Il progetto con Porro e Tedaldi: 1885

Rientrato dall'Africa, questa volta molto più silenziosamente, verso il maggio del 1883 riprendeva una vita abbastanza normale. Trovò impiego presso la Scuola Militare di Modena come insegnante di lingue mentre i suoi contatti con il mondo geografico gli vennero garantiti da un rapporto abbastanza stretto con Manfredo Camperio.

La rivolta in Sudan guidata dal Mahdi gli offrì l'occasione per frequenti interventi pubblici e scritti che lo resero sempre più apprezzato commentatore e ne aumentarono la fama come esperto dell'area. Maturavano intanto anche le sue posizioni politiche e, sulla scorta degli ultimi

mutamenti, da contrario diveniva apertamente favorevole al possesso italiano di Assab. Nella sua analisi l'avvento del Mahdi aveva decretato la probabile chiusura del mercato sudanese: le potenze europee, in cerca di nuove fonti di approvvigionamento, sarebbero così state costrette a ricorrere alla vicina Etiopia. L'Italia aveva dunque in Assab una buona posizione per inserirsi nei movimenti appena preconizzati. Per approfittarne conveniva evitare ogni delega al governo:

Dobbiamo fare da noi senza l'aiuto e la tutela del governo. L'iniziativa privata può, volendolo, assai più della iniziativa ufficiale, e sarebbe smentire la vecchia energia del sangue latino il lasciare passare, senza approfittarne, la presente favorevole occasione⁴⁰.

Il carattere del Pennazzi non era però ancora pronto per un tipo di vita scandito da ritmi regolari e prevedibili quali quelli di un conferenziere. Il richiamo dell'Africa proruppe nuovamente nel 1885, in occasione della missione militare italiana nel Mar Rosso. Raccomandato da Camperio, Pennazzi avanzava la propria candidatura al ministero della Guerra per un qualsiasi posto nell'imminente spedizione italiana nell'Africa Orientale⁴¹:

Per circostanze di famiglia sono professore di lingue estere presso la Scuola militare di Modena ma il mio più vivo desiderio sarebbe di riprendere la vita attiva alla quale fui sempre abituato⁴².

Quella speranza andò ben presto delusa⁴³ ma la delusione non seppe minare i sogni del Pennazzi che ritornava alla carica otto mesi dopo, questa volta alla testa di un nuovo gruppo costituito dal conte Porro e dal signor Tedaldi. I tre si proponevano di dar vita ad una «spedizione pacifica» capace di giovare al commercio e all'industria nazionale oltre che favorire lo sviluppo del porto di Massaua. Tedaldi, volendo sottolineare l'urgenza e l'opportunità del suo progetto, così scriveva a Depretis:

Mentre le nostre missioni diplomatiche assorbono i ristretti mezzi del Ministero degli Esteri, come V. E. accennava, e non fanno che moltiplicare i rapporti scientifici senza lasciare traccia di operazioni continuabili utili al commercio ed alle industrie, avviene, a danno certo dell'avvenire commerciale d'Italia, che gli agenti commerciali degli altri governi da per tutto in Africa iniziano, sviluppano e moltiplicano gli affari e ne organizzano il seguito⁴⁴.

Purtroppo il progetto si rivelò un nuovo e clamoroso insuccesso.

Pennazzi, intuendo ben presto che la foga e l'animosità, specialmente del Tedaldi, potevano compromettere il suo nome, su cui dopo la spedizione con Godio circolavano voci poco lusinghiere, mantenne in questa circostanza un profilo piuttosto basso. Già il 25 settembre 1885, in una lettera al ministero degli Affari Esteri, Pennazzi sconfessava le posizioni del suo compagno Tedaldi, che voleva compiere una spedizione completamente privata, suggerendo invece un concorso governativo per un ammontare di lire 20.000⁴⁵.

Ma il vero oggetto di questa lettera non sembrava essere la spedizione in causa ma piuttosto la posizione del Pennazzi, che confessava:

Se in me il desiderio di tornare in Africa, esponendomi a nuovi e non indifferenti patimenti, è così vivo, confesso francamente che non vi sono spinto soltanto dal pensiero che l'opera mia può essere utile al paese, ma anche perché spero essere utile alla mia famiglia ed a me stesso⁴⁶.

Gli anni spesi a scorrizzare per il mondo avevano messo Pennazzi in una situazione finanziaria piuttosto critica e «il meschinissimo impiego che occupo alla scuola militare quale professore di francese, ed il poco, che lavorando come un negro, ricavo dalle mie pubblicazioni»⁴⁷, fornivano entrate insufficienti al tenore di vita e alle ambizioni del conte. Dato che la nuova spedizione nasceva sotto auspici poco incoraggianti, Pennazzi voleva soprattutto assicurarsi contro ogni rischio:

Alla E.V. mi raccomando caldamente affinché voglia migliorare la mia posizione, chiamandomi a funzioni nelle quali posso essere più utile al paese ed alla famiglia [...] L'E.V. accennò ad una spedizione che dallo Scioà, dovrebbe scendere il vaso del Juba, non potrei esserne incaricato?

Si provveda ai bisogni della famiglia durante la mia assenza, mi si assicuri al ritorno una posizione che mi permetta di vivere lavorando, ed io sono pronto ad intraprenderla.

Si accenna alla Tripolitania? Parlo l'Arabo, conosco le abitudini indigene e potrei preparare il terreno e anche colà rendermi utile⁴⁸.

Le precauzioni che andava prendendo Pennazzi non erano superflue. Tedaldi nel giro di due mesi bruciò ogni residua possibilità di realizzazione del progetto a causa delle sue scarse doti diplomatiche. Il governo non voleva ingerenze in un'area che già dava tanti problemi ed era quindi logico che guardasse con sospetto all'iniziativa in questione; ma queste diffidenze ed ostilità non vennero pienamente percepite dal Tedaldi che, sperando di suscitare maggiori entusiasmi intorno al suo progetto, aveva

dilatato i propri obiettivi giungendo a preconizzare la creazione di non meglio definite «fattorie agricole»⁴⁹.

Da parte sua il governo era convinto di avere espresso da tempo l'unico tipo di appoggio che poteva fornire alla missione, vale a dire un supporto puramente morale e a tempo debito⁵⁰. Tedaldi, contrariato da tante reticenze e difficoltà, aveva avuto allora la buona idea di rinfrescare la memoria al Depretis in fatto di strategie coloniali⁵¹. Chiaramente infastiditi da tali insistenze e lagnanze gli ambienti governativi non solo finirono per essere categorici nel loro rifiuto ma avviarono le opportune indagini di polizia su questo gruppo⁵². Il Tedaldi veniva definito «uno dei tanti, i quali ora hanno dedicato la loro attività alle esplorazioni africane, e invocano gli aiuti del governo per attuarle»⁵³, mentre il progetto che proponeva, che intanto era nuovamente mutato, era liquidato come «poco serio»⁵⁴.

La vicenda è interessante sotto vari aspetti. Piani del genere, avanzati da persone magari sinceramente motivate ma anche completamente all'oscuro delle difficoltà e implicazioni che comportavano, erano piuttosto frequenti. Per il Pennazzi la fallita spedizione evidenzia chiaramente un cambiamento che era andato maturando nella sua persona. Con gli anni e una discreta esperienza il viaggio totalmente privato cominciava ad apparirgli come dispendioso e complicato, finendo per divenire un approccio all'Africa poco desiderabile. A questa forma Pennazzi sembrava cominciare a preferire la più sicura partecipazione a progetti governativi oppure, in alternativa, a spedizioni private con il concorso, palese o no, del governo. Siamo decisamente lontani dalla spavalda ostentazione dell'ostracismo ricevuto dagli ambienti ufficiali in occasione della spedizione con Bessone e il figlio Garibaldi.

Il bisogno di farsi accogliere in questo ambiente determinò un cambiamento all'interno della sua produzione bibliografica. Di conseguenza da questo momento la sua prosa smarrirà buona parte di quell'amenità e vivacità che ne avevano decretato il successo presso il pubblico. Il tono dei suoi scritti si fece più serio, accademico e il dato economico e politico comincerà ad avere un ruolo prima sconosciuto.

Nel 1885 usciva *Sudan e Abissinia*, volume che evidenziava chiaramente la svolta in corso⁵⁵. Chiaramente Pennazzi, da cantore di avventure nel Continente Nero, voleva divenire riconosciuto esperto di questioni africane. In tale modo intendeva imporsi all'attenzione dei circoli ufficiali e magari strappare, come abbiamo visto, quel tanto agognato impiego dove «utilizzare le attitudini speciali che ho». La stampa del

periodo ci informa di come, ad un certo punto, intorno al nome di Pennazzi cominciarono a circolare insistenti voci di una convocazione ufficiale dato che: «il Ministero della Guerra [...] intenderebbe servirsi dell'opera e dell'aiuto di persone pratiche di quei luoghi [Mar Rosso]»⁵⁶. Ma questi spazi, alla fine, non parvero aprirsi, e gli ambienti ufficiali restarono sordi ai suoi più o meno velati corteggiamenti.

5. Progetti di società commerciali

Pennazzi si trovò così in una situazione abbastanza intricata. Il suo anelito per l'Africa, il suo inestinguibile desiderio d'avventura, avevano seriamente intaccato il suo patrimonio. La possibilità di essere accolto nei circoli ufficiali, del resto, sembrava essergli preclusa. Non gli restava che l'iniziativa privata e fortunatamente per lui in questo settore poteva fare affidamento su una favorevole congiuntura storica che conferiva al tema «Africa» una notevole popolarità⁵⁷. Comprensibile è anche la sua scelta di spostare a Napoli il centro delle sue manovre, potendo contare in questa città su un gruppo di «africanisti» assai combattivo e decisamente orientato all'azione. Del resto i contatti tra il Pennazzi e l'ambiente napoletano risalivano al 1881, quando, come abbiamo visto, aveva tenuto una conferenza sotto gli auspici del Club Africano di Napoli. Non va poi dimenticato che il Tedaldi, socio nella fallita spedizione del 1885, era napoletano⁵⁸.

La permanenza del Pennazzi a Napoli, i fatti che lo videro protagonista, offrono la possibilità di ricostruire, non senza le inevitabili lacune vista la scarsa documentazione, le vicende di uno di quei comitati sorti per favorire i rapporti con l'Africa che fiorirono nella penisola in questo scorcio degli anni ottanta del XIX secolo⁵⁹. Ovviamente, dovendo attirare capitali privati, era inevitabile per il Pennazzi dover puntare sull'esplorazione commerciale. Ma il progetto che aveva elaborato non consisteva nella «tradizionale» spedizione in Africa con lo scopo di attivare dei rapporti commerciali. Con il suo «Comitato di Propaganda Commerciale con l'Africa» Pennazzi mirava a fornire informazioni e consigli⁶⁰ a chi era interessato al mercato africano; tale assistenza non giungeva però a comprendere una partecipazione diretta del comitato alla realizzazione delle missioni.

La sede sociale del comitato fu provvisoriamente posta in via Atri 7, a Napoli. Ne era presidente Luigi Pennazzi, vicepresidente il cavalier

Cosimo Riccioli, segretario Gennaro Marchetti. Avevano poi aderito al comitato diverse personalità di spicco, tra cui C. Negri, M. Camperio, A. Cecchi. L. Cicognani, A. Salimbeni, A. Issel, ecc.⁶¹.

Il «Comitato di Propaganda Commerciale con l'Africa» si presentava dunque come un centro di documentazione e promozione la cui accuratezza era garantita dal nome e dall'esperienza di Pennazzi. La prerogativa di non intervenire direttamente nelle spedizioni limitandosi a fornire un supporto tecnico e logistico permise a Pennazzi di dedicarsi contemporaneamente a più attività. Risalgono a questo periodo i tentativi miranti a ottenere il monopolio della pesca delle perle e della madreperla nel Mar Rosso. Questa intuizione, anche se non venne sviluppata, fu in un certo senso felice; nel giro di poco tempo si sarebbe infatti aperto un vivace dibattito intorno al tema e negli anni trenta e quaranta del nostro secolo questa attività consentì discreti guadagni. Nel 1888 però le autorità italiane non sapevano bene come gestire la faccenda e mostrarono la tendenza a temporeggiare. Alle sollecitazioni del Pennazzi, ad un certo punto talmente insistenti da risultare fastidiose, il generale Corvetto rispose affermando che «in questo momento il Governo ha ben altre preoccupazioni che la pesca delle perle sulle coste africane. Vi sarà tempo a pensarci»⁶². Intensa fu anche per Pennazzi l'attività di pubblicitista, come testimoniano alcuni interventi sulla stampa napoletana e le conferenze da lui tenute nell'ottobre del 1888⁶³:

[In tali occasioni] il conte Pennazzi non si mostrò fanatico ma neanche scoraggiato delle conseguenze economiche che potranno fare seguito ai nostri rapporti commerciali nell'Africa [...]: «L'Africa [sono parole sue] è quale io ve l'ho descritta, e può offrirvi quello di cui vi ho fatto parola: approfittiamone prima che altri ci prevenga, serviamoci di questa o di quella via, colla speranza di un lucro certo, senza vedere laggiù un Eldorado, ma senza temere una catastrofe.

Si dia principio con modeste intenzioni, e pel momento non si pensi all'Abissinia, e si lasci nella fantasia il Sudan: convergiamo tutti i nostri sforzi all'Harrar, e facciamo che il nostro porto commerciale non sia Suakim, neanche Massaua, ma Zeila»⁶⁴.

A ben vedere dunque si nota un discreto cambiamento di tono e obiettivi, considerato quanto Pennazzi aveva appoggiato solo qualche anno prima, ma anche un tipico tratto del suo carattere, che avrà modo di manifestarsi ancora nella sua carriera.

È probabile che col tempo questa intensa attività pubblica, pur dandogli fama ed allori, avesse il limite di tenere Pennazzi al di fuori

dell'amato continente. Se a Napoli lo si acclamava come «chiarissimo africanista»⁶⁵, il puro commentare e stimolare l'azione altrui finiva per essere particolarmente frustrante per chi in Africa c'era stato e, in fondo al cuore, voleva tornare.

Il comitato, così come concepito, non offriva nessuna concreta possibilità di partecipazione diretta alle imprese e così il Pennazzi cominciò a promuovere società commerciali. La prima venne formata col concorso di un negoziante milanese, il signor Clerici, e doveva portare alla creazione di un'agenzia commerciale di scambi fra prodotti indigeni ed europei nei territori Masai: il progetto naufragò a causa della cattiva situazione politica dell'area. Non che al Pennazzi i Masai, Zanzibar e le nevi del Kilimangiaro interessassero particolarmente; anzi, in una lettera al ministero degli Affari Esteri si diceva pronto a mutare itinerario per puntare su Keren. In questa località si sarebbe occupato sia dell'armamento del locale forte che del controllo del Darambras Kaffel, sulla base di un piano proposto da Camperio. Pronto quindi ad imbarcarsi, ufficialmente senza una copertura governativa, in un'impresa che di commerciale non aveva più nulla.

La vicenda mette chiaramente in luce come la vocazione commerciale di Pennazzi fosse stata sempre subordinata a quella politica, e come il conte piacentino fosse pronto a mandare all'aria i tanto pubblicizzati progetti commerciali al minimo accenno di una missione con finalità politiche.

Significativo anche il modo in cui l'ideatore del piano, il Camperio, avanzò la candidatura di Pennazzi, che veniva descritto come «pronto a rischiare la sua pelle per farsi onore, per patriottismo, per guadagnare qualche soldo di cui ha urgente bisogno»⁶⁶. Imbarazzato dalle parole dell'amico Camperio, Pennazzi si sentì in dovere di replicare affermando che se anche aveva avuto un'esistenza burrascosa «non si può pretendere che un uomo che ha passato due terzi della sua vita sui campi di battaglia e nelle esplorazioni, sia precisamente una educanda del Sacro Cuore. Mi basta non aver mai mancato né all'onore né al mio dovere»⁶⁷. E il suo passato politico, che lo aveva visto attaccare a più riprese la politica governativa, ebbene, anche quello era ormai trascorso e l'indirizzo crispino a lui, ex leader del partito progressista della provincia di Piacenza, aveva finito per non dispiacere. Per la questione finanziaria Pennazzi ammetteva di non essere «millionario» e, anzi, di aver dilapidato «il piccolo patrimonio mio» nelle precedenti spedizioni, ma lungi da lui l'idea di speculare su tale impresa. A sostegno di questa sua affermazione Pennazzi chiedeva

di realizzare il progetto Camperio per la modica cifra di 6.800 lire (di cui 2.000 già pagate, forse per la fallita spedizione a Zanzibar). Prezzo scontatissimo per cui «molti mi tacciano quasi di pazzia nell'intraprendere simile viaggio con mezzi si limitati, né io lo comprenderei se meno avvezzo alla vita indigena, a viaggiare all'Araba, facendo a meno dei comodi anche più elementari»⁶⁸. Anche questo progetto non si concretizzò mai.

6. La «Società Commerciale coll'Africa Orientale»: 1888-1889

Pennazzi tornò allora ad elaborare piani e ad aggregare forze intorno alle possibilità commerciali della costa orientale dell'Africa. Quella che andava prendendo corpo fu allora una «Società Commerciale coll'Africa Orientale», che veniva presentata dallo stesso Pennazzi al Consiglio della Società Africana d'Italia il 2 dicembre 1888⁶⁹. In tale occasione il presidente della recente società commerciale fece presente che sarebbe stato «ben lieto di venir in accordo colla Società Africana». Il progetto, dopo opportune verifiche, ottenne il beneplacito della Società Africana d'Italia che, nella persona del suo vicepresidente onorevole Florenzano, approvava completamente l'idea ed iniziava le «trattative col Pennazzi per costituire la Società di accordo con la Società Africana»⁷⁰.

Meta della spedizione erano l'Harar, lo Scioa ed i paesi Galla. Coadiuvato da Gennaro Marchetti, già segretario del citato Comitato di Propaganda Commerciale con l'Africa, la società appena fondata riuscì a raccogliere 20.000 lire e diverse tonnellate di materiale per gli scambi *in loco*, frutto del contributo di vari imprenditori napoletani. Altri sostegni giunsero dal ministero della Pubblica Istruzione e dell'Agricoltura, come pure dalla Camera di Commercio di Napoli. Non siamo invece in grado di definire il contributo della Società Africana d'Italia che pure dovette essere elargito. Marchetti, a nome della Società Commerciale, chiedeva ed otteneva poi dal ministero degli Affari Esteri una commendatizia per l'Antonelli⁷¹.

Pennazzi intanto scriveva direttamente a Crispi dalla Sicilia, dove stava confezionando diverse tonnellate di pani di sale da utilizzare poi nei paesi Galla come articolo di scambio. Al presidente del Consiglio si rivolgeva, oltre che per informarlo di questa originale trovata, soprattutto per chiedere notizie sullo stato degli accordi vigenti per il delicato attraversamento dell'Aussa e per sollecitare l'appoggio dell'Antonelli

presso Menelik⁷². A maggio del 1889 la spedizione partiva, anche se non aveva ancora deciso quale percorso seguire per portarsi nello Scioa⁷³.

Per conoscere i successivi sviluppi della vicenda dobbiamo però fare un balzo geografico e temporale, vale a dire spostarci nell'Alto Egitto verso il luglio del 1890. È infatti inutile cercare traccia di questa spedizione, che pure aveva avuto una certa fama, nelle varie riviste geografiche dell'epoca⁷⁴. Essa, semplicemente, sembra dissolversi, scomparire in una confusa nebbia di silenzi.

Dunque, nel luglio del 1890, da «Malay», località non meglio precisata dell'Alto Egitto, un Marchetti in preda ad un profondo sconforto scriveva una lettera «Riservatissima» ad un non meglio specificato «Commendatore» in cui affermava che oramai il suo dilemma era quello di «crepar di fame o bruciarmi le cervella!»⁷⁵. Restano da sapere i motivi alla base di un così tragico proposito. Per rispondere a quest'ultimo quesito dobbiamo appoggiarci ad una serie di lettere a firma del Marchetti conservate in vari archivi italiani. In una lettera al Casati del 9 agosto 1890 Marchetti scriveva:

Il sedicente conte ed esploratore (?) L. Pennazzi [...], venendo meno ad ogni principio di lealtà e di onestà, non curandosi delle gravi conseguenze del suo operato, nell'intascare le 20 mila lire che gli vennero date dal Comitato per compiere la missione, se ne mangiò la metà in Italia, prima della partenza!

Cosicché rimanemmo in Aden senza poter proseguire⁷⁶.

Ovviamente si trattava di un notevole scandalo che non contribuiva certo ad aumentare la reputazione di tutti coloro che vi erano coinvolti o che avevano appoggiato il progetto. Come già in altre situazioni simili si verificarono allora una serie di pressioni affinché l'accaduto non fosse reso pubblico.

Il Marchetti tendeva a dipingersi come vittima, assolutamente innocente, della disonestà di Pennazzi:

Ieri feci visita a Messedaglia Bey il quale mi disse: «Dei maligni hanno insinuato che lei abbia mangiato insieme a Pennazzi i quattrini (18 mila franchi in tutto) della famosa spedizione allo Scioa; quindi, sino a prova incontraria, troverà qui freddezza dappertutto»; e soggiunge che se non metto fuori i documenti che provano la mia innocenza Egli pel primo mi ostacolerà per non farmi ottenere nulla!...

Dissi che non ho fatto sinora la luce perché diversi amici mi avevano pregato di non fare scandali per non rovinare i figli di Pennazzi, due bravi giovanotti tenenti nel nostro esercito. Dissi pure che la prova della mia onestà appare dal

fatto che fui e sono povero e che per vivere ho dovuto sempre lavorare! Che mancandomi ora il lavoro, mi trovo in una tale critica e disperata situazione che per sfuggire alle torture della fame mi dovrò bruciare le cervella!⁷⁷

E sempre nella stessa Marchetti esclamava:

È inutile, il Pennazzi ha fatto sempre così, dovunque egli ha messo le mani, è successo un cataclisma!

Senza occupazione e denaro, costretto a vivere a carico dei pochi amici rimasti, Marchetti prendeva a cuore la missione di spiegare agli addetti ai lavori i retroscena del fallito progetto⁷⁸. L'amarrezza del napoletano era accresciuta dal fatto di sapere che il Pennazzi «con i soliti raggiri si è saputo procurare il posto di direttore delle saline del Cav. Bulgarella con 12 mila fr. di stipendio all'anno e 3 mila al suo figliuolo!»⁷⁹, posto che il Marchetti considerava come suo⁸⁰.

Del resto Pennazzi, per il napoletano, non doveva essere solo malvagio:

[Pennazzi sembrava non avere più] il cervello a posto, tanto che fui costretto lasciarlo in Aden, alle cure del Dr. P. Basile! Che egli sia ammalato di mente lo dimostra il fatto che, scrivendo ad un giornale d'opposizione e anti-africanista, ciò che scrive, dimentica che smentisce quello che ha sempre sostenuto nei suoi scritti e nelle sue conferenze⁸¹.

7. Direttore delle saline Burgarella: 1889-1893

Pennazzi, forse anche senza cervello a posto, comunque ben piazzato ad Aden, era divenuto infatti direttore delle saline di proprietà di Agostino Burgarella e, a suo dire, andava conducendo mirabili opere come amministratore:

Ho il vanto di dire che ho dato vita nuova a questa industria italiana, che sotto la mia direzione in solo otto mesi ha già esportato 22.000 tonnellate di più di quanto fece precedentemente in un anno. Senza falsa modestia confesso che sono superbo del mio lavoro. Oltre l'aumentata esportazione ho fatto costruire due grandi mulini a vapore per macinare il sale che in tal guisa si vende col 100% di beneficio sul sale grosso. Burgarella mi ha onorato di tutta la sua fiducia⁸².

Lo stipendio annuo di dodicimila lire lo mettevano al sicuro dal punto

di vista finanziario, togliendogli un pensiero mai secondario. In tal modo rassicurato Pennazzi prese parte attiva alla vita della piccola comunità europea. La sua passione geografica ebbe modo di essere ugualmente appagata, dato che ad Aden facevano capo non pochi esploratori diretti in Somalia, mentre si era costantemente aggiornati sulle questioni italo-abissine. Una posizione defilata ma che, comunque, corrispondeva alle esigenze del nostro conte che, oramai in età matura, non potendosi cimentare in nuovi viaggi, dispensava consigli ai più giovani colleghi e rimaneva in contatto con i maggiori protagonisti dell'arena coloniale italiana⁸³.

Nel marzo del 1890, ad esempio, Enrico Baudi di Vesme fece scalo ad Aden, diretto in Somalia; ad attenderlo vi era Pennazzi, debitamente allertato da Guido Cora⁸⁴. In occasione del passaggio ad Aden di Casati, dopo i lunghi anni d'isolamento trascorsi con Emin Pasha in Equatoria, Pennazzi si incaricò dell'organizzazione dell'accoglienza da tributare al famoso viaggiatore. In tale occasione è probabile che tra i due sia sorto un sentimento di amicizia. Almeno a giudicare dal tono confidenziale delle lettere di Pennazzi si intuisce la simpatia e stima del piacentino nei confronti di Casati:

Via coraggio Capitano, una letterina, poche righe troverà il tempo di scrivermele, aggiungendovi [...] la sua fotografia⁸⁵.

Quando questa richiesta fu esaudita Pennazzi tornò a scrivere:

Mille grazie per l'invio della copia della sua fotografia e per quella del prezioso suo libro che non ho letto ma divorato. Ella non poteva scrivere altrimenti - lo stile c'est l'homme - e nel suo libro si mostra qual è, valoroso, pieno di abnegazione, ricco di cognizioni e munito di un cuore quale sarebbe da desiderarsi, molti uomini possedessero. Di nuovo grazie e di cuore⁸⁶.

Oltre ad accogliere Casati durante il suo passaggio ad Aden, Pennazzi seguì le imprese di Ruspoli, Baudi Di Vesme e Candeo, Robecchi-Brichetti e Ferrandi⁸⁷.

Il fatto che a dicembre del 1889 il «Bollettino della Società Africana d'Italia» pubblicasse un articolo di Pennazzi sul commercio di Aden⁸⁸ lascia intendere che a Napoli la versione dei fatti di Marchetti non doveva essere condivisa da tutti. Probabilmente Pennazzi aveva presentato una sua versione che doveva possedere un certo grado di attendibilità.

Rimaneva aperta un'unica spinosa questione, vale a dire quelle

lettere, citate dal Marchetti, apertamente critiche sulla politica africana seguita dal governo. Lettere che, a dire del Marchetti, erano falsi clamorosi degni solo della perfidia del Pennazzi. In questa corrispondenza il conte piacentino vantava di aver compiuto spostamenti e visite che non avevano alcun riscontro reale (e noi sappiamo come questa tendenza non fosse del tutto nuova al Pennazzi)⁸⁹. Non abbiamo copia di questi articoli ma comunque dovettero produrre imbarazzi e noie al governo, che chiese ad Agostino Burgarella, principale del Pennazzi e candidato alla Commenda della Corona d'Italia, di «porre efficace rimedio» al problema⁹⁰. Espressione che probabilmente sottintendeva la richiesta dell'allontanamento dello scomodo impiegato. Debitamente interrogato Pennazzi affermò di non aver tenuto «tale corrispondenza credendo di recare al Governo dei disturbi, per altro non sto attaccando a seguirla»⁹¹. In questo modo riuscì a dissipare ogni dubbio sulla sua condotta: l'incidente era rientrato e la posizione del Pennazzi poteva dirsi salva.

Nel febbraio del 1891 Pennazzi credette erroneamente di aver subito un torto dal governatore dell'Eritrea a causa di una concessione fatta ad un certo Garavaglia sulla pesca nel Mar Rosso. Concessione che non riguardava minimamente la pesca delle perle e della madreperla, vecchia idea fissa del conte, come invece Pennazzi temeva⁹².

Intanto il rapporto di lavoro col Burgarella probabilmente era divenuto anche di amicizia, tanto che Pennazzi assisteva il suo principale negli ultimi giorni di vita, quando tentò di portarsi da Aden al Cairo per cambiare aria. Tentativo inutile, visto che Agostino Burgarella decedeva appena sbarcato a Suez, il 28 novembre 1892⁹³. Anche la salute di Pennazzi andava facendosi sempre più precaria, tanto che di lì a poco, dopo otto mesi di grave malattia, dovette lasciare l'impiego alle saline e ritirarsi a Madrid presso la figlia Alice. Qui, alla fine del 1893, lo raggiungeva la notizia della morte del figlio Garibaldi nella battaglia di Agordat:

Ho riacquistato la salute, ma la malattia mi ha molto indebolito, la sciagura che mi ha colpito ha accasciato ancora di più⁹⁴.

È questa l'ultima lettera di Pennazzi che siamo riusciti a reperire nel corso delle nostre ricerche. Il conte Luigi Pennazzi moriva a Madrid il 23 ottobre 1895.

Massimo Zaccaria

Note al testo

¹ Cfr. V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. V, Milano 1932, alla voce.

² Non manca chi riporta la data 5 febbraio 1838, come C. BERTACCHI in *Un esploratore italiano nell'Africa orientale nel secolo passato (il conte Luigi Pennazzi)*, in «Rassegna Italiana», a. XIII, serie III, volume XXVII, fasc. CL, Roma, novembre 1930, pp. [481]-484. La maggior parte degli studiosi concorda comunque per la data del 3 febbraio 1839. Riporta la data del 5 febbraio 1858 il solo C. CESARI, *Gli italiani nella conoscenza dell'Africa*, Società Editrice del Foro Italiano, Roma, p. 213.

³ Pennazzi al presidente della Società Geografica Italiana, Alessandria d'Egitto, 7 luglio 1869, in Archivio Amministrativo della Società Geografica Italiana (da ora in avanti AASGI), Roma, 1869, II semestre, doc. cc. 304-305. Quasi tutti i profili biografici del Pennazzi parlano di una traversata delle Ande compiuta dal nostro nel 1857 da Valparaiso a Rosario di Santa Fé.

⁴ Le notizie appena riportate sono tratte da *Enciclopedia Universal Ilustrada Europeo-Americana*, Espasa-Calpe S.A., Madrid 1958, alla voce. Il redattore del profilo si era valso delle informazioni avute dal poeta Enrique Onufrio. Le stesse informazioni sono riportate anche in *Voyageurs italiens en Afrique*, Ministero delle colonie, ufficio Studi e Propaganda, Roma 1931, pp. 65-66.

⁵ Per il profilo biografico di Baker si veda R. HILL, *A Biographical Dictionary of the Sudan*, Frank Cass, London 1967, pp. 68-69.

⁶ Pennazzi al presidente della Società Geografica Italiana, Alessandria d'Egitto, cit.

⁷ *Ibid.*

⁸ *Ibid.*

⁹ Che pure era stata preparata: cfr. AASGI, 1869, II semestre, doc. n. 000362; 000363.

¹⁰ L. A. BALBONI *Gli Italiani nella civiltà egiziana dal secolo XIX*, Penasson, Alessandria d'Egitto 1906, vol. II, p. 280.

¹¹ «I frequenti colloqui col Camperio, le relazioni personali che avevo con alcuni membri della benemerita società esploratrice commerciale di Milano, le conferenze che diedi in quella città sul mio viaggio al Nilo, la lettura delle lettere inviate all'*Esploratore* dagli Italiani viaggiando in Africa, la partenza di numerose spedizioni non fecero che vieppiù a infiammarmi ed accrescere il mio desiderio di ritornare in quei paesi da me intraveduti». L. PENNAZZI, *Dal Po ai due Nili*, vol. I, Treves, Milano 1882, pp. 1-2.

¹² Nessun biografo ha finora contestato questa affermazione, tutt'al più ha evitato di parlarne. Chi l'ha sostenuta ha comunque potuto appoggiarsi alle sole parole del Pennazzi.

¹³ *Archivio storico della Società Africana d'Italia. Vol. I Inventario*, a cura di C. Intartaglia

e C. Scaramella, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1992, p. 23.

¹⁴ Pennazzi Garibaldi, detto Gino, era nato nel 1863 a San Secondo Parmense e morì ad Adua nel 1896 in seguito alle ferite riportate durante la battaglia omonima. Dopo aver studiato alla Scuola militare di Modena entrò nell'esercito facendo ben presto domanda per essere inviato in Africa. Nel 1893 prese parte alla battaglia di Agordat dove venne decorato con la medaglia di bronzo al valor militare ma dove vide anche perire suo fratello Lincoln. In seguito chiese ed ottenne il congedo. Ritornò nei ranghi dell'esercito italiano al momento della battaglia di Adua dove rimase sul campo. Per il suo valoroso comportamento in tale occasione venne decorato con la medaglia d'argento al valor militare. Cfr. G. CORRADI - G. SITTI, *Glorie parmensi nella conquista dell'Impero*, Parma 1937, p. 89; R. DELFANTI «Pennazzi, Garibaldi», *Nuovo Dizionario Biografico Piacentino*, Piacenza 1987. Nell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero Affari Esteri (da ora in poi ASDMAE) esiste, nel fondo Archivio Storico Ministero Africa Italiana (da ora in poi ASMAI), una serie di documenti relativi a Garibaldi Pennazzi: cfr. ASMAI, «Persone operanti in Africa», pacco P-4.

¹⁵ L. PENNAZZI, *Dal Po ai due Nili*, cit., vol. I, p. 4.

¹⁶ Ivi, p. 79.

¹⁷ Ivi, p. 5.

¹⁸ Ivi, pp. 79-80.

¹⁹ «È dovere di tutti privati e governo di venire in aiuto a questi infelici [...]. In quanto a Cecchi e Chiarini non trattasi di soccorso pecuniario soltanto, ci vuole l'intervento governativo energico sia presso re Giovanni, sia presso re Menelik da cui dipendono le tribù suddette, onde ottenere la liberazione dei nostri esploratori [...]. Queste sono trascuranze che nuocciono grandemente al prestigio del nome Italiano e che ci faranno perdere poco per volta quella influenza che potremmo raggiungere. Ciò non ostante si può riparare a tutto mandando ordini onde questi doni giungano a destinazione quanto prima e domandando in tale occasione il valido appoggio del Negus a pro di Cecchi e Chiarini [...]. Faccio appello a Lei, all'alta influenza che meritatamente gode, alla società geografica, al Governo, alla Esploratrice di Milano onde siano presi gli opportuni provvedimenti nel far cessare una prigionia che deve essere terribile per i nostri esploratori; sono certo del resto che questi miei voti verranno esauditi e che per quanto lo permetta la distanza avrò quanto prima la lieta notizia che tutti e tre hanno potuto continuare i loro lavori, felice di aver in qualche cosa contribuito ad ottenere quest'esito». Pennazzi al presidente della Società Geografica Italiana, Ghedaref (Sudan Orientale), 4 agosto 1880, in AASGI, 1880, fasc. 2°, II semestre, doc. n° 000404-000405.

²⁰ Pennazzi al segretario del Club Africano di Napoli, Ghedaref, 26 settembre 1880, in C. INTARTAGLIA - C. SCARAMELLA, *Alcune lettere inedite nell'Archivio della Società Africana d'Italia*, in «Africa», Roma, a. XLVII, n. 2, giugno 1992, pp. 241-242.

²¹ *Ibid.*

²² Società Geografica Italiana, Ghedaref, 27 agosto 1880, in AASGI, 1880, fasc. 2°, II

semestre, doc. n. 000435-000440.

²³ *Ibid.*

²⁴ L. PENNAZZI, *Dal Po ai due Nili*, cit., vol. II, p. 149.

²⁵ *Ivi*, p. 150.

²⁶ Pennazzi alla presidenza della Società Geografica Italiana, Ghedaref, cit.

²⁷ «La prima parte del mio viaggio in Africa è compiuta; dal mare sono giunto a Kartum, al confluente dei due Nili, non già per la via la più diretta, ma bensì per la via lunga e più interessante». Cfr. *Dal Sudan orientale*, in «La Nuova Antologia», a. XV, seconda serie, vol. XXIV, fasc. XXIII, 1 dicembre 1880, p. [562].

²⁸ L. PENNAZZI, *Dal Po ai due Nili*, cit., vol. II, p. 173.

²⁹ «Senonché un fortunatissimo incontro fatto a Abu Haraz, nella persona del signor de V... giovane europeo che ha voluto fare una rapida corsa attraverso il Sudan, e che arrivò a Abu Haraz poche ore dopo il dispaccio di Bessone, mi permette di dare ai miei lettori un'accurata descrizione del tragitto fluviale da questa città a Kartum. In quanto alla descrizione ed alla storia della capitale del Sudan, quest'ultima in special modo necessaria per chi vuol avere un'idea esatta della dominazione egiziana in queste regioni, ho raccolto abbastanza documenti per offrirne un sunto esatto e completo, mentre per la prima ricorrerò ai miei ricordi di altro viaggio, completati dalle note inviatemi dallo stesso signor de V... che con rara compiacenza le mise a mia disposizione... E qui lascio la penna al mio simpatico collaboratore, certissimo che i lettori non si lagneranno della sostituzione». *Ivi*, pp. 174-175.

³⁰ *Ivi*, p. 254.

³¹ Pennazzi al vicepresidente del Club Africano (Licata), Ghedaref, 14 dicembre 1880, in C. INTARTAGLIA - C. SCARAMELLA, *Alcune lettere inedite*, cit., pp. 245-246.

³² Legnani a De Martino, Suakin, 5 aprile 1887, in ASDMAE, Ambasciata d'Italia in Egitto, pacco 30 bis, carte sparse.

³³ *Ivi*, Carlo Sanminiatielli a De Martino, Cairo, 15 aprile 1887.

³⁴ Ricordiamo la conferenza tenuta a Napoli il 16 maggio 1881 presso la sala Vega sotto gli auspici del Club Africano di Napoli, quella a Milano del 15 gennaio 1882 per la Società di Esplorazione Commerciale in Africa, ma anche il ciclo di conferenze tenute a Napoli nel novembre-dicembre 1888. Cfr. «Bollettino della Società Africana d'Italia» (da ora in poi «BSAI»), a. VII, novembre-dicembre 1888, fasc. XII-XII, p. 290. Cfr. *Un viaggio nel Sudan Orientale*, in «Corriere della Sera», a. VII, n. 16, 16-17 gennaio 1882.

³⁵ Pennazzi a [Sarravicini], Piacenza, 1 dicembre 1881, in Archivio del Museo Africano in Roma (da ora in poi AMAR), miscellanea, fasc. 3.

³⁶ «Il Sole», Milano, a. XIX, n. 13, 16-17 gennaio 1882. Ed ancora: «Parola facile, scorrevole,

incisiva e talora commovente», in «Il Sole», Milano, a. XIX, 6-7. marzo 1882; «Parola facile e simpatica e forma limpida e corretta», in «Il Sole», Milano, a. XXII, 18-19 maggio 1885.

³⁷ «Il Sole», Milano, a. XIX, n. 164, 15 luglio 1882.

³⁸ Il nome di Pennazzi compare di tanto in tanto in opere di autori non italiani, magari con qualche inconsapevole storpiatura, come quella compiuta da John Pollock che parla di «Count Louis Perinazzery». Cfr. J. POLLOCK, *Gordon, the Man behind the Legend*, Constable, London 1993, p. 225.

³⁹ Per un'approfondita analisi di questa spedizione si veda: M. ZACCARIA, *Il viaggio imperfetto. La spedizione Godio Pennazzi nel Sudan Orientale (1882-1883)*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», XXIII, Genova, 1998, pp. 295-312.

⁴⁰ Si veda: *Assab-Aussa-Scioa II*, in «Il Secolo», Milano, a. XVIII, 5-6 dicembre 1883.

⁴¹ «Dotato di non comune energia, parlando l'Inglese, il Francese, il tedesco, lo Spagnolo, oltre all'Arabo credo che la mia opera non sarebbe inutile e che potrei in qualche maniera concorrere al buon esito della spedizione. Conosciuto pei miei scritti e le mie conferenze sui paesi africani potrei forse anche sotto questo supporto essere di qualche utilità». Pennazzi al ministero della Guerra, Modena, 9 gennaio 1885, in ASMAI, «Persone operanti in Africa», Pacco P-4.

⁴² *Ibid.*

⁴³ «Il Signor Luigi Pennazzi, professore di lingue estere presso codesta scuola militare, faceva istanza a questo Ministero di essere ammesso a prestare i suoi servigi nella nostra colonia di Assab. Il sottoscritto prega la regia prefettura di Modena di voler partecipare al predetto signore che il Ministero della Guerra, avendo provveduto a quanto occorre pel presidio in quel possedimento, non abbisogna del concorso di persone estranee alla sua amministrazione». Il ministero della Guerra alla prefettura di Parma, Roma, 14 gennaio 1885, in ASMAI, «Persone operanti in Africa», Pacco P-4.

⁴⁴ Ivi, Tedaldi al presidente del Consiglio Depretis, Milano, 16 settembre 1885.

⁴⁵ «Non condivido l'ottimismo del Signor Tedaldi, cioè poter ricavare dall'azione privata la somma necessaria ad allestire una spedizione, quale ci eravamo ideati [...]. Non credo dunque tale spedizione possibile se non è sussidiata dal R. Governo, ripartendo le 20.000 lire necessarie fra i quattro ministeri interessati nel quadruplice scopo che si propone la spedizione, e che sono il Ministero degli Esteri, quello della Guerra, quello del Commercio e per ultimo quello della Pubblica Istruzione». Luigi Pennazzi al ministero degli Affari Esteri, Modena, 25 settembre 1885, *ivi*.

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ Gli elementi a nostra disposizione ci inducono a pensare che l'idea delle fattorie agricole era già stata considerata dai vari promotori della spedizione. Pennazzi doveva aver fatto partecipe di questa idea Luigi Cicognani, che in una lettera spedita dal Gherfa tra la fine di settembre e gli inizi dell'ottobre 1885 così affermava: «Quanto al suo progetto l'abbiamo forse indovinato pensando a ciò che ella dice del Gallabat e regioni vicine nel suo libro *Dal Po ai due Nili* in rapporto all'attuale movimento italiano. Esso dovrebbe riferirsi alla colonizzazione, ed io e Cicognani, senza conoscere il suo progetto, ne siamo entusiasti, perché crediamo si riferisca alla colonizzazione di quei luoghi che conosce perfettamente, insieme ai vari capi; che ha l'intenzione di andare in quei paesi per fare una nuova visita alle terre che sono colonizzabili e principalmente per andare d'accordo coi capi riguardo ad una probabile colonizzazione italiana; fare accordi simili con altre tribù del nord-est che abbiano terreni adatti, e magari al ritorno dare anche una guardata al Senhait e forse al bacino del Barca. Ho colto nel segno? Aspettiamo sua lettera per risolvere completamente il problema, ma siamo persuasi che il fondo è questo; e che dopo aver visto e stretto patti ella certamente cercherà di costituire una società italiana di colonizzazione, cosa di cui tutta Italia sente l'assoluto bisogno, e che certo avrebbe l'aiuto, non solo morale, di tutta Italia, ma certo anche materiale di molti finanzieri, e a maggior ragione del governo. Comprendiamo benissimo l'importanza della cosa nelle attuali condizioni dell'Italia, e con un uomo come lei alla testa siamo sicuri della praticità e della riuscita dell'impresa e vediamo già quei fertili paesi popolati dai nostri poveri contadini, che avrebbero finito di morire di pellagra e di fame». Cfr. C. ZAGHI, *Pietro Antonelli e l'ambiente scioano nel diario inedito di Luigi Cicognani*, in «Nuovi Problemi», Ferrara, a. VI (1935), n. 2, pp. 285-286. Secondo C. Zaghi «Pennazzi pensava in quei giorni di recarsi in Abissinia al seguito della missione Pozzolini presso il Negus, allo scopo di tentare esperimenti di colonizzazione nel Gallabat e nelle regioni confinanti». Ivi, p. 285.

⁵⁰ Il ministero degli Affari Esteri al ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Roma, 14 ottobre 1885, [minuta, n° 4700-01].

⁵¹ L'amarezza del Tedaldi emerge chiaramente da questo passo: «Speravo che, riconoscendo la opportunità del proverbio - chi non risica non rosica - e non potendo o dovendo il governo rischiare, avrebbe lasciato a noi di rischiare sulla via legittima dell'attività coloniale, seguendoci da lontano per raccogliere e consolidare nello interesse generale l'eventuale successo nostro. Ma pare di essermi illuso, dico pare perché V. Ecc. non si è degnata ancora di rispondere in qualche modo». Tedaldi ad Agostino Depretis, Napoli, 16 ottobre 1885, in ASMAI, «Persone operanti in Africa», pacco P-4.

⁵² Alla lettera del Tedaldi al Depretis del 16 ottobre 1885 è allegata la seguente nota redatta dal ministero Affari Esteri: «Dopo le risposte già ripetutamente fatte, per mezzo del Ministero dell'Agricoltura e Commercio, a questo Signore, non sembra più il caso di aggiungere replica alcuna a considerazioni e notizie errate, che si riproducono con tali varianti di forma». L'idea di avviare indagini di polizia sugli organizzatori della spedizione venne suggerita dal ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio: «Parmi prudente non impegnarsi preventivamente con chichessia; e quando sarà il momento di concedere siffatto appoggio, e prima di prometterlo, non sarà forse inopportuno qualche indagine sulle attitudini e qualità morali di coloro che lo sollecitano». Il ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio al ministero degli Affari Esteri, Roma, 21 ottobre 1885, ivi.

⁵³ Il ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio al ministero degli Affari Esteri, 22

novembre 1885, ivi.

⁵⁴ «Ora lo stesso esploratore mi domanda dei sussidi per recarsi con altri nella Scioah, ma anche questo progetto non mi pare abbastanza serio; oltre di che io temo molto che il viaggio del Tedaldi, del Pennazzi ed altri nel paese degli Anfari e nello Scioah possa nuocere, anziché giovare, ai nostri rapporti con quelle popolazioni, intralciando l'opera alla quale intende il Conte Antonelli sorretto dal nostro Governo. Debbo pertanto rispondere con un nuovo rifiuto alle domande del Signor Tedaldi». Ivi.

⁵⁵ A questo scopo è abbastanza indicativo prendere in considerazione le fonti utilizzate dal Pennazzi per la stesura del volume. L'autore attinse ad almeno ventotto opere per lo più in inglese e consultò circa sette quotidiani. Ricordiamo per il primo gruppo i nomi di Arnaud D'Abbadie, Baker, Bruce, Burton, Cook, Diodoro di Sicilia, Duverdiere, Erodoto, Giglioli, Gordon, Harris, Lepsius, Lozschimper, Mansfield Parkins, Mohamet Mukhtar, Palmer, Plinio, Prout, Raffrey, Ruppel, Stewart, Tremaux, Vivien de Saint Martin. Furono consultati i seguenti quotidiani: «Corriere della Sera», «Daily News», «L'Egypte», «The Imperial Gazetteer», «Pall Mall Gazette», «Il Stambul», «Times» (compresa l'edizione settimanale).

⁵⁶ *Torpedini e viaggiatori*, in «L'Arena», Verona, a. XX, 21-22 febbraio 1885. La notizia comparsa sul quotidiano veronese era stata ripresa dalla «Rassegna».

⁵⁷ Per meglio comprendere il clima del periodo sono oramai strumenti indispensabili alcuni contributi di Francesco Surdich, fra i quali citiamo: *Esplorazioni geografiche e sviluppo del colonialismo nell'età della rivoluzione industriale*, La Nuova Italia, Firenze 1979-1980; *L'attenzione della «Gazzetta Piemontese» per le prime iniziative di esplorazione ed espansione coloniale italiana in Africa (1880-1885)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXVIII, 1980, pp. 525-568; *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Il Saggiatore, Milano 1982; *Dagli esploratori ai colonizzatori, in Africa. Storie di viaggiatori italiani*, Electa, Milano 1986, pp. 172-199; *L'impatto dell'esplorazione dell'Africa sull'Italia di fine Ottocento*, in «Materiali di lavoro», Rovereto, 2-3/91 - 1/92, pp. 5-33.

⁵⁸ Un'analisi dell'ambiente napoletano è contenuta in F. SURDICH, *Il quindicinale «L'Esplorazione» di Licata e Borsari edito a Napoli nel 1883*, in *L'Africa ai tempi di Comboni*, a cura di M. Caravaglios, Istituto Italo-Africano Missionari Comboniani, Roma 1981, pp. 216-222. Si vedano inoltre: *Archivio Storico della Società Africana d'Italia*, vol. II, *Raccolte fotografiche e cartografiche*, a cura di C. Intartaglia, C. Scaramella, S. Palma, Istituto Orientale, Dipartimento di Studi e Ricerche su Africa e Paesi Arabi, Napoli 1996, p. 276; S. PALMA, *La Società Africana d'Italia. «Sodalizio di agitazione» napoletano di fine Ottocento*, in «Archivio Fotografico Toscano», Prato, a. XI, n. 21, giugno 1995, pp. 12-37.

⁵⁹ Per un elenco sommario di analoghe iniziative si veda F. SURDICH, *L'impatto dell'esplorazione dell'Africa*, cit.

⁶⁰ *Commerci ed industrie dell'Africa Orientale. Sudan Orientale, Harar, Kilimangiaro*, Luigi Pierro, Napoli 1888, p. 103.

⁶¹ Si veda il frontespizio e la copertina di *Commerci ed industrie dell'Africa Orientale*, cit.

⁶² Sul tema della pesca delle perle e della madreperla nel Mar Rosso ricordiamo: O.

BARATIERI, *Il commercio della madreperla*, in «L'Esplorazione Commerciale», a. IX, 1894, fasc. XII, pp. 372-373; A. ISSEL, *La pesca delle perle nel Mar Rosso*, ivi, pp. 374-382.

⁶³ Nell'articolo *Casati e Emin-pascià*, sul «Corriere di Napoli», a. XVII, 27-28 settembre 1888, Pennazzi proponeva di aggregare un italiano alla spedizione tedesca che intendeva portare soccorso ad Emin Pasha. Per le conferenze si veda il resoconto di due incontri pubblici tenuti dal Pennazzi nell'ottobre 1888 in «BSAI», a. VII, fasc. XI-XII, novembre-dicembre 1888, p. 290.

⁶⁴ *Conferenze Pennazzi*, ivi, pp. 290-291.

⁶⁵ Così lo definiva Nicola, vicepresidente della Società Africana d'Italia, sulle colonne del «Corriere di Napoli» del 28-29 settembre 1888.

⁶⁶ Pennazzi a S.E. [...], Napoli, 30 settembre 1888, in ASMAI, «Persone operanti in Africa», pacco M-6, fasc. Marchetti Gennaro.

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ Si vedano gli *Atti della Società* del «BSAI», a. VII, fasc. XI-XII, novembre-dicembre 1888, pp. 250-252.

⁷⁰ Ivi, a. VIII, fasc. I-II, gennaio-febbreio 1889, pp. [1]- 4.

⁷¹ «Il Sig. Marchetti, rappresentante di una Società di commercianti Napoletani, si reca per la via dell'Harar, allo Scioa e paesi Galla allo scopo di eseguire qualche esperimento commerciale, ed all'occorrenza stabilirvi stazioni di base per iniziare scambi fra l'Italia e quelle regioni. Questo Ministero vede di buon occhio che si facciano simili tentativi, ed è disposto ad appoggiarli. Per questo motivo crede opportuno di informare la S.V. delle intenzioni del predetto Sig. Marchetti affinché Ella possa avvisare ai mezzi più efficaci per facilitargli l'esecuzione dei suoi progetti, e per metterlo in buona vista presso il Re di Scioa». Il ministero degli Affari Esteri a Pietro Antonelli, Roma, 27 marzo 1889, in ASMAI, «Persone operanti in Africa», pacco M-6, fasc. 2, Gennaro Marchetti. Per i contributi ottenuti dal governo si vedano anche: la lettera di Marchetti al ministero degli Affari Esteri, 20 marzo 1889, ivi, e quella del ministero degli Affari Esteri a Marchetti, Roma, 27 marzo 1889, ivi.

⁷² Pennazzi a Crispi, Racalmuto, 27 marzo 1889, ivi; cfr. *Il Conte Pennazzi*, in «Bullettino della sezione fiorentina della Società Africana d'Italia», vol. IV, 1888, p. 281.

⁷³ Marchetti al console [non menzionato], Napoli, 9 maggio 1889, in ASMAI, «Persone operanti in Africa», pacco M-6, fasc. 2, Gennaro Marchetti.

⁷⁴ Uniche eccezioni due notizie comparse sul «Bullettino della sezione fiorentina della Società Africana d'Italia», la prima nel vol. IV, 1888, p. 281, dove viene annunciata l'imminente partenza del Pennazzi per l'Harar; la seconda nel vol. V, 1889, p. 123, dove viene annunciato la partenza da Napoli di Pennazzi, Marchetti, Zuvrati e di un interprete

scioano: «Lo scopo del suo viaggio, intrapreso per conto di un Comitato promotore per la costituzione in Napoli di una Società commerciale africana, è istituire agenzie di commercio in quei luoghi che più gli sembreranno adatti a ciò. Egli spera di tornare in Italia tra un anno, lasciando sul continente nero, se gli affari andranno bene, il Marchetti». Anche il «BSAI» nel maggio-giugno 1889 riportava una notizia sulla spedizione. Veniva infatti annunciato l'arrivo di Pennazzi a Ghinda diretto ad Asmara da dove poi intendeva andare a Keren. Cfr. *Il Conte Pennazzi*, in «BSAI», a. VIII, fasc. V-VI, maggio-giugno 1889, p. 149.

⁷⁵ Marchetti a [...], «Malay», 26 luglio 1890, in ASDMAE, Ambasciata d'Italia in Egitto, pacco 35.

⁷⁶ Marchetti a Casati, «Malay», 9 agosto 1890, in AMAR, carte Casati, fasc. 8, sf. 3.

⁷⁷ Marchetti a Casati, «Malay», 8 settembre 1890, ivi; la stessa motivazione è ripetuta in una successiva lettera a Casati. Cfr. Marchetti a Casati, Beni Suef, 23 novembre 1890, ivi.

⁷⁸ Ci sono rimaste diverse lettere del Marchetti su questo episodio in ASMAI, «Persone operanti in Africa», pacco M-6, fasc. 2, Gennaro Marchetti; ASDMAE, Ambasciata d'Italia in Egitto, pacco 32 e 35; AMAR, carte Casati, fasc. 8, sf. 3; AASGI, 1890, b. 27, cc. 817-818.

⁷⁹ Lettera di Marchetti a Casati, «Malay», 9 agosto 1890, in AMAR, carte Casati, fasc. 8, sf. 3.

⁸⁰ «Deploro che il Cap. Cecchi, indotto dal suo gran cuore, abbia garantito il Pennazzi ai Bulgarella, precludendo a me la via di ottenere un impiego nelle saline. E l'avrei di certo ottenuto per la simpatia che la mia persona ispirava al Cav. Bulgarella, che divenne subito mio amico». Lettera di Marchetti a Casati, «Malay», 8 settembre 1890, in AMAR, cit.

⁸¹ Marchetti a «Egr. Sig. Direttore», Heluan, 8 settembre 1889, ASMAI, «Persone operanti in Africa», pacco M-6, fasc. 2, Gennaro Marchetti.

⁸² Pennazzi a Casati, Aden, 14 ottobre 1890, in AMAR, carte Casati Gaetano, fasc. 9, sf. 2.

⁸³ Pennazzi era ad esempio in corrispondenza con Oreste Baratieri, che in quel periodo era ufficiale in Eritrea. Cfr. O. BARATIERI, *Pagine d'Africa (1875-1901)*, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, Trento 1994, p. 101.

⁸⁴ *Archivio*, cit., p. 162.

⁸⁵ Pennazzi a Casati, Aden, 14 settembre 1890, in AMAR, carte Casati Gaetano, fasc. 9, sf. 2.

⁸⁶ Pennazzi a Casati, Aden, 4 giugno 1891, ivi.

⁸⁷ Cfr. Pennazzi a [...], Aden, 16 febbraio 1890, in AMAR, carte Ferrandi Ugo, fasc. 3.

⁸⁸ *Il commercio di Aden durante l'anno finanziario 1888-89*, in «BSAI», Napoli, a. VIII, fasc. XI-XII, novembre-dicembre 1889, pp. 267-278.

⁸⁹ «Il Pennazzi non è mai stato a Keren né a Zeila ad incontrare la Missione scioana, quindi le lettere datate da quelle località, sono pura invenzione. Circa le ulteriori recenti informazioni sulla fuga di Menelik, della rivolta in Harar, ecc. che il Pennazzi manda da Malah (mercato situato a circa due chilometri da Aden, Asia!!), egli le ha dalla combricola di francesi e greci, questi ultimi scacciati da Massaua, che in Aden si accomodano ad esercitare il nobile mestiere di spie. Costoro, per crearci imbarazzi, mettono in giro le più strane ed esagerate notizie, spinti dall'odio mortale che nutrono verso di noi». Marchetti a «Egr. Sig. Direttore», Heluan, 8 settembre 1889, in ASMAI, «Persone operanti in Africa», pacco M-6, fasc. 2, Gennaro Marchetti.

⁹⁰ Il ministro degli Affari Esteri a Burgarella, Roma, 12 novembre 1890 [minuta], in ASMAI, «Persone operanti in Africa», pacco B-6, fasc. Burgarella Agostino.

⁹¹ Burgarella al ministro degli Affari Esteri, Aden, 3 dicembre 1890, ivi.

⁹² Si vedano la nota 2034/43 del Governo civile e militare della colonia Eritrea, ministero delle Finanze e Lavori Pubblici, datata 25 febbraio 1891 e indirizzata al ministero degli Affari Esteri, e la nota n. 2072 (in risposta alla lettera del 10 marzo 1891 del ministero degli Affari Esteri), del ministero della Guerra datata Roma 28 aprile 1891, in ASMAI, «Persone operanti in Africa», p. 4.

⁹³ Vice consolato d'Italia di Suez al Console generale d'Italia in Egitto, Suez, 15 dicembre 1892, in ASDMAE, Amb. d'Italia in Egitto, pacco 46, fasc. 4.

⁹⁴ Pennazzi a Casati, Madrid, 22 giugno 1894, in AMAR, carte Casati Gaetano, fasc. 9, sf. 2.

Raffaele Liucci

Tra post-fascismo e post-antifascismo. «Il Borghese» di Leo Longanesi nell'Italia degli anni cinquanta (1950-1957)

1. Borghese e proletario

Il primo numero de «Il Borghese» porta la data del 15 marzo 1950¹. La cadenza è quindicinale. L'editore, la Longanesi & C.² Il direttore responsabile e fondatore, Leo Longanesi. Non vi è alcun articolo di presentazione in cui vengano chiarite le finalità della pubblicazione e la linea politica che si intende seguire. Lo strillone editoriale, però, recitava:

«Il Borghese» è un giornale che si propone per la prima volta in Italia di non attrarre il pubblico con gli scandali e le fotografie della cronaca, e che si rivolge a quei lettori che [...] vogliono leggere articoli più sostanziosi.

«Il Borghese» è il giornale che vuole elevare il tono della piccola e media borghesia italiana, e darle una coscienza della propria funzione storica.

«Il Borghese» non è democristiano né comunista, né fascista né liberale, e nemmeno socialista e combatte ogni forma di rettorica e di soprusi politici.

Il motivo del nome scelto quale testata sarà spiegato da Longanesi nel secondo numero:

Fino a cent'anni fa, nessuno restava offeso a sentirsi chiamare «borghese»: borghese era un titolo, una condizione onorevole che nessuno rifiutava; i borghesi non si credevano aggettivi dispregiativi della storia, ma sostantivi, nobili, validi, gloriosi sostantivi. Poi la parola «proletario» li sommerse. Cinquant'anni di polemica, di insulti, di risse, di sangue costrinsero i borghesi a soffiarsi il naso nella loro bandiera. E si disse: vile borghese. La prudenza borghese, l'onestà borghese, la dignità borghese furono dipinte come soprusi fatti al povero, al proletario, al popolo sovrano. E cominciò la grande kermesse plebea, la grande stagione lirica del coro politico, l'ora delle idee cantate, il tempo canoro del socialismo³.

Nei numeri successivi, apparirà un lungo saggio, diviso in quattro puntate, *Borghesi vecchi e nuovi*, nel quale Longanesi tratterà un *excursus*, con larghi squarci biografici, dello spirito borghese ottocentesco, fino all'irreversibile decadenza egemonica provocata dalla Grande Guerra, che inaugurerà, con l'avvento della società di massa, «l'età della propaganda, delle grandi bugie e dei grandi miti democratici»⁴. L'idealizzazione dell'ordine giuridico e morale instaurato dalla borghesia imprenditoriale del secolo scorso (una borghesia in cui erano ancora forti le reminiscenze aristocratiche), sarà una costante dell'*humus* valoriale del borghese longanesiano, sempre diffidente verso le masse «rosse» e i fremiti democratici, alfieri di disordine e di entropia sociale; e quindi anche nei confronti di quella borghesia troppo democraticizzata che aveva sposato cause progressiste.

La rivista, graficamente assai elegante, ricorda «L'Italiano», con pagine intervallate da disegni, fregi, riproduzioni d'arte, ma senza alcuna fotografia: la cesura con il formato del rotocalco - che, in Italia, Longanesi ideò per primo, nel 1937, con «Omnibus», ma ora nel dopoguerra divenuto patria di tutti i maggiori settimanali d'attualità⁵, e come tale quindi inservibile per un'operazione giornalistica che non si stancava di rivendicare il proprio elitismo⁶ - è assai palese⁷.

Lo spirito del «Borghese», pur non esemplificato, come si è detto, in alcuna nota introduttiva, viene in ogni caso didascalicamente spiegato nel primo numero, in un raccontino longanesiano a sfondo autobiografico: siamo all'interno di un affollato scompartimento di seconda classe del treno diretto Lecce-Milano, popolato da una varia umanità di commessi viaggiatori, possidenti terrieri, grasse signore con figli piagnucolosi, amiche petulanti, ecc. Un cestino da viaggio di pessima qualità, e per giunta carissimo, comprato da un giovanotto a Bologna, è la miccia che innesca un tumultuoso dibattito sulla nuova Italia democratica:

[Gli occhi del giovane] ci guardano smarriti, e nel loro sguardo si legge la grande domanda: È questo il Nord? Ed è a quella tacita domanda che risponde il commesso viaggiatore.

«Vendere a seicento lire un cestino simile è un furto! [...] Eh!, non c'è più nessun controllo. È incominciato il caos. E va bene, abbiamo perso la guerra, abbiamo avuto i liberatori e siamo a posto!» [...]

«Quando si vede quel che si vede in parlamento e in Italia si fa quel che si fa, è naturale che le cose vadano così» [...].

Il discorso non è molto chiaro, ma i miei compagni di viaggio sembrano abituati a quel linguaggio, lo afferrano al volo e lo approvano. Lo si indovina dalle

occhiate solidali che i più volgono al commesso viaggiatore.

«Un tempo si veniva in treno col biglietto di seconda e si stava come papi; un tempo si agiva. [...] E i cestini contenevano ogni ben di Dio [...]»

Il commesso viaggiatore tace, soddisfatto di sé, poi continua: «Ma non è solo una questione di cestini! È che oggi manca la molla che fa agire, manca il patriottismo. La Patria ormai è una ciabatta, la ciabatta dei preti. La Patria non c'è più! Se la sono divisa i partiti e i signori della plutocrazia, perché la plutocrazia ha preso un'altra volta il mestolo. Un tempo, di questa stagione, si vedevano i treni popolari, e si andava da Roma a Venezia, andata e ritorno, con cento lire! Un tempo si mandavano i bambini al mare e in montagna, e non ne annegava mai uno; i bambini tutti ben vestiti, tutti ben pettinati, tutti in fila con la loro maestra, e con le loro bandiere, andavano via bianchi e tornavano abbronzati! Si agiva. C'era un interesse per il popolo che, adesso che di popolo si parla tanto, adesso non c'è più!».

Il viaggiatore tace per un minuto, si guarda attorno compiaciuto e con voce sommessa, ma sicura, borbotta: «Era quello il tempo del fascismo».

Il ferroviere, che ha sempre taciuto, dal suo angolo esclama: «Meglio la Petacci, che la repubblica dei pagliacci».

Ma il viaggiatore vestito di flanella interviene:

«Per l'amor di Dio! Non diciamo queste cose! Mussolini è morto e non tiriamolo più fuori. Ci ha condotto a una guerra disastrosa, e, se siamo a questo punto, lo dobbiamo proprio a lui! Certo, adesso, stiamo attraversando un esperimento democratico, e subiamo tutte le conseguenze della situazione internazionale, ma possiamo almeno dire il nostro parere, e non è poco. La libertà è sempre una gran cosa, caro signore. [...]»

«Mio fratello», salta su la signorina Clara, «è in carcere dalla bellezza di tre anni!»

«Per ragioni politiche?» domanda il signore.

«Sì, caro lei, per ragioni politiche.»

«Strano.»

«Era ufficiale della Guardia repubblicana», spiega la signorina Clara.

«Allora avrà commesso qualche cosa di illegale...» insinua il signore.

«No, faceva il suo dovere. Non era un italiano anche lui come i partigiani? Se c'era questa libertà ognuno può pensarla come vuole, no?»

«Bei discorsi» esclama il signore vestito di flanella.

A questo punto, esco dallo scompartimento e raggiungo il vagone ristorante. Dopo un'ora, quando ritorno, la conversazione continua ancora e tutti vi partecipano animatamente. L'agricoltore, la grossa signora di Lecce, il commesso viaggiatore, il signore vestito di flanella, il ferroviere, le due maestre ora sono tutti d'accordo. *I loro discorsi non sono molto chiari, ma tutti si spalleggiano nell'inveire contro il comunismo, contro la democrazia cristiana, contro il parlamento, contro l'Inghilterra, contro la Russia, e non è ben chiaro quello che essi vogliono, né quel che rimpiangono, ma trapela dalle loro esclamazioni un vago*

desiderio di ordine e di moralità, un patriottismo ardente, il desiderio, soprattutto, di un mito che essi non sanno ben definire, ma che si sente vivere nelle loro voci. E quando il pesante agricoltore emiliano, prima di scendere a Piacenza, esclama: «Eh, povera Italia, cos'hai fatto!», tutti restano come in sospenso, come in ascolto di una fanfara lontano. Poi il commesso viaggiatore si rivolge verso di me che ho sempre taciuto, e con l'aria di chi vuol scusarsi, dice: «Non creda che si voglia rimpiangere il passato, ma è che l'Italia, bene o male, prima c'era, e adesso non c'è più!»⁸.

Un quadretto stilisticamente assai efficace, da prendere nella massima considerazione, nel quale confluiscono organicamente i principali cardini delle concezioni politiche e sociali di Longanesi, assai insofferenti verso il nuovo regime democratico, e in buona misura rappresentative dei sentimenti e degli umori di una parte non irrilevante di italiani nei primi anni della Repubblica. Diverse ricerche storiche⁹ hanno infatti ormai delineato in modo soddisfacente la persistenza, in quegli anni, di fasce consistenti della popolazione italiana che inizialmente trovarono ben pochi motivi di identificazione nei valori della Repubblica democratica nata dalla Resistenza, e che infatti diedero, talvolta anche massicciamente, i propri voti a forze politiche esplicitamente di destra, accomunate, pur nella loro diversità, da questa estraneità, se non sempre alla democrazia *tout court*, di certo ad una visione riformatrice della politica, in grado di ammodernare in modo razionale le strutture economiche e politiche dello stato italiano uscito dal ventennio fascista, quali l'Uomo qualunque di Guglielmo Giannini, i vari raggruppamenti monarchici, il Movimento sociale italiano, il Partito liberale. Ciò che però qui interessa soprattutto sottolineare, in riferimento al nostro oggetto di studio, è che Longanesi fu uno degli interpreti più raffinati e intelligenti della borghesia che inclinava a destra, e che optava per il rassicurante ombrello democristiano soltanto nella misura in cui questo partito avesse continuato ad assicurare un'affidabile stabilità conservatrice anticomunista, non disdegnando per ultimo un voto di protesta (e di pressione sulla DC) ai partiti nettamente caratterizzati a destra, qualora questa funzione avesse rischiato di venire meno. Il suo «Borghese» si pone quindi come punto di raccordo culturale tra le istanze dei settori più acculturati del conservatorismo italiano e la loro legittimazione intellettuale ad opera di alcuni tra i più insigni giornalisti e scrittori italiani; ad un livello che rimane di gran lunga superiore, per certi versi sideralmente distante, rispetto al livello, elementare e propagandistico, di approccio alla politica da parte della «gente comune».

«Il Borghese» rappresenta la terza creazione giornalistica di Longanesi, dopo i celeberrimi «L'Italiano» (1926-1942) e «Omnibus» (1937-1939), e coincide con l'ultimo periodo della sua vita, trascorso a Milano, dove fu anche impegnato nell'altra sua iniziativa editoriale del secondo dopoguerra: la fondazione, nel 1946, dell'omonima casa editrice (che abbandonerà nel 1956, in seguito a divergenze finanziarie). Per la verità, questa singolare rivista milanese è stata quasi sempre sistematicamente negletta nelle «Storie della stampa» e, più in generale, nelle ricostruzioni storiche dedicate alla società italiana degli anni cinquanta¹⁰. Non senza qualche colpevolezza, visto che il periodico in questione mirava a costituire un contraltare al «Mondo» di Mario Pannunzio¹¹, a dare visibile rappresentanza culturale alla borghesia italiana di destra. Anche se - è forse utile osservare - i responsabili e i collaboratori di queste due così diverse esperienze giornalistiche provenivano, in origine, dalla stessa scuola giornalistica: nelle parole di Eugenio Scalfari, «la storia dei liberals del "Mondo", paradossalmente, non può essere neppure raccontata se non si parte da Longanesi»¹². Pannunzio ed Arrigo Benedetti (e, insieme a loro, molti altri collaboratori del «Mondo», e, più in generale, esponenti del giornalismo *liberal* italiano, del quale avevano fatto parte altre testate fondate da Benedetti, quali «L'Europeo», dal 1945, e «L'Espresso» prima maniera, dal 1955) erano infatti reduci dall'esperienza del giornalismo di fronda di «Omnibus», attraverso il quale Longanesi aveva fatto scoprire a molti giovani intellettuali del tempo i primi barlumi di «afascismo», che in seguito, per altri, si sarebbero sostanziati in saldi convincimenti antifascisti¹³. Si trattava di una fronda costitutivamente sganciata da qualsiasi opposizione politica organizzata alla luce del sole, del resto per ovvi motivi inesistente durante il fascismo. E nel secondo dopoguerra, Longanesi, ormai in una più ristretta compagnia, essendo buona parte del suo vecchio gruppo emigrato verso i lidi di un giornalismo sempre colto ed elitario, però su posizioni di una sinistra liberale¹⁴ utilizzò gli stessi strumenti e lo stesso spirito per opporsi alla retorica antifascista; da un punto di vista, se possibile, ancor più elitario, che formalmente rifiutava, conclamando un autocompiaciuto anticonformismo, qualsiasi rapporto organico con quei settori della destra politica cui era comunque legato da una comunanza di interessi e valori. Egli stesso, in un discorso pubblico tenuto nel 1955, aveva lucidamente teorizzato una distinzione tra «una destra psicologica» e una «destra economica»: detta distinzione è di importanza assolutamente capitale per comprendere che cosa rappresentò il «Borghese» nell'Italia degli anni cinquanta:

La destra psicologica è un atteggiamento ideale, un modo di interpretare i fatti storici, di restare fedeli a un preciso sentimento nazionale: è un atto di fede.

La destra economica, al contrario, non ha idee: essa difende soltanto certe condizioni sociali o, per meglio dire, capitali e privilegi precisi; essa sta su posizioni conservatrici che hanno sì una logica, ma che non sono legate a nessuna tradizione politica.

Fatta questa distinzione, dirò subito che noi apparteniamo alla prima destra. Noi non abbiamo da difendere particolari posizioni economiche, né le difenderemo se la fortuna o l'imbroglione ce le avessero concesse. Perché anche noi abbiamo, come s'usa dire oggi, una morale collettiva¹⁵.

È in nome di questa «destra psicologica» che si può criticare feroce-mente e sprezzantemente la «destra economica» (e quindi la destra politica che la rappresenta), salvo poi, di fronte all'eventualità di congiunture che mettano in prossimo pericolo alcuni principi e capisaldi formalmente accettati da tutte le destre (democratiche) - quali, per esempio, il diritto di proprietà, la libertà politica, in una parola: i vari «diritti borghesi» - appoggiare a malincuore quelle forze politiche che, bene o male, ne assicurano una decente sopravvivenza. Senza però alcun appiattimento critico: in un'intervista rilasciata nel 1955, alla paradossale domanda: «Se le venisse comunicato da fonte assolutamente attendibile, che Mussolini è vivo, quale sarebbe la sua più spontanea reazione?», Longanesi rispose: «Mi iscriverei al suo partito e passerei all'opposizione»¹⁶.

Indro Montanelli ha dipinto un efficace quadretto della venuta di Longanesi a Milano, dopo i molti anni trascorsi a Roma (e dopo i due anni di guerra civile vissuti da «imboscato», nella sua «fuga in Italia», attraverso l'Abruzzo sino a Bari, per poi risalire, insieme a Mario Soldati, nella Napoli occupata dagli americani, ove, in attesa di far ritorno a Roma, lavorò per compiti di propaganda dipendente dal comando alleato¹⁷):

Longanesi venne a Milano [alla fine del 1945], quando vi spirava il vento a lui meno congeniale, quello del Nord. Ricordo la mattina che andai a prenderlo alla stazione. I marciapiedi brulicavano di sfollati che tornavano e di partigiani col mitra in spalla e il fazzoletto al collo. Affacciandosi guardingo al finestrino, Leo me ne indicò un gruppetto:

«Aspettano me?»

Aveva in tasca una copia de *L'Italia Libera* dove proprio quel giorno era apparso un trafiletto in cui, preannunciandone l'arrivo, si deplorava che Longanesi non avesse fatto in tempo ad allineare la sua salma accanto a quella degli impiccati di piazzale Loreto. Il trafiletto era anonimo, ma Leo, col suo occhio

infallibile, ne aveva già individuato l'autore [...].

Il caso volle che proprio l'indomani incontrassimo l'incriminato. S'era in un pubblico locale di Montenapoleone, infestato anche quello di partigiani. E il poveretto, entrando, vide solo me, che sono alto. Mi venne incontro a mano tesa, e rimase piuttosto disorientato quando si trovò di fronte a Leo, che gli puntava addosso un dito accusatore.

«Sei stato tu, eh?... Sei stato tu!...». E di colpo, saltando come un misirizzi su una sedia e additando agli astanti il malcapitato, proruppe in questo straordinario grido: «È un antifascista!... Prendetelo!...».

Grazie a Dio, la sorpresa fu tale da darci il tempo di fuggire¹⁸.

Al di là dei toni apparentemente scherzosi, che del resto ben si adattano all'indole beffarda di Longanesi, il giornalista toscano ha implicitamente rilevato alcuni dei punti principali della vicenda milanese di Longanesi dal 1945 al 1957: il lavoro giornalistico ed editoriale in una realtà, quella milanese, che, sia politicamente che culturalmente, fatte salve le ovvie diversificazioni, forniva in complesso scarsi appigli a chiunque si proclamasse esplicitamente di destra e, nello stesso tempo, estraneo ai partiti conservatori¹⁹; il fei mo rifiuto, appunto, di voler salire sul «carro del vincitore», e quindi di offrire qualsivoglia legittimazione all'antifascismo politico e culturale, anche a costo di soffrire un'emarginazione da certi ambienti più o meno ufficiali. In verità, gli anni milanesi fecero acquistare a Longanesi, proprio per questa sua renitenza ad integrarsi nei meccanismi del nuovo regime democratico, una certa fama di «nostalgico», del resto ampiamente suffragata dai numerosi libri che pubblicherà in gran parte presso la casa editrice da lui fondata (e nei quali venivano raccolti anche articoli, aforismi, note diaristiche già apparsi sul «Borghese»)²⁰; epiteto qui da intendersi non in senso filofascista (anche se una fetta non indifferente del suo pubblico era composta da reduci - a vario titolo - dell'esperienza fascista), bensì quale rimpianto per il mondo ideale dell'Italia risorgimentale, il cui ordine morale, civile e politico sarebbe stato da lì a poco definitivamente cancellato dall'incipiente società di massa italiana (del resto già plasmata dal fascismo, verso il cui carattere troppo militante, coinvolgente e serio Longanesi non aveva mai nascosto il suo fastidio). Alberto Savinio ha scritto, in uno dei ritratti giustamente considerato tra i più celebri tra quelli a lui dedicati, che Longanesi fu il cantore dell'Ottocento quale «Paradiso Perduto», «cioè a dire quel complesso di idee e di costumi, quell'insieme di idee diventate costumi, quella civiltà che via via affinandosi e perfezionandosi arrivò fino ai primi dell'agosto 1914, e d'un tratto

fu uccisa dalla prima fucilata della prima guerra mondiale», «di un Ottocento trasportato nel presente, di un Ottocento proiettato nel futuro, di un "eterno" Ottocento»²¹. E questo rimpianto per una società perduta in Longanesi si acuirà non poco negli anni del secondo dopoguerra, influenzando, con toni a volte rancorosi e inaciditi, anche i contenuti del «Borghese».

Nello Ajello, uno dei pochissimi autori ad essersi occupato, seppur concisamente, del «Borghese», ha distinto, tra i suoi collaboratori, una «vecchia guardia» da una «nuova guardia». Quest'ultima, «era l'ala politicamente più smarrita della generazione di mezzo: una leva di giornalisti i quali, agli inizi della propria carriera, avevano tutti servito il fascismo per necessità, senza poter credere nelle cose che venivano scrivendo, perché troppo intelligenti o troppo scanzonati. Insediati ora nelle redazioni dei grandi quotidiani, essi consideravano la collaborazione al "Borghese" come un diversivo [...], in chiave confusamente polemica, al loro lavoro principale»²². E non senza qualche ragione, come vedremo, indicava in Montanelli, che firmava i suoi articoli quasi esclusivamente con vari pseudonimi (com'era del resto consuetudine di molti collaboratori), «la colonna ideologica» del periodico longanesiano. Di costui²³, ex giovane promessa del giornalismo italiano, giova forse ricordare almeno un libro, pubblicato nel 1946, *Qui non riposano*²⁴, additato da Guglielmo Giannini come l'anticipo del qualunqueismo²⁵, nel quale veniva efficacemente esplicitata la sua biografia politica, di ex fascista convinto (ai tempi della guerra d'Etiopia), ma anche, e soprattutto, di antifascista conservatore, del tutto estraneo ai propositi di trasformazione politica e sociale propri - a vario titolo - dell'antifascismo di sinistra; temi che saranno ripresi nel più celebre *Il Generale della Rovere*²⁶, rielaborazione di un racconto che era comparso nove anni prima sul primo numero del «Borghese».

La «vecchia guardia» aveva i suoi pilastri in Giuseppe Prezzolini e Giovanni Ansaldo. Lo scrittore fiorentino - tra l'altro invitato proprio da Montanelli, recatosi in visita nel suo attico di New York, a collaborare al periodico²⁷ - è stato, fin dal primo numero, uno dei più prolifici e regolari collaboratori del «Borghese», con centinaia di articoli al suo attivo, che immancabilmente inviava dal suo «esilio» statunitense²⁸. In questi suoi interventi, da lettore onnisciente quale egli era, affrontava argomenti diversissimi, di attualità politica, di costume, di storia e letteratura, quasi tutti accomunati, però, dall'essere inerenti alla società americana, che Prezzolini osservava e raccontava con il suo consueto disincanto.

Mancava ormai da troppi anni dall'Italia, e probabilmente non si sentiva più in grado di trattare affari italiani: è forse per questo che dai suoi articoli si percepisce una sorta di cesura con la storia del suo paese natale.

La qual cosa non si verificava, ovviamente, con Ansaldo, anch'egli in assoluto uno dei collaboratori più assidui, e reduce da un percorso biografico abbastanza tortuoso: da giovane e brillante giornalista antifascista al «Lavoro» di Genova, amico di Gobetti e confinato politico nel 1926-1927, al progressivo avvicinamento al fascismo, e quindi direttore, dal 1937, del quotidiano livornese «Il Telegrafo», proprietà di Galeazzo Ciano. Gli anni della Repubblica lo vedono dividere la sua attività tra il gruppo di Longanesi (già durante il fascismo era stato collaboratore dell'«Italiano») e la direzione, dal 1950 al 1965, del «Mattino» di Napoli, cui aveva avuto accesso grazie a De Gasperi. Chi ha studiato la biografia di Ansaldo²⁹, ha messo in luce come essa sia spiegabile soprattutto alla luce del suo indefettibile (insieme all'indole del polemista nato) conservatorismo politico e sociale, che lo fece propendere per un antifascismo aristocratico-elitario quando il fascismo delle origini manifestava tratti soprattutto eversivi, e che, coerentemente, allorché in seguito esso si stabilizzò in un regime autoritario, lo spinse ad una tranquilla identificazione con le sue istituzioni, in grado di garantire la legge e l'ordine in cui si riconosceva. Donde, anche il suo rifiuto di aderire alla socialisteggiante Repubblica di Mussolini, prima, e la direzione, nonostante il suo laicismo conclamato, di un quotidiano di centro-destra filodemocristiano come il «Mattino», in seguito. E nella Repubblica italiana, «troppo navigato per credere in qualche cosa di contemporaneo, e troppo abile per rifarsi esplicitamente ai suoi trascorsi fascisti, Ansaldo - ha scritto Ajello - si collocava psicologicamente all'incrocio tra le più svariate interpretazioni convenzionali "del buon tempo antico" rappresentato dalla democrazia prefascista». Significativa, a questo proposito, è la pubblicazione, nel 1949, presso la casa editrice di Longanesi, di un suo libro, *Il ministro della buona vita. Giolitti e i suoi tempi*³⁰, in cui lo statista di Dronero veniva trattato con nostalgica ed elogiativa bonarietà: «Ci fu qualcuno che colse in queste predisposizioni d'animo un intento "contemporaneo", quasi un implicito paragone fra la "buona vita" impersonata da Giolitti e quella che De Gasperi si preparava ad assicurare all'Italia»³¹.

Longanesi ebbe l'abilità di saper conciliare, in una superiore armonia formale, i vecchi e i giovani: entrambi i filoni generazionali, pur provenendo da esperienze politiche e culturali diversificate, avevano quale

punto di incontro l'ostentata estraneità sia alla cultura progressista, sia al regime democratico, che veniva degradato a mediocrazia, sia all'interpretazione della storia d'Italia quale era divulgata, pur nelle ovvie diversità, dagli eredi dei comitati di liberazione nazionale. Questi aspetti sono ben presenti nelle biografie di altre due colonne portanti del «Borghese»: Henry Furst e Guglielmo Peirce.

Furst, scrittore statunitense di nascita ma italiano d'adozione, era stato nel 1919 legionario fiumano con D'Annunzio, ed in seguito, tra le altre cose, critico letterario per l'«Osservatore Romano» (dal 1924 al 1928) e «L'Idea Nazionale» (sempre dal 1924 al 1928); nel suo soggiorno trascorso in terra d'origine dal 1929 al 1932, aveva insegnato letteratura italiana in un college vicino a New York, e nella stessa città aveva ricoperto il ruolo di bibliotecario alla Casa italiana, presso la Columbia University. Assai tiepido con il fascismo storico, nel secondo dopoguerra si era invece proclamato esplicitamente nostalgico del regime mussoliniano: amava scherzosamente definirsi, lui ebreo ma anche cattolico praticante, «fascista dopo il 1945»; anche se, secondo alcuni suoi amici, questo suo neofascismo rispecchiava, più che convinzioni ideologiche, la tristezza per la vecchiaia incipiente: «Il fascismo cominciava, nei suoi ricordi, a coincidere con la giovinezza perduta»³².

Il napoletano Peirce - discendente della dinastia inglese che nella Napoli ottocentesca impiantò commerci, industrie e, soprattutto, una celebre compagnia di navigazione - era un ex comunista libertario, presto accusato dagli ortodossi staliniani di deviazionismo trotschista, che passò buona parte degli anni del fascismo in prigione e al confino; nel secondo dopoguerra, egli aveva acquisito un certo prestigio nel partito comunista, diventando responsabile delle pagine culturali romane dell'«Unità», sempre però insofferente del «funzionarismo» e «gerarchismo» comunista, finché, «quasi annullato e schiacciato anche fisicamente dagli agenti del fascismo e, nello stesso tempo, sottilmente e perfidamente combattuto da coloro che avrebbero dovuto essere i miei fratelli»³³, decide di abbandonare definitivamente il suo partito e, presto arruolato nei ranghi della stampa di destra, passa i rimanenti anni della sua vita in un'opera di denigrazione e spietata accusa senza soste e cedimenti, con tutta l'animosità dell'«ex», del comunismo italiano ed internazionale, raccontandone in decine di articoli sul «Borghese»³⁴, non senza qualche abilità affabulatoria, tutti i retroscena passati e presenti, forte di una frequentazione ventennale di molti dei suoi esponenti e ambienti più rappresentativi³⁵.

2. Politica

Preso atto che al governo della Democrazia cristiana non vi è alternativa, pena l'avvento del comunismo, il «Borghese» si esercita in una critica da destra al regime democratico egemonizzato dal partito di De Gasperi, e specificatamente contro tutte quelle degenerazioni demagogiche e progressiste che tentano in continuazione un partito pericolosamente influenzabile dall'opposizione di sinistra, nonché dalle sue stesse componenti più «popolari» e «sociali»:

Fra i molti italiani che rifiutano la democrazia così com'è, ma non lo sanno, noi siamo fra i pochissimi che la rifiutano e lo sanno. Noi rifiutiamo, per esempio, un sistema elettorale che pone le capacità alla mercé del numero: rifiutiamo l'oppressione delle libertà individuali operata dai partiti; [...] rifiutiamo la finzione giuridica e pratica per cui un partito, la cui dipendenza dallo straniero non ha bisogno di prove, è considerato un partito come gli altri; rifiutiamo la polverizzazione dello Stato nelle regioni; rifiutiamo la lenta morte per inedia cui son condannati i benemeriti della Nazione, coloro che hanno combattuto per obbedire alle sue leggi; [...] rifiutiamo il diritto di sciopero politico; rifiutiamo la manomissione politica degli organismi tecnici della Nazione; rifiutiamo la paralisi cui l'attuale Costituzione condanna il Capo dello Stato³⁶.

Una sintesi aggiornata, insomma, del vecchio filone liberal-moderato della critica alla democrazia dei partiti. Essi, infatti, «costituiscono [oggi] la vera minaccia alla libertà e alla moralità civili», strutturalmente predisposti come sono (in particolar modo quelli realmente di massa: il partito cattolico e quello comunista) al raggiungimento, palese o segreto, «di uno stato servile, socialistico, cioè burocratico; a una dittatura del mediocre, cioè di massa»³⁷.

Per quanto riguarda, invece, la politica internazionale, nel quadro di una ferrea adesione all'alleanza atlantica in prospettiva inflessibilmente anticomunista, si auspica una maggiore attenzione alla difesa degli interessi e dei valori della tradizione storico-culturale italiana, a rischio di subitaneo oblio, schiacciati dal «colonialismo» statunitense³⁸. Il rovello del patriottismo negato sarà, in effetti, una costante del «Borghese», conducendo, anche stimolati dalla questione di Trieste, ad un ricupero del patriottismo e dell'irredentismo risorgimentale, che ha conosciuto con l'intervento italiano nella prima guerra mondiale il suo sbocco più coerente³⁹.

Con gli anni, la critica alla Democrazia cristiana accentuerà un

radicato anticlericalismo che, al pari della tradizione moderata risorgimentale che asserisce di incarnare⁴⁰, non mette certo in discussione la fede individuale ed il diritto di esercitare il culto religioso, ma si oppone con forza alla pretesa della Chiesa romana di influenzare direttamente la politica italiana, soprattutto con l'appoggio, aperto ed occulto, al partito democristiano⁴¹, e, più in generale, con la pretesa di imporre la morale cattolica al comportamento pubblico e privato degli italiani, anche attraverso l'indice dei libri proibiti che ha colpito Alberto Moravia⁴². Più volte, sulle colonne dell'«Osservatore Romano»⁴³ e sulle pagine di «Civiltà Cattolica» appariranno articoli fortemente critici nei confronti del giornale di Longanesi, accusato di essere il «portabandiera di uno schieramento che si dice "laico", ma in realtà è contro la religione; uno schieramento dalla destra liberale alla sinistra marxista, e fondato su un comune denominatore materialistico»⁴⁴, fino ad arrivare a chiedere un processo per «vilipendio al pontefice»⁴⁵.

In riferimento alla questione istituzionale - formalmente già sciolta in modo definitivo con il referendum del giugno 1946, che ha visto la vittoria di misura dell'opzione repubblicana, ma sostanzialmente ancora controversa ed irrisolta nella memoria collettiva dei moltissimi italiani che pur avevano scelto a favore della continuità monarchica - l'atteggiamento del «Borghese» può essere riassunto con la citazione delle prime righe di un articolo dedicato a questo tema:

Qualcuno, giorni fa, rivolgeva a un conoscente la solita domanda che gli italiani fanno per abitudine, e alla quale nessuno risponde mai nello stesso modo: «Lei è monarchico o repubblicano?».

La risposta fu semplice, ma sincera: «Eh, secondo i giorni. Sarei monarchico, ma ormai...».

È una risposta modesta e solenne. Quell'«ormai» spiega, illustra, chiude per sempre la storia della monarchia in Italia, e non si può dir di meglio, né di più.

«Ormai» la repubblica è fatta, l'unità storica italiana è spezzata⁴⁶.

Una disincantata presa d'atto, quindi, dell'ineluttabile svolgersi degli eventi, che ha lasciato spazio ad una onorevole elaborazione del lutto, non però, almeno nelle intenzioni, fine a se stessa e cristallizzata in una sterile nostalgia, bensì, più fattivamente, quale patrimonio culturale di partenza al fine di una critica costruttiva del nuovo regime.

Per quanto concerne l'altro nodo cruciale della memoria storica italiana, il recente passato fascista, si è già in precedenza accennato come in Longanesi, ed anche in molti dei collaboratori del «Borghese», esso non

venisse interpretato in chiave apertamente nostalgica e neofascista, ma, diremmo oggi, fosse tranquillamente «storicizzato», senza apologie né denigrazioni:

Dilagano in Italia tre diverse specie di paura: quella di sembrare fascisti, quella di non sembrare abbastanza fascisti e quella di non essere antifascisti del tutto. Se ne deduce che, per un verso o per l'altro, si gira sempre attorno a un punto fisso, cioè il fascismo. Il che dimostra che non siamo ancora riusciti a vincere il nostro «complesso della colpa». Non resta, allora, che accettare, una volta per tutte, il fascismo come una esperienza storica da mettere in disparte. Ma quel che ci divide da molti, è la scelta del luogo nel quale collocare questa esperienza: noi suggeriamo il museo, altri la galera⁴⁷.

Diretta conseguenza dell'afascismo longanesiano, erano un saldissimo anticomunismo (che però, vista la generale raffinatezza che i responsabili del «Borghese» rivendicavano come proprio fiore all'occhiello, non scadeva quasi mai in toni grotteschi e grossolani⁴⁸, à la Guareschi, o nell'ingenua rozzezza di Guglielmo Giannini⁴⁹) ed una sostanziale estraneità all'antifascismo e alla mitizzazione della Resistenza. Questo faceva sì che diversi neofascisti fossero ben disposti verso il periodico di Longanesi, pur se egli stesso non aveva dimostrato alcun particolare entusiasmo nei confronti del partito che raccoglierà più organicamente l'eredità del ventennio⁵⁰. I molti che hanno ricordato nel corso degli anni la figura di Longanesi, sono infatti concordi nel sottolineare come egli amasse e sollecitasse la collaborazione alle sue iniziative editoriali e giornalistiche di diversi reduci della Repubblica sociale, dei quali apprezzava, più che le idee politiche (in particolare, quelle dell'ala socialisteggiante di Salò erano incompatibili con il suo conservatorismo aristocratico), soprattutto il merito di aver combattuto dalla parte dei perdenti, e di non essersene vergognati in seguito, orgogliosi della propria diversità genetica alla Repubblica erede dei comitati di liberazione nazionale. Il nome più rappresentativo in questo senso è quello di Mario Tedeschi, combattente della RSI e autore di un libro sulle organizzazioni clandestine fasciste sorte dopo il 1945, *Fascisti dopo Mussolini*, che ebbe ampia circolazione negli ambienti neofascisti, e di cui Longanesi pubblicò sul «Borghese» il primo capitolo⁵¹. Divenuto, in occasione del cambio di periodicità da quindicinale a settimanale, nell'aprile 1954 direttore dell'ufficio romano, nell'aprile dell'anno successivo Tedeschi sarà promosso direttore responsabile del periodico, e dopo la morte di Longanesi sarà egli stesso, insieme con Gianna Preda⁵², a

prenderne le redini, con toni ormai esplicitamente neofascisti. Tedeschi è quindi il capostipite del terzo filone dei collaboratori del «Borghese», dopo gli «apoti» - scettici e disillusi à la Prezzolini - vecchi e giovani: i neofascisti, che, con il passare degli anni, vedranno crescere le proprie firme: tra gli altri, Edgardo Beltrametti, Alberto Giovannini, Mino Caudana, Piero Buscaroli (che si occuperà quasi soltanto di critica musicale) e persino Eugenio Dollman, il luogotenente di Himmler in Italia autore di *Roma nazista*⁵³, e Alberto De Stefani, l'ex ministro delle Finanze di Mussolini; ma che, di converso, almeno fino a quando Longanesi resterà in vita, non si impegneranno mai in campagne giornalistiche esplicitamente richiamantisi alla propria ideologia politica, che avrebbero messo in crisi l'impianto generale del periodico longanesiano, imperniato su di una indefettibile critica sottilmente sarcastica ed elegante del presente politico e sociale italiano. In riferimento a queste coabitazioni fra motivazioni e nostalgie differenti, si potrebbe forse affermare che Longanesi nel dopoguerra cerchi di proseguire, in nome di una ormai sbiadita unità risorgimentale, l'incontro tra conservatori e fascisti, di cui Salvatore Satta nel *De profundis*⁵⁴ aveva vissuto e sofferto la crisi dissolutiva, con la guerra civile e la «morte della patria», sentimento, in quei mesi di macerie e dissoluzioni, comune a molti.

Nel corso degli anni, le ricorrenti critiche, anche feroci e pungenti, verso la Democrazia cristiana non impediscono comunque un sostanziale sostegno elettorale al partito di De Gasperi allorché si approssimano le scadenze elettorali; questa linea è ben esemplificata da una vignetta di copertina, in cui sono ritratti due coniugi seduti su una panchina: il marito, circospetto e timoroso di essere sentito da altri, sussurra all'orecchio della consorte: «Vota per la Democrazia cristiana, ma non dirlo ai vicini»⁵⁵. Il 1953 è certamente uno degli anni più importanti per saggiare l'atteggiamento del «Borghese» nei confronti della politica interna italiana, che vede nelle elezioni legislative di giugno, che daranno vita alla seconda legislatura, il suo momento più impegnativo, e che, prima ancora, vive l'aspro dibattito su quella che passerà alla storia come «legge truffa». A proposito di quest'ultima, è da sottolineare il sostanziale agnosticismo del periodico longanesiano, che considera questa legge elettorale soltanto un mezzo escogitato dalla maggioranza attuale «per restare in seggio»⁵⁶, ed esterna però una sostanziale noncuranza sulle sue sorti, le cui conseguenze reali, sopravvalutate dai politici professionisti ma giustamente ridimensionate dai cittadini estranei agli intrighi del potere, sarebbero in ogni caso meno deflagranti di quel che ci si aspet-

terebbe. Emerge quindi il mito di una società civile che si vorrebbe contrapposta ad una pervasiva società politica, ma che, nella realtà, non può esimersi dall'intrecciare con essa continui rapporti di scambio fondati su interessi non solo ideali, bensì materiali e di circostanza: e questo si evidenzierà ancora una volta nelle settimane che precedono le elezioni politiche generali, quando il lettore del «Borghese» è formalmente invitato, suo malgrado, a dare il voto al partito i cui non lievi difetti sono ricorrente oggetto di denuncia e sarcasmo nelle pagine del giornale. Questo al termine di un lungo articolo, nel quale sono sviscerate, e scartate, le altre possibili alternative e indicati gli irrinunciabili punti di saldatura tra gli interessi (in sostanza, di «legge e ordine») di coloro che si riconoscono nella corrente di opinione di cui il «Borghese» è espressione e la politica partitica⁵⁷. Il partito della Democrazia cristiana, pur con tutte le sue insufficienze ed imperfezioni (la tendenza al compromesso, la lottizzazione selvaggia delle cariche pubbliche, le pratiche di corruzione, la mancanza d'autorità), rimane, suo malgrado, l'unica forza politica in grado di assicurare la difesa delle «libertà borghesi». Un voto salomonico, da giustificare non certo secondo improbabili principi morali:

No, si vota per la Democrazia Cristiana unicamente perché essa è il partito, la cui prevalenza, alla bell'e meglio, ci assicura il regolare funzionamento della Celere, che ci sta immensamente a cuore, e che, gira e rigira, è il presupposto indispensabile per lasciare venire tempi nuovi, uomini nuovi, soluzioni nuove, senza sbranarci nell'attesa.

I risultati delle elezioni vedono una sconfitta della Democrazia cristiana e dei suoi alleati, che, per pochissimi voti, non riescono a raggiungere il *quorum* elettorale necessario per far scattare la «legge truffa»; i comunisti crescono di oltre un milione di voti. Per i prossimi cinque anni, si prevede un governo sempre a guida democristiana, ma assai più debole e sempre meno autorevole. Il «Borghese» prende atto che quella democristiana rimane l'unica soluzione di governo possibile, anche se è denunciata con forza l'irresponsabile mancanza di autocritica da parte degli uomini di governo per questa sonora sconfitta, capaci soltanto di accusare la borghesia di tradimento e di inveire contro le destre, in questo modo non dimostrando alcuna progettualità politica contro quello che rimane il nemico principale, il Partito comunista, che ha accresciuto i suoi consensi anche grazie agli errori altrui, e che, se per il momento sembra adottare un piano di conquista del potere esclusivamente elettoralistico e legalitario, una volta che Togliatti avrà ottenuto la

maggioranza assoluta dei voti, rivelerà in pieno la sua «doppiezza»⁵⁸.

La scomparsa di De Gasperi, nell'agosto 1954, al quale viene tributato un leale omaggio⁵⁹ - che tuttavia non nasconde le intrinseche debolezze dello statista trentino, riassunte nella mancanza di senso dello Stato, foriere della degenerazione del sistema politico - non può che aggravare lo stato delle cose presenti, essendo i nuovi uomini della Democrazia cristiana di levatura politica assai minore: Fanfani, ad esempio, è «il brodo in cui [...] ci toccherà di bollire nel prossimo futuro»⁶⁰; Scelba, uno dei bersagli più svillaneggiati in assoluto, è «il più vacillante, il più inesperto, il più debole uomo politico del Paese» e, ciononostante, è divenuto forte «in virtù della sua debolezza, della sua provvisoria situazione»⁶¹, sebbene i suoi governi siano dei meri «sindacati di affari»⁶² con i quali si è toccato realmente «il fondo della botte»⁶³. E la critica al partito di maggioranza si estende anche ai suoi alleati, al governo, al sottogoverno, alla politica economica, alla politica estera, alla pubblica amministrazione, alla Costituzione, allo Stato italiano, al sistema giudiziario, alla Confindustria⁶⁴, e così via, fino a giungere, in definitiva, alla forma di governo democratico, che porta intrinsecamente con sé gli scandali, la corruzione ed il malaffare⁶⁵. È difficilissimo, nelle pagine del «Borghese», trovare giudizi positivi nei confronti della società politica italiana: le rarissime eccezioni riguardano soprattutto singole personalità (per esempio, Luigi Einaudi, considerato uno dei pochissimi uomini politici di insigne statura morale⁶⁶), mai istituzioni, partiti, organizzazioni. E dal 1953 si infittiscono gli articoli a firma di Mario Tedeschi, ormai quasi un appuntamento fisso all'interno del giornale, dedicati alla denuncia degli innumerevoli scandali ed episodi di corruzione che vedono protagonisti soprattutto gli uomini di governo, e che, nel quadro del grigio monolitismo filogovernativo e confindustriale della stampa maggioritaria dell'epoca⁶⁷, costituiscono in effetti un'eccezione, pur se da sponde spesso qualunquistiche. Come ha osservato Paolo Spriano, «il giornalismo italiano del secondo dopoguerra ha adoperato pochissimo [l'arma della denuncia coraggiosa di brogli e malefatte dei potenti], [arma] essenziale per consentirgli un'autonomia e un prestigio come vero quarto potere. Se mai, si è lasciato spazio a un certo tipo di pubblicistica di estrema destra per impiantare una campagna generica di diffamazione del sistema democratico»⁶⁸.

Parallelamente, non è mai abbassata la guardia contro il comunismo, il cui successo e la cui crescente espansione presso sempre più numerosi settori del paese sono ricondotti soprattutto all'inefficienza generale del

sistema democristiano, che, costitutivamente propenso alla mediazione, favorisce oggettivamente l'ascesa legalitaria al potere dei comunisti: perché, verso la metà degli anni cinquanta, il pericolo non è più una rottura rivoluzionaria, bensì l'egemonia politica e culturale che il Partito comunista sta raggiungendo in Italia⁶⁹.

L'elezione, il 29 aprile 1955, alla presidenza della Repubblica del «sinistro» Giovanni Gronchi, soprannominato «Kerenski» per il suo pacifismo e neutralismo nemici del Patto Atlantico, viene interpretata quale sonora vittoria dei comunisti (i cui voti di sostegno, insieme a quelli socialisti, sono stati determinanti nella sconfitta dell'altro candidato, il liberale conservatore Cesare Merzagora) ed ennesima dimostrazione dell'«inettitudine di Scelba e di Fanfani, i veri *vinti* di questa battaglia, da cui il quadripartito esce con le ossa rotte»⁷⁰. Ormai la Democrazia cristiana appare sempre più subalterna alle sinistre, ed il rinato clericalismo italiano sembra essersi accordato, in un deprecabile *modus vivendi*, con il comunismo italiano, configurando l'embrione di una «dittatura» democratica, che ora diventa insistentemente ed ossessivamente il principale oggetto di dissacrazione del «Borghese»⁷¹.

Il 1956, *annus horribilis* per il comunismo internazionale e italiano, riaccende e rinvigorisce l'anticomunismo in Italia, del quale il «Borghese» resta sempre uno degli alfiere in prima fila. Il XX congresso del PCUS, con la demolizione del mito di Stalin operata da Kruscev, viene ovviamente interpretato come «la più grossa botta che il comunismo, e il movimento socialista in generale, abbia avuto»⁷². Per quanto riguarda le conseguenze italiane di questa crisi generale del comunismo, che si verifica tra l'altro in un periodo in cui la formula politica centrista mostra sempre di più le corde, si sostiene con vigore una virata a destra - e non a sinistra, con l'apertura ai socialisti di Nenni - della formula di governo; viene deprecata l'apertura di credito che certa stampa, tra cui il «Corriere della Sera», tributa a Nenni dimenticando l'assoluta dipendenza storica dei socialisti dai comunisti, e con ciò pure non rendendosi conto che «il colpo contro il mito di Stalin [...] raggiunge tutti i partiti socialisti, di tutte le tendenze; raggiunge, in altri termini, la concezione stessa di una società organizzata socialisticamente»⁷³.

La ferma opposizione contro la cooptazione dei socialisti in una nuova maggioranza di centro-sinistra, quando invece la strada maestra da seguire dovrebbe consistere in una unità d'azione tra le forze di destra e una collaborazione tra queste e la Democrazia cristiana, conduce, nelle indicazioni di voto per le elezioni amministrative del 27 maggio 1956, ad

una esplicita esortazione a non votare a favore del partito cattolico, rompendo in questo modo la tradizione che vedeva il «Borghese» condurre campagne antidemocratiche, salvo poi, al momento opportuno, suggerire il voto al partito di De Gasperi⁷⁴.

I risultati vedono, nel complesso, un arretramento della Democrazia cristiana, un leggero progresso delle sinistre ed una situazione stazionaria per le destre. Si prende dunque atto che, nonostante il partito cattolico rimanga di gran lunga il partito di maggioranza, per continuare a governare in modo stabile esso deve allearsi con altre forze politiche, le quali, negli auspici del «Borghese», non potranno essere che le forze di destra, guidate dai liberali⁷⁵. Così non sarà, e, nonostante nei mesi successivi la sinistra italiana attraversi gravissimi momenti di crisi e sbandamento, che culmineranno nella rivolta ungherese di ottobre (in occasione della quale il «Borghese» chiederà la messa fuorilegge del PCI⁷⁶), e nonostante le fortissime resistenze ad un dialogo più ravvicinato tra la Democrazia cristiana e il Partito socialista da parte di influenti settori politici, economici e religiosi della società italiana, in Italia non riuscirà mai a prendere piede la prospettiva di un'alternativa di destra al centrismo in crisi, ciò che stava più a cuore al «Borghese»; ma il sistema politico italiano era strutturalmente incapace di produrre una destra visibile e solidamente politica, anche se gli umori profondi del paese erano in maggioranza orientati non certo a sinistra⁷⁷. Negli articoli politici del giornale, dedicati all'illustrazione e ai commenti dei processi che condurranno, lentamente, in modo contraddittorio, tra mille ostruzionismi, il sistema dei partiti a prendere atto che l'unica alternativa realmente praticabile fosse quella di centro-sinistra, si avverte un'opposizione sempre più invelenita e sconsolata, che approda, infine, ad una disincantata presa d'atto del tramonto definitivo della borghesia italiana, almeno nel significato conservatore e patriottico che il «Borghese» aveva sempre assunto quale idealtipo; e che, nei giorni della crisi di Suez dell'autunno 1956, aveva ritenuto di rintracciare nel comportamento dei governi inglese e francese, rappresentanti di due nazioni dalle insigni tradizioni borghesi, le quali ora, «in una atmosfera vittoriana che non ci dispiace», per la prima volta dal 1918, «mandano i propri soldati, aereoplani, navi a difendere gli interessi dei borghesi, apertamente e palesemente», senza alcuna ipocrisia: «Inglese e Francesi sono andati sul Canale per restaurare un Consiglio di Amministrazione. Benissimo. Noi approviamo. Meglio la guerra per difendere i Consigli di Amministrazione che quella per instaurare, più o meno benedetti dal vescovo locale,

i sovietici e le fattorie collettive»⁷⁸.

In Italia, invece, la borghesia non esiste più, almeno come classe: tre mesi prima di morire, Longanesi aveva annotato sul suo taccuino: «La lotta di classe era l'unico vantaggio su cui potesse contare la borghesia; ma l'attuale inerzia di classe, è la più grande valanga che nessuno più frena»⁷⁹. E soltanto qualche mese prima, un articolo riassumeva anni e anni di altri articoli, campagne, battaglie e sconfitte politiche:

Allora non ci sono speranze? Tutto è destinato a finire male? [...]

No, non ci sono speranze. La Speranza ha sempre in pugno la spada; non c'è speranza disarmata. Questa borghesia non ha porto d'arme; si affida, per difendersi, al buon cuore dei suoi avversari.

Non c'è speranza. Il destino di una certa borghesia è segnato: fra dieci anni, questi tempi vi sembreranno lontanissimi, se pur ve n'accorgete. Perché non saprete neppure accorgervi dei mutamenti che accadranno. Voi stessi sarete talmente mutati da non capire più quel che vi è accaduto. Ed è questa la grande novità: che la borghesia d'oggi è già nell'atteggiamento mentale di chi vuol subire mutamenti. La noia del proprio stato ha colto tutti: si vive nell'attesa di novità di cui si ignorano le conseguenze [...].

Ignorante e passiva, la borghesia è scesa al livello del proletariato, che attende «il meglio» dal partito a cui ha aderito. Ma la borghesia ha un partito, non ha il suo partito: essa concede la sua fiducia a chi la minaccia di meno; e ciò la pone nella condizione di chi, come si diceva una volta, «subisce la storia». Le sue speranze sono disarmate.

La DC è divenuta, a un tratto, il partito più forte, in Italia, grazie ai voti della borghesia, senza essere un partito borghese. [...]

La borghesia italiana ha perduto la sua battaglia⁸⁰.

3. Società

Quello che si è fino adesso analizzato, è l'aspetto, di gran lunga prevalente, oppositivo della linea politica del «Borghese»: la demolizione puntuale del sistema politico italiano, incapace di dare spazio ad una forza politica esplicitamente di destra che non fosse antisistema e che rappresentasse le istanze liberali e nazionali della borghesia conservatrice. Ma vi fu anche, per qualche tempo, una prospettiva propositiva, che andò oltre il mero auspicio della creazione di uno schieramento di destra, e cercò pertanto di contribuirvi in qualche modo: è questa la storia dei «Circoli del Borghese». Si trattava, *mutatis mutandis*, di un'iniziativa simile a quella che, sul versante di centro-sinistra, andava preparando

quasi negli stessi mesi «Il Mondo» di Pannunzio, con l'associazione degli «Amici del Mondo», che analizzava e dibatteva i temi della sinistra liberale in appositi convegni: un'estensione organizzativa e lobbistica del celebre settimanale romano⁸¹.

In principio furono le molte lettere dei lettori pubblicate, che chiedevano esplicitamente al «Borghese» di porsi il problema del «che fare?», e quindi di non limitarsi soltanto a criticare senza assumersi alcuna responsabilità propositiva; di creare, cioè, delle strutture organizzative in grado di rappresentare chi non si sentiva rappresentato dalle forze politiche del tempo. La storia dei tentativi in seguito svolti per andare incontro alle molte e pressanti richieste che continuavano ad affluire in questo senso è importante non tanto per i risultati, non particolarmente entusiasmanti, cui si giunse, quanto per il dibattito che accompagnò per alcuni mesi sul giornale questi primi tentativi, e che costrinse il «Borghese» ad interrogarsi sull'identità dei lettori e dei simpatizzanti che si riconoscevano nella sua corrente di opinione. Si trattava di un settore formalmente minoritario della società italiana, ma non per questo meno significativo. Gli interventi più lucidi furono quelli vergati da Montanelli, e pubblicati sotto pseudonimo⁸². Se analizzati nel loro complesso, essi costituiscono una sorta di autobiografia corale del «Borghese», capace di svelare in profondità l'umore degli italiani che il giornale di Longanesi vuole rappresentare. Vediamone, più da vicino, i punti salienti.

Ci troviamo - afferma Montanelli - nel pieno di un grigio diluvio democratico, il suffragio universale costituendo «la più idiota scopiazzatura e la più spropositata truffa del secolo». Il «Borghese» è, o aspira ad essere, «un forcipe: cioè a creare le condizioni in cui possa svilupparsi quel “qualcosa di nuovo” da cui venga, alla borghesia italiana, la salvezza», a fornirle «qualche orientamento morale», nel momento in cui essa non ha più alcun referente. Ed in questo i giornalisti del «Borghese» si sentono qualificati per un motivo molto semplice: al contrario di tutti gli altri attori politici, essi non sono «fuoriusciti dalla storia e dalla vita italiana. Abbiamo vissuto sotto il fascismo, anche quando non ne condividevamo più i metodi e i fini; e continuiamo a vivere sotto la democrazia, pur disprezzandola». Nel «Borghese» si riconosce la gente «che non è mai scappata, che non ha mai dissolidarizzato dai propri compatrioti rifugiandosi all'estero, o in una sacrestia o in una cellula comunista che non sono meno “estero” di Mosca e di Parigi»; «[noi del “Borghese”] abbiamo “girato” con l'Italia. E ce ne vantiamo. Non siamo “nati” il 25 luglio, come tanti nostri colleghi [...]; e non siamo “rinati” il 25

aprile. Per noi queste sono altrettante “date” di una storia cominciata molto prima e che deve avere ancora lungo seguito». È questo che consente loro «la disinvoltura, che tanti ci rimproverano, verso fascismo e antifascismo, monarchia e repubblica, democrazia e totalitarismo»⁸³.

Il fine che muove il «Borghese», è l'esigenza, fallita con il fascismo ma non per questo venuta meno, di trovare «un sistema di conciliare le masse con lo Stato, di trasformare la democrazia, di proseguire il Risorgimento». In altre parole, una riattualizzazione, nazionale e non piemontesista, del disegno politico della Destra storica.

Ma chi sono coloro che auspicano una simile riforma? Quale profilo sociale hanno questi tanto idealizzati borghesi?

[Essi sono] alcune centinaia di migliaia di persone che fanno bene, con cura e scrupolo, quello che fanno; che non arraffano, che non rabberciano, che non barano; che credono ancora in un «Ordine» basato su un alto concetto del «Dovere» individuale. Nauseate dai giornali che leggono, convinte che a Roma tutto diventa fradicio, persuase che la coscienza oggi è un peso e un impaccio, queste persone continuano tuttavia ad obbedire alle vecchie regole di un decoro passato di moda. Perché essi hanno imparato dai nonni, dai bisnonni, a «stare» dalla parte del Bene, anche se circondati dal Male. È l'eredità dei galantuomini. [Da un punto di vista più specificatamente economico] non si tratta soltanto di borghesi, di poveri borghesi, di modesti contacentesimi, di piccoli fabbricanti, di oscuri artigiani, di magistrati, di professori, di pensionati. Si tratta anche di operai. Si tratta anche di industriali e di facoltosi commercianti. E noi li chiamiamo «borghesi» solo in riferimento a questo costume di vita, che appunto la borghesia inventò, ma senza farne il monopolio e il privilegio di una classe. [Il «Borghese» come categoria dello spirito, insomma] l'unica e vera forza che esiste in Italia, anche se non è elettoralmente maggioritaria e anche se, dispersa nei vari partiti, non riesce a prevalervi⁸⁴.

Sul piano economico, i veri borghesi sono individualisti e liberisti: non desiderano che lo Stato intervenga nei loro affari, giacché compito dello Stato è assicurare l'ordine pubblico e sociale, non imporre modelli etici e collettivisti a senso unico. I borghesi «doc» sono quindi un po' anarchici; ed alla storia del movimento anarchico ottocentesco, il «Borghese» dedicherà infatti diversi articoli, assai elogiativi e nostalgici di una corrente di pensiero moralmente intransigente e politicamente indisponibile, al contrario della sinistra socialista e comunista odierna, a compromessi di bassa lega⁸⁵.

Il borghese idealizzato, quindi, è il «galantuomo» di stampo ottocentesco, conservatore ma non reazionario, religioso ma non clericale-

le, di buona educazione, raffinate maniere e irreprensibile moralità, ma non necessariamente ricco e benestante, essendo ormai la borghesia più un'etica della responsabilità che una condizione socio-economica: accanto ai vecchi borghesi, proliferano infatti, numerosissimi ed invadenti, i nuovi borghesi, rozzi, corrotti dall'incipiente società dei consumi e sempre inclini, per trasformismo, opportunismo e quieto vivere, a contaminarsi con gruppi e ideologie «sinistrorse» o «odoranti di sacrestia»; e i peggiori di tutti sono i radicali vecchi e nuovi, rappresentati dal «Mondo» pannunziano (in cui hanno trovato posto, come si è detto, diversi ex longanesiani)⁸⁶. I veri borghesi sono altri e, pur minoritari, sono orgogliosi del loro forte senso identitario. Di qui, per Montanelli, l'appello a riunirsi:

Quindi La invito, caro Longanesi, a cominciare a fare quello che oramai si impone [...]. Non essere con nessuno dei partiti oggi in lizza, non basta più. [...] Dalla cittadella in cui ci siamo asserragliati per tanto tempo per difenderci un patrimonio più morale che politico, è ormai giunto il momento di tentare la sortita. E non più con la sola arma di un giornale perché [...] il «quarto potere», dacché è libero, è impotente. Tutta la stampa della Penisola messa insieme non ha impedito l'avvento di Gronchi al Quirinale. Non perda di vista questo esempio, caro Longanesi. È decisivo⁸⁷.

La montagna, come si suol dire, partorì un topolino, ovvero la costituzione, nelle varie città, di gruppi e circoli, dove i lettori potessero incontrarsi tra loro e organizzare conferenze, con la partecipazione dei giornalisti del «Borghese». Questo per vedere, per constatare dal vivo che «esiste ancora, specie in provincia, un'Italia di persone ammodo, che sinceramente soffrono di vedere la loro patria caduta così in basso, e, molto più che di destra o di sinistra, si pongano un problema di moralità e di decoro»⁸⁸. E a tutti coloro che chiedono quali sentimenti guidino i «Circoli del Borghese», che sorgono discretamente numerosi in varie città italiane, viene suggerita la lettura del saggio di Ernest Renan, *Che cosa è una nazione?*, ove si sostiene che i fondamenti di una nazione non vanno ricercati nella razza, nella lingua, nella religione, nella comunanza di interessi, nella geografia, giacché la nazione è, semplicemente, «una grande solidarietà, costituita dal sentimento dei sacrifici che si sono fatti e che si è disposti a fare. Suppone un passato; e si compendia tuttavia nel presente con un fatto tangibile: il consenso, il desiderio chiaramente espresso di continuare la vita comune. L'esistenza di una nazione è [...] un plebiscito di ogni giorno, come l'esistenza dell'individuo è una perpe-

tua affermazione di vita»⁸⁹.

Un opuscolo edito dalla rivista recita:

I «Circoli del Borghese» sono, giuridicamente, associazioni private [...] non intendono, né ora né poi, di trasformarsi in un partito politico. Il loro scopo è suscitare una situazione psicologica tale da controbattere quella del partito comunista italiano. Si tratta di dare ai borghesi italiani il senso della loro forza e della loro capacità⁹⁰.

L'11 giugno 1955, i «Circoli del Borghese» di tutta Italia si riuniscono in assemblea a Milano e approvano un ordine del giorno in cui si statuisce la loro unione in «Lega Fratelli d'Italia»:

La Lega si richiama alla tradizione risorgimentale che costituì lo Stato italiano; pertanto si oppone alla democrazia cristiana, che ha corrotto il costume della Nazione, ed ha tradito la fiducia degli elettori e dei cattolici convinti di trovare in essa la difesa del Paese contro il comunismo⁹¹.

La mattina del giorno seguente ebbe luogo, al teatro Odeon, gremito in ogni ordine di posti, la manifestazione pubblica, con rappresentanti monarchici e missini, nella quale Longanesi, in un crescendo di ovazioni ed entusiasmo, terrà un discorso programmatico, in cui riassumerà i consueti cavalli di battaglia del «Borghese»: la decadenza, nella società democratica di massa, della cultura politica che si rifà allo Stato italiano di matrice risorgimentale; la corruzione profonda del regime democristiano; la necessità di un'alternativa di destra al governo centrista, da perseguirsi attraverso una maggiore unità d'azione tra le attuali e scollegate forze politiche di destra⁹². Nei giorni successivi, la stampa dedicò ampio spazio al discorso di Longanesi, ed i rotocalchi pubblicarono foto dell'avvenimento, con il direttore del «Borghese» illuminato dalle luci del palco sotto gigantografie di Garibaldi e Vittorio Emanuele II. Nel giro di poche settimane, però, l'entusiasmo si sgonfia, e i «Circoli del Borghese» e la neonata lega risorgimentale si avviano ad una prematura fine, provocata dall'insipienza organizzativa e politica della maggior parte dei suoi partecipanti: a distanza di molti anni, Piero Buscaroli, uno dei suoi dirigenti, scriverà impietosamente di costoro: «In verità erano soltanto federali messi da parte, o dissidenti, o monarchici, o liberali conservatori o ex dell'Azione Cattolica. Fu allora che io capii che, salvo rarissime eccezioni, stavamo ramazzando tutti gli avanzi e tutti i dissenzienti di tutti i movimenti di destra o reputati tali, compresi i pazzi

e quelli che i partiti avevano emarginato perché inutili o pericolosi»⁹³.

L'incontro del giornalista elitario e aristocratico per antonomasia con le masse querule e vociferanti dei suoi seguaci virtuali non aveva prodotto risultati fattivamente concreti: molti si ricordano, al termine della suddetta conferenza, un Longanesi terrorizzato e disgustato da tutta quella folla di gente festante ed urlante, assai vicina ai comportamenti e gusti popolari che egli detestava tanto⁹⁴.

4. Costume

Sarebbe però limitativo e fuorviante leggere il «Borghese» soltanto dal punto di vista della sua politicità, che certo è presente, si sostanzia spesso - specialmente in occasione di ricorrenze di particolare importanza, quali elezioni, crisi di governo, guerre, avvenimenti di politica internazionale - in articoli tesi a fornire la parvenza di una linea politico-editoriale, al pari dei grandi quotidiani d'opinione; ma che, di contro, non basterebbe a riassumere ed esaurire la molteplicità di piani in cui è strutturato il periodico di Longanesi. Che fu anche - e per i suoi collaboratori primariamente volle essere - un periodico di costume, teso cioè a produrre e divulgare sistemi valoriali e culturali, che, se è pur vero che alla fin fine si traducevano in scelte politiche, furono tuttavia altro da espressione di propaganda precipuamente contingente. Da questo punto di vista, il «Borghese» di Longanesi rappresenta un caso di critica da destra all'avvento della società dei consumi e alla massificazione dei processi politici, sociali e culturali. Ed è questo uno degli aspetti più interessanti, e che, a distanza di quasi cinquant'anni, resiste con maggior vividezza ed in modo più convincente nell'impalcatura del giornale longanesiano. Vediamo quindi come nelle pagine del «Borghese» è interpretata la trasformazione della società italiana negli anni cinquanta, alla vigilia del «miracolo economico», quando già erano avvertibili i primi sintomi, per dirla con Pasolini, della «scomparsa delle lucciole»⁹⁵.

Il punto di vista precipuo è una visione elitaria e antiprogressista della società, che conduce alla critica feroce di ogni concezione che non faccia discendere l'ordinamento sociale da un principio di autorità gerarchica, all'interno del quale non devono quindi sussistere confusioni o commistioni tra l'alto ed il basso, tra i capi ed i gregari, tra i borghesi ed i proletari, e porta quindi anche alla reazione nei confronti dell'abuso di un aggettivo assai comune tra i partiti di massa, l'aggettivo «popolare»:

Ed eccola qui l'Italia che ci hanno dato: un cumulo di miserie, di misere soddisfazioni, di miseri lussi, di misere pretese: una nazione progressista che ha collocato il suo progresso nell'aggettivo *popolare*. [...]

Popolare è l'aggettivo che giustifica ogni danno, ogni malestro, ogni infrazione, ogni corruzione.

L'autorità discorre come i capi partito, in un linguaggio *popolare* miserevole, assecondando i vizi e i desideri dei più, contro i propri principi e la propria dignità: essa parla del cinema, della radio, del ballo, dell'utero, del turismo, del *frigidaire*, come se il mondo si reggesse soltanto su questi apparecchi, su queste novità, su queste abitudini. Il popolare, il popolare democratico è soltanto fumetto, è un modo di raccogliere consensi, in maniera facile, assecondando quel che non va assecondato; è un modo di rendere facile quel che non deve essere facile: è una vile maniera di illudere i più a loro danno.

E i più credono di progredire, soltanto perché ad essi ci si appella⁹⁶.

Imprescindibili corollari di questo deprecato populismo plebeo sono, tra gli altri: la scolarizzazione di massa, che, abbandonando i principi di una scuola rigidamente meritocratica, ha condotto ad un abbassamento generale del livello di istruzione⁹⁷; lo sport di massa, «uno dei più possenti espedienti escogitati nei tempi moderni per abbassare a livelli infimi lo spirito dell'uomo, ipnotizzarlo, tenerlo per le briglie, dirigerlo lontano dai suoi veri interessi morali», facendo amaramente rimpiangere «quelle mattinate domenicali di primo autunno, quando sotto la pioggia e in un quadrato di ombrelli aperti, si giocava con il "Savoia Sporting Club" il campionato sull'erba odorosa di Campo di Marte»⁹⁸; l'involverimento del linguaggio parlato, l'eclissarsi del galateo⁹⁹; la cattiva manutenzione delle strade e dei monumenti¹⁰⁰; il neorealismo e la rappresentazione «volgare» e non mediata della realtà: *Metello* di Vasco Pratolini, per esempio, sintetizza «tutta la paccottaglia della letteratura neorealista offerta sulle bancherelle, all'ingresso di Cinecittà», mentre il Pier Paolo Pasolini di *Ragazzi di vita* è il rappresentante dell'Italia «di Zavattini, di De Sica, di Rossellini [...], [dell']Italia che si esprime nel più volgare gergo romanesco per bocca di Fabrizi e della Magnani, [dell'] Italia che, all'ora dei pasti, esclama neorealisticamente "Tengo 'na fame che me cago sotto"»¹⁰¹; tutti tasselli che vanno a comporre il mosaico di una degenerante cultura di massa, la quale, in parallelo a quanto si verifica in altri paesi e sulla spinta egemonica statunitense, sta modificando in profondità il volto delle vecchie società europee¹⁰².

Si avverte, nelle pagine del «Borghese», uno sdegnoso rifiuto del benessere massificato, e, di conseguenza, un elogio della miseria, dell'Italia rurale povera, della parsimonia borghese, l'assunzione del

pauperismo quale «categoria morale, criterio di giudizio»¹⁰³. Dal taccuino di Longanesi nel suo ultimo anno di vita:

La miseria [...] è ancora l'unica forza vitale del paese e quel poco o molto che ancora regge è soltanto frutto della povertà. Bellezze dei luoghi, patrimoni artistici, antiche chiese, antichi paesi, antiche strade, antiche parlate, cucina paesana, virtù civiche e specialità artigiane sono costuditi soltanto dalla miseria. Dove essa è sopraffatta dal sopraggiungere del capitale, ecco che si assiste alla completa rovina di ogni patrimonio artistico e morale. Perché il povero è di antica tradizione e vive in una miseria che ha radici in secolari luoghi, mentre il ricco è di fresca data, improvvisato, nemico di tutto ciò che lo ha preceduto e che l'umilia. La sua ricchezza è stata facile, di solito nata dall'imbroglio, da facili traffici, sempre, o quasi, imitando qualcosa che è nato fuori di qui. Perciò, quando l'Italia sarà sopraffatta dalla finta ricchezza che già dilaga, noi ci troveremo a vivere in un paese di cui non conosceremo né il volto né l'animo¹⁰⁴.

Uno degli indubbi fiori all'occhiello del giornale di Longanesi è costituito dalle decine di articoli di serrata denuncia della colata di cemento che negli anni cinquanta stava abbruttendo irrimediabilmente il paesaggio italiano, i suoi monti, le sue coste, le sue città. Potrebbero, detti articoli, quasi essere paragonati all'analoga campagna di stampa che negli stessi anni andava conducendo il settimanale di Pannunzio (si pensi all'instancabile impegno di Antonio Cederna) se non ci fosse stata, alla base, una netta differenziazione: il «Mondo» non si limitava a deprecare il triste deturpamento in corso, bensì scriveva a chiare lettere i nomi dei responsabili, le protezioni politiche di cui godevano, i potentati economici cui facevano riferimento, per infine giungere ad una proposta costruttiva di razionalizzazione riformistica del sistema capitalistico¹⁰⁵; il «Borghese», al contrario, si rifugiava per lo più in una rabbuita e sterile *deprecatio temporis*, senza ricondurre le azioni che condannava a precise responsabilità politiche ed economiche, che inferivano ambienti e valori cui non mancava di tributare il suo consenso, specie nelle ricorrenze elettorali¹⁰⁶.

Un altro bersaglio costante è la televisione e la sua cappa di mediocrità unificante. Forse non corrispose totalmente al vero l'aneddoto che è stato tramandato, cioè che Longanesi amasse sostenere orgogliosamente: «Non ho mai assistito a una trasmissione televisiva e mai vi assisterò»¹⁰⁷; di certo, la critica al nuovo mezzo di comunicazione è spietata e serrata, al punto da istituire, dal 1955, una rubricetta dedicata alla rassegna delle oscenità televisive. L'Italia televisiva è l'Italia che «ha già firmato l'atto di resa perché, in realtà, non ha più nulla da difendere: neanche i

sogni di chi, per sua disgrazia, la fece»¹⁰⁸. Particolare orrore e disgusto suscita l'isteria di massa provocata dal programma televisivo «Lascia o raddoppia?», che, paradossalmente, è «una mano santa», andando a costituire una vera e propria autobiografia della nazione: «L'Italia del totocalcio e dei milioni distribuiti per televisione, oggi, finalmente, può vedere attraverso il teleschermo i suoi maestri, i suoi cervelli al lavoro»¹⁰⁹.

Il filo conduttore di ogni disquisizione su qualsivoglia aspetto della società, è fornito dalla strenua difesa dei vecchi criteri e delle vecchie abitudini di un popolo di costume antico, qual è quello italiano, dall'irruzione delle mode e delle innovazioni tecniche proprie della «vita moderna». Di qui, una rubrica dal sintomatico titolo «Ricordi di ottant'anni fa», in cui Liliana Scalero descrive appassionatamente un mondo perduto, nel quale non trovavano posto le opprimenti meraviglie tecnologiche degli anni cinquanta, il più ambito mezzo di locomozione non era l'automobile bensì l'elegante carrozza trainata dai cavalli, i costumi erano assai più raffinati, e le gerarchie sociali non erano ancora annacquate da un grigio popolarismo di maniera. E di qui, soprattutto, il consistente spazio che il giornale milanese dedicava al meridione. Un Sud però non indagato nelle sue profonde e laceranti contraddizioni sociali, come, per esempio, faceva, con stile neorealista e toni di appassionata denuncia, Giovanni Russo dalle colonne del «Mondo»¹¹⁰ (settimanale che si distingue anche per aver coltivato, grazie ai suoi non comuni collaboratori, un organico e coerente pensiero meridionalista di stampo riformista¹¹¹); ma quasi idealizzato nelle sue immutabili e arcaiche strutture millenarie, nelle sue antiche tradizioni di pensiero e di valore, nel suo costituire, storicamente immune dal «vento del Nord», un granitico e tradizionale baluardo antiprogressista, sicuramente da valorizzare in tempi di duro ostracismo contro chi rifiutava il progresso e la modernità a tutti i costi. Da ricordare, a questo proposito, i due autori più prolifici in queste cronache meridionali: Luigi Compagnone e, soprattutto, Elena Canino, una raffinata signora napoletana di origini nobiliari, maestra di galateo, che si dedicò alla scrittura soltanto all'approssimarsi della vecchiaia (morirà nel 1957), diventando, nei sette anni longanesiani, una delle colonne portanti del «Borghese», che difficilmente non includeva in ogni numero un articolo a sua firma¹¹².

Ma queste pagine di costume altro non rappresentavano che una disarmata testimonianza da un mondo ormai in declino: esse diffettavano, infatti, con tutta evidenza, di qualsiasi elemento propositivo, che stimolasse improbabili dibattiti o influisse nella nascita e

trasformazione di vecchi e nuovi valori, che quasi sempre prendevano in contropiede anche i partiti progressisti di massa: assai patetico, per esempio, come sarcasticamente faceva notare il «Borghese», era il Luigi Longo che nella calura ferragostana, quando l'Italia intera pensava solo a svagarsi e divertirsi, proclamava solenne: «È in atto un inasprimento della lotta politica e sociale»¹¹³. In morte di Longanesi, Montanelli ammetteva malinconicamente:

Che battaglia avevamo combattuto, tutti noi, sotto la sua aspirazione e guida? Una battaglia perduta, in nome di un mondo immaginario, inventato di sana pianta da lui. Avevamo difeso contro il neon, l'architettura razionale, la psicanalisi, gli elettrodomestici e le vitamine, un Ottocento che nemmeno nell'Ottocento era esistito [...], un mondo di Longanesi, dove non c'era che Longanesi»¹¹⁴.

Ma era lo stesso Longanesi, nel profondo, a rendersene conto, e con la consueta causticità sintetizzò il senso di questa battaglia nostalgica:

Due anni fa, pubblicammo un breve libro in cui rintracciando in certe vecchie zie le ultime custodi di un ordine morale perduto, ci chiedevamo: «*Ci salveranno le vecchie zie dall'incalzante rovina che ci minaccia?*».

Due anni sono passati in fretta, e il comunismo non ha conquistato lo Stato, ma è accaduto qualcosa di peggio, forse di irrimediabile; ed è che quelle zie hanno ceduto, hanno aperto il passo alle nipoti, alla radio, alla TV, al *frigidaire*, a Marlon Brando, al latte in scatola, al provvisorio, al facile, al futile, al morbido; anch'esse sono cadute nel grande equivoco progressista che ha travolto la borghesia: un equivoco vasto, in cui tutto si amalgama, tutto si confonde, tutto si decompone in quella vecchia, vile, stanca abitudine nazionale che è il conformismo. Questa brutta parola [...] è l'ultimo regalo che la DC ha depresso sotto il camino delle cose borghesi¹¹⁵.

5. Che cosa resta?

Il giorno successivo l'improvvisa scomparsa di Longanesi, Orio Vergani annotava sul suo diario:

Tutto ciò che portava la firma editoriale o il timbro del gusto di Longanesi non può sopravvivergli. È il gusto della personalità eccessiva. Il «Borghese», almeno quello «suo», finirà, con l'ultimo numero in corso di stampa. [...] Finito il «gusto» della raccolta di vecchie fotografie, di caricature di stampe. Questo «gusto», se gli sopravvivesse, apparirebbe subito invecchiato, come certi caratteri della recitazione di Ruggeri nei suoi imitatori»¹¹⁶.

Ed invece, almeno formalmente, il «Borghese» sopravviverà fino ai nostri giorni: dopo la morte del suo fondatore, ed al termine di lotte di potere all'interno di gruppi giornalistici ed editoriali che in questa sede non interessa delineare, esso sarà infatti rilevato da Mario Tedeschi, che, affiancato soprattutto da Gianna Preda, imporrà progressivamente al giornale una linea editoriale marcatamente politica, ed in particolare neofascista, scadendo in un qualunque di bassa lega, ben presto obliando, con i suoi toni volgari e semplicistici, gli sfumati contorni letterari e i messaggi di costume, propri del giornalismo di Longanesi: talché si può affermare, con Ajello, che «la collezione del "Borghese" si conclude in realtà nel settembre del 1957¹¹⁷, e potrà aiutare a comprendere l'intelligenza e l'amarezza di un uomo stanco, la sua "guerriera innocenza" (come la chiamava Cardarelli), il suo gusto appassionato per il mestiere»¹¹⁸; il nuovo «Borghese» non avendo quindi quasi nulla a che fare con il periodico fondato nel 1950 da Longanesi, se non una discreta continuità di pubblico e di collaboratori, questi ultimi in gran parte però (con l'eccezione di Furst e Prezzolini) assimilabili all'estrema destra, ormai avendo costoro, con l'affluenza di nuove leve, preso il sopravvento nella gestione del giornale rispetto ai collaboratori à la Montanelli (il quale aveva rotto con Longanesi un anno prima della sua morte¹¹⁹): «agli ex figli della lupa si sostituivano gli ex repubblicani di Salò¹²⁰». E questo marchio neofascista che il «Borghese» si conquistò negli anni è probabilmente all'origine della sua quasi totale rimozione, sia in sede di storia della stampa sia nei profili e nei ricordi dedicati a Longanesi.

Ora, fissato l'arco temporale (marzo 1950-settembre 1957) all'interno del quale è giusto parlare del «Borghese» quale quindicinale e (dall'aprile 1954) settimanale ideato, diretto e, più in generale, influenzato da Leo Longanesi, resta, in conclusione, da definirne il posto che occupa all'interno della stampa e della cultura italiana - dopo aver argomentato quale valida fonte documentaria sia per comprendere gli umori e le idee di una certa destra (e, più in generale, opinione pubblica) italiana, che potremmo definire, con linguaggio odierno, «post-fascista e post-antifascista»: non più fascista ma nello stesso tempo estranea all'antifascismo, considerato, nei casi migliori, un insieme di principi che hanno esaurito la loro ragion d'essere con la fine della guerra e sono ormai sopravvissuti unicamente quale strumento di legittimazione di forze politiche antisistema.

Non è certo in base ai dati della tiratura e della diffusione che un periodico quale il «Borghese» deve essere valutato, bensì considerando la sua influenza giornalistica, politica e culturale; usando quindi gli stessi

criteri che si sono utilizzati per studiare esperienze giornalistiche formalmente simili, caratterizzate da una ristretta cerchia di lettori ma anche da una formula editoriale originale e da un parco di collaboratori di qualche prestigio, come, ovviamente, il già più volte citato «Mondo» di Pannunzio.

Dal punto di vista giornalistico, non si può certo affermare che il «Borghese» sia stato un periodico che abbia, come si suol dire, «fatto scuola»: esso, infatti, ha voluto rappresentare più il recupero di una vecchia esperienza del giornalismo letterario in periodo fascista¹²¹, cioè «L'Italiano», che un allineamento ai canoni del rotocalco, stile «Omnibus», che nel dopoguerra e soprattutto negli anni cinquanta rappresenterà la vera innovazione di massa nella stampa italiana, grazie anche all'ex longanesiano Arrigo Benedetti, direttore dell'«Europeo» e dell'«Espresso». Longanesi è a buona ragione, grazie all'esperienza di «Omnibus», considerato il padre del rotocalco italiano, ma il «Borghese» non fu affatto un rotocalco, bensì l'ultimo rappresentante di una formula ormai desueta e non più in linea con i tempi (forse differenziandosi, rispetto al passato, soltanto in una maggiore e più diretta attenzione alla politica di quanto fosse permesso dalla censura fascista).

Dal punto di vista politico, il giornale di Longanesi non fu certo all'avanguardia, caratterizzato com'era da un conservatorismo fortemente contrario a qualsiasi apertura a sinistra e fermo sostenitore di un fronte di centro-destra che potesse, a lungo termine, fare a meno della Democrazia cristiana; in un paese nel quale l'unica via d'uscita dalla crisi del centrismo era rappresentata da una cooptazione del partito socialista nella maggioranza di governo, qualunque significato, massimalista o minimalista, si desse a questa operazione, l'arroccamento conservatore predicato dal «Borghese» lo faceva apparire un baluardo un po' troppo scollegato anche dalle retrovie della realtà del tempo.

Dal punto di vista latamente culturale, la questione è forse più complessa. Alberto Asor Rosa ha opportunamente scritto dell'influenza, nel giornalismo italiano del secondo dopoguerra, di una «linea Longanesi»: «una vera e propria scuola, e dunque una tradizione: cioè un insieme di modelli formali e stilistici, di abitudini e di vezzi, di simpatie e di idiosincrasie, che sopravvivono persino alle più violente diversità di opinioni». I suoi tratti distintivi sono individuati nel «gusto dell'intelligenza corrosiva», nel «rifiuto pregiudiziale e spesso moralistico del regime dominante», nel «sostanziale disdegno per il punto di vista delle masse», nel «costante richiamo all'intellettualità come potenziale élite

dirigente»¹²². Questi aspetti sono ben presenti nei due filoni principali in cui si biforca la tradizione di Longanesi nel secondo dopoguerra, l'uno, potremmo dire, di centro-sinistra, l'altro di centro-destra: l'elitarismo illuminista liberal-democratico esemplificato dal «Mondo» di Pannunzio, e che tra i suoi epigoni annovera certamente «La Repubblica» fondata da Scalfari, passando per l'«Europeo» (dal 1945) ed il primo «Espresso» (dal 1955) di Benedetti; il radicalismo apota di Montanelli, di certo il più degno e brillante erede di Longanesi, con un successo su vasta scala, di gran lunga superiore a quello del maestro.

Silvio Lanaro ha avuto l'indubbio merito di aver posto all'attenzione storiografica l'influenza dell'apotismo di prezzoliniana memoria nella genesi di una parte non indifferente del senso comune e dello spirito pubblico nell'Italia repubblicana, da lui riassunto, detto apotismo che potremmo anche chiamare, nelle sue versioni più basse ed immediate, «qualunquismo». nei nomi di Giovanni Guareschi, Guglielmo Giannini e, appunto, Leo Longanesi¹²³. Vi è però una netta differenza tra i primi due nomi e quello di Longanesi, il tono di quest'ultimo essendo stato assai più colto, raffinato ed elegante del rozzo ed impacciato qualunquismo plebeo del commediografo di professione Giannini, o del popolare ed immediato giornalismo satirico *à la* Guareschi. Ed è proprio in virtù di questo tono signorile ed austero che il filone di centro-destra della «linea Longanesi» ha potuto mimeticamente penetrare all'interno delle redazioni e delle direzioni della grande stampa indipendente, informandone in profondità la linea giornalistica; che può riassumersi in una *sostanziale* fedeltà al potere esecutivo, e, nello stesso tempo, in una *formale* contestazione delle sue manifestazioni e degenerazioni pubbliche, contestazione che viene però messa in atto non con fini riformistici, bensì con intenti restaurativi di un ideale d'ordine depurato dalle sue compromissioni con ideologie troppo progressiste. Si tratta di una critica al potere (quindi, nel caso specifico, al sistema di potere impiantato dai governi democristiani) sempre da destra, che si permette però, in congiunture particolari, di correre in suo soccorso, abbandonando ogni pregiudizio: «La frase di Indro: «Mi turo il naso, e invito a votare Democrazia cristiana» [strategia, si è visto, già sperimentata nel «Borghese»], è la cifra immortale di un'educazione e di una cultura»¹²⁴.

È questo un atteggiamento che può, in certi periodi, condurre a toni radicaleggianti, di violenta denuncia delle «malefatte» dei governanti (si pensi al «Borghese» o a certi libri, articoli, inchieste giornalistiche di Montanelli), in altri periodi invece ripiegarsi in un monocromatico

grigiore ufficiale (si pensi al «Corriere» di Missiroli, un altro personaggio di certo legato agli apoti¹²⁵, o al «Mattino» diretto da Ansaldo), ma che tuttavia non scade mai in una franca, aperta ed inequivocabile assunzione di responsabilità politica delle opinioni espresse, fosse anche un palese e servile propagandismo partitico, bensì si trincerava nell'ostentata rivendicazione di rappresentare il buon senso italico, in un trasversale opportunismo sempre attento a non danneggiare, in qualsiasi senso, il delicato equilibrio di pesi e di contrappesi che caratterizza il sistema politico italiano. Si consideri che cosa ha rappresentato, per vent'anni, «Il Giornale» di Montanelli, riuscita «miscela d'ordine e di fronda», collettore delle «frustrazioni e [dei] rancori [...] di chi si sent[e] estraneo ed escluso rispetto a un Potere lontano e deludente ed esibisc[e] impotente una propria creduta diversità»¹²⁶, in realtà essendo ben dentro i gangli di quel potere esecrato: un coagulo di umori, motivazioni, modi di essere minoritari e maggioritari ad un tempo, lo specchio, al pari del «Borghese», di una maggioranza che si compiace (e crede) di essere minoranza oppressa. Giova forse aggiungere che i lettori che si sentono rappresentati da questo giornalismo, si collocano in genere assai più a destra di quanto lo siano i loro rappresentanti, i quali, solitamente, non sostengono idee apertamente reazionarie, o propongono soluzioni antidemocratiche, che vadano, cioè, oltre l'auspicio di un liberalismo conservatore molto più accentuato di quanto sia nella versione sociale mediata dalla Democrazia cristiana¹²⁷.

Del resto, è ben noto che, storicamente, la funzione della stampa italiana è sempre stata una funzione «formativa» piuttosto che «informativa»¹²⁸, e la variante di centro-destra (ma lo stesso si può dire per quella di centro-sinistra) della «linea Longanesi» non rappresenta altro che una conferma, forse soltanto un po' più singolare della norma, di questa caratterizzazione. L'importanza del «Borghese» risiede anche nell'essere stato un «giornale laboratorio», in cui ha potuto trovare organica accoglienza e feconda elaborazione questa linea giornalistica, che ha, negli stessi anni ed in seguito, goduto di così notevole fortuna. Una tribuna appartata, al cui interno erano quindi permessi quegli eccessi che, una volta approdati sulle colonne dei grandi quotidiani, non si sarebbe potuto conservare integralmente; ma sempre una tribuna forgiatrice di principi dipoi divulgati a livelli di diffusione impensabili per il «Borghese», e comunque mai più traditi nel loro nucleo portante.

Raffaele Liucci

Note al testo

¹ I prodomi giornalistici del «Borghese» vanno ricercati ne «Il Libraio», mensile edito dalla S.p.a. Longanesi&C. dal luglio 1946 al dicembre 1949: si trattava di un giornale di segnalazioni librarie soprattutto della casa editrice, con riproduzione parziale dei brani di alcuni volumi in imminente uscita, ma anche con alcune rubriche tese a render conto di notizie provenienti dal campo della cultura internazionale. Stampato in rotocalco, con caratteri, impaginazione ed immagini sullo stile di «Omnibus», il periodico aveva come direttore responsabile Bruno Licitra, anche se, di fatto, era compilato da Longanesi e Giovanni Ansaldo. Tra i collaboratori: Emilio Cecchi, Henry Furst, Mino Maccari, Alberto Moravia, Giovanni Comisso, Camillo Pellizzi, Luigi Bartolini. Dopo qualche anno, giunge a maturazione l'idea di trasformare «Il Libraio» in un periodico regolarmente distribuito nelle edicole. In una lettera del 2 febbraio 1950, Longanesi scrive ad Ansaldo: «Caro Ansaldo, [...] «Il Libraio» non uscirà più. Ma il signor Monti [Giovanni Monti, l'industriale che aveva messo a disposizione i capitali per la casa editrice] non ha mollato, ed abbiamo deciso di fare un quindicinale, non a rotocalco, ma in macchina piana, di 32 pagine, formato «Economist», sulla carta dei miei libri, a due colonne. Prezzo lire 60. Titolo: «Il Borghese». Sono certo che avremo più vantaggi che da «Il Libraio», e che lo venderemo. Il primo numero dovrebbe uscire il 1° marzo. Io già ho cominciato a comporre gli articoli che avevo qui pronti. I collaboratori saranno pochi, i soliti, in più Prezzolini, Tocci, Spadolini, Montanelli e qualche straniero. Niente letteratura, niente illustrazioni. [...] Una rivista che si chiama «Il Borghese», deve cominciare col parlare bene, in un certo modo, degli anarchici, anche per non lasciare credere che siamo tutti e soltanto dei borghesi reazionari» (Lettera citata in G. APPELLA, *Leo Longanesi. Vita, opere, fortuna critica*, in *Leo Longanesi 1905-1957. Editore, Scrittore, Artista*, a cura di G. Appella, P. Longanesi, M. Vallora, Longanesi, Milano 1996, p. 295, da cui ho tratto anche le notizie interne su «Il Libraio»). Cfr. anche: l'intervista rilasciata da B. Licitra a C. Pizzinelli, in *Parliamo di Longanesi*, a cura di C. Pizzinelli, supplemento a «Il Borghese», n. 10, 6 marzo 1988, pp. 39-43; I. MONTANELLI-M. STAGLIENO, *Leo Longanesi*, Rizzoli, Milano 1984, pp. 275-279; M. MONTI, *Il dittatore di Bagnocavallo. Vi racconto com'era Longanesi*, in «Millelibri», II, 1988, n. 5, p. 74; ID., *Alla fine della guerra due uomini si incontrarono in via Borghetto 5 a Milano*, in «Millelibri», II, 1988, n. 13, pp. 46-47; I. MONTANELLI, *Quei cinque folli in via Borghetto*, «Il Borghese», Nuova serie, 1 luglio 1994, pp. 5-6.

² Che nello stesso anno pubblica l'edizione italiana del *Der Bourgeois* di Werner Sombart, l'appassionato e partecipe ritratto storico-sociologico dello «spirito» borghese moderno: W. SOMBART, *Il borghese. Contributo alla storia dello spirito dell'uomo economico moderno*, traduzione di H. Furst, Longanesi, Milano 1950.

³ L. LONGANESI, *Borghese e proletario*, 1 aprile 1950, p. 36.

⁴ L. LONGANESI, *Borghesi vecchi e nuovi* / 4, 15 luglio 1950, p. 277. *Borghesi vecchi e nuovi* era anche il titolo di un articolo apparso su «L'Italiano» dell'aprile 1932 (in seguito riprodotto in «Il Borghese», 10 ottobre 1957, pp. 565-568), come risposta ad una nota di Camillo Pellizzi sulle «ragioni del borghese moderno». Su questi temi, cfr. anche M. SOLDATI, *Il segreto di Leo Longanesi*, in ID., *Le sere*, postfazione di G. Bonalumi, Rizzoli, Milano 1994, pp. 23-26; M. SALVATI, *Illusioni e delusioni dell'Italiano medio di fronte al fascismo*, in *Antifascismi e Resistenze*, a cura di Franco De Felice, Roma 1997, pp. 149-170.

⁵ Sulla stampa periodica italiana, cfr.: N. AJELLO, *Il settimanale di attualità*, in *La stampa italiana del neocapitalismo*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 175-248; ID., *Lezioni di giornalismo. Com'è cambiata in 30 anni la stampa italiana*, Garzanti, Milano 1985, pp. 77-110; M. LOMBARDO - F. PIGNATEL, *La stampa periodica in Italia. Mezzo secolo di riviste illustrate*, Editori Riuniti, Roma 1985; e, per le origini, M. GIORDANO, *La stampa illustrata in Italia dalle origini alla Grande Guerra*, Guanda, Milano 1983.

⁶ Sembra che la tiratura, sulla quale non esistono dati certi, bensì solo testimonianze più o meno dirette (cfr., per esempio, A. SIBERIA, *L'Italia torna di moda*, 29 ottobre 1954, p. 488; G. APPELLA, *Leo Longanesi. Vita, opere, fortuna critica*, cit., p. 296), oscillasse intorno alle 10-15.000 copie, cifra comunque abbastanza plausibile e non dissimile dalla tiratura stimata del «Mondo» (A. CARDINI, *Tempi di ferro. «Il Mondo» e l'Italia del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 1992, p. 105).

⁷ Il colore farà la sua comparsa solo con il numero del 15 aprile 1954, quando, in concomitanza con il cambio di periodicità (da quindicinale a settimanale), l'aumento di foliazione (da 32 a 40 pagine in media) e di prezzo (da 60 a 100 lire), Longanesi si assumerà il compito di disegnare buona parte delle copertine. Soltanto con il numero del 19 aprile 1957, l'illustrazione fotografica farà ingresso in pianta stabile, con foto in bianco e nero inserite al centro del giornale, recanti immagini spesso d'epoca, commentate - con raffronti all'oggi - da ironiche didascalie che talvolta rimandano a specifici articoli del giornale; per alcuni numeri, la testata si trasformerà quindi in «Il Borghese illustrato», per poi abbandonare l'aggettivo, pur conservando sempre le fotografie, ma senza alcuna concessione verso formati editoriali alla moda.

⁸ L. LONGANESI, *Il treno fantasma Lecce-Milano*, 15 marzo 1950, pp. 12-13. (Corsivo nostro)

⁹ Cfr. almeno i seguenti studi specifici: S. SETTA, *L'Uomo qualunque 1944-1948* [1975], Laterza, Roma-Bari 1995; ID., *La Destra nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1995; E. GALLI DELLA LOGGIA, *Ideologie, classi e costume, in L'Italia contemporanea 1945-1975*, a cura di V. Castronovo, Einaudi, Torino 1976, pp. 379-434; A.M. IMBRIANI, *Vento del Sud. Moderati, reazionari, qualunquisti (1943-1948)*, il Mulino, Bologna 1996. Per una rassegna bibliografica il più possibile completa e aggiornata sul problema della destra nell'Italia repubblicana, cfr. P. SERRA, *Destra e fascismo. Impostazione del problema*, in «Democrazia e Diritto», XXXIV, 1994, n. 1 (numero speciale dedicato a *Destre*), pp. 3-31, specificatamente nota 36 (pp. 10-12).

¹⁰ Per un quadro generale su questo decennio, oltre alle varie storie aggiornate dell'Italia repubblicana uscite negli ultimi anni (Mammarella, Ginsborg, Scoppola, Lanaro, Lepre, Craveri, Colarizi, Di Nolfo, Santarelli), si vedano: *Storia dell'Italia repubblicana*, I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*; II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppi e squilibri*, Einaudi, Torino 1994-1995; *Storia dell'Italia contemporanea*, diretta da R. De Felice, V, *Resistenza e Repubblica 1943-1956*, ESI, Napoli 1979; *Storia della società italiana*, XXIII, *La società italiana dalla resistenza alla guerra fredda*, Teti, Milano 1989; P. DI LORETO, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra 1953-1960*, Il Mulino, Bologna 1993; G. CAREDDA, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra. 1947-1960*, Laterza, Roma-Bari 1995; M.G. ROSSI, *Storia del centrismo e storia della repubblica*, in «Italia Contemporanea», 1997, n. 208, pp. 595-608;

B. BONGIOVANNI, *Gli intellettuali, la cultura e i miti del dopoguerra*, in *Storia d'Italia*, V, *La Repubblica*. 1943-1963, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 441-523.

¹¹ Cfr.: «*Il Mondo*». *Antologia di una rivista scomoda*, a cura di G. Carocci, Editori Riuniti, Roma 1997; P. BONETTI, «*Il Mondo*» 1949-1966. *Ragione e illusione borghese*, prefazione di V. Gorresio, Laterza, Roma-Bari 1975; M. DEL BOSCO, *I radicali e «Il Mondo»*, prefazione di R. Romeo, Eri, Torino 1979; G. SPADOLINI, *La stagione del «Mondo»*, Longanesi, Milano 1983; e, soprattutto, A. CARDINI, *Tempi di ferro. «Il Mondo» e l'Italia del dopoguerra*, cit.; G. FIORI, *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Einaudi, Torino 1997, pp. 242-279. Uno dei pochi scritti fortemente critici verso il settimanale di Pannunzio, rimane quello di P.G. BELLOCCHIO, *C'era una volta «Il Mondo»* [1981], in ID., *L'astuzia delle passioni. 1962-1983*, Rizzoli, Milano 1995, pp. 185-188.

¹² E. SCALFARI, *La sera andavamo in Via Veneto. Storia di un gruppo dal «Mondo» alla «Repubblica»* [1986], Mondadori, Milano 1990, p. 12.

¹³ Cfr. C. DE MICHELIS, *Pannunzio giovane*, introduzione a M. Pannunzio, *L'estremista moderato. La letteratura, il cinema, la politica*, a cura di C. De Michelis, Marsilio, Venezia 1993, pp. XXVI-XXVIII; P. MURIALDI, *La stampa del regime fascista*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 181-182.

¹⁴ G. SPADOLINI ha scritto di un «periodo d'oro della Longanesi che va dal 1946 al 1951-52, fino a quando le scelte politiche [palesate dal "Borghese"] dell'editore anticonformista, padre di tutti i rotocalchi del dopoguerra, allontanarono da lui tanti degli amici più vecchi e più consolidati»: *L'autore del Risorgimento scomunicato*, in ID., *L'Italia di minoranza. Lotta politica e cultura dal 1915 a oggi*, Le Monnier, Firenze 1983, p. 328.

¹⁵ *Il discorso di Longanesi*, 17 giugno 1955, p. 939.

¹⁶ Cit. in A. ANDREOLI, *Leo Longanesi*, La Nuova Italia, Firenze 1980, p. 6.

¹⁷ Cfr. L. LONGANESI, *Parliamo dell'elefante (frammenti di un diario)*, Longanesi, Milano 1947; M. SOLDATI, *Fuga in Italia*, Longanesi, Milano 1947. Cfr. anche: V. TALARICO, *Otto settembre letterati in fuga*, con 48 disegni di M. Maccari, Canesi, Roma 1965, *passim*; I. MONTANELLI, *Gli incontri*, Rizzoli, Milano 1961, pp. 426-439; F. CHILANTI, *Lettera a Pechino. Ricordi? In piazza a dare armi al popolo c'era soltanto Leo Longanesi*, con una nota di V. Sereni, *All'insegna del pesce d'oro*, Milano 1982, pp. 84-85; STENO [Stefano Vanzina], *Sotto le stelle del 1944. Un diario futile*, a cura di T. Kezich, Palermo, Sellerio 1993 (del quale, cfr. anche l'intervista rilasciata a C. Pizzinelli, in *Parliamo di Longanesi*, a cura di C. Pizzinelli, cit., pp. 61-66).

¹⁸ I. MONTANELLI, *Longanesi a Milano*, 10 ottobre 1957, p. 572.

¹⁹ Cfr. *Milano anni cinquanta*, a cura di G. Petrillo e A. Scalpelli, Angeli, Milano 1986 e, in particolare per la storia culturale, i saggi di: A. CADIOLI, pp. 853-877; A. COLOMBO, pp. 685-708; M. FUGAZZA, pp. 828-852. Cfr. anche: A.A.V.V., *Milano com'è. La cultura nelle sue strutture dal 1945 a oggi*, Feltrinelli, Milano 1962; P. MURIALDI - F. NASI, *La stampa milanese dalla Liberazione al 1948*, in *Milano fra guerra e dopoguerra*, a cura di G. Bonvini e A. Scalpelli, De Donato, Bari 1979, pp. 497-518. Per un quadro generale cfr.: P. MURIALDI,

La stampa italiana del dopoguerra 1943-1972, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 187-360; F. PORTINARI, Milano e G. RAGONE, *Editoria, Letteratura e comunicazione*, entrambi in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, III, *L'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1989, pp. 221-288 e 1047-1167; G.C. FERRETTI, *Il mercato delle lettere. Industria culturale e lavoro critico in Italia dagli anni cinquanta a oggi*, Einaudi, Torino 1979; A. JANNAZZO, *La cultura italiana dal 1947 al 1958*, in A.A.V.V., *1947-1958. L'Italia negli anni del centrismo*, Acropoli, Roma 1990, pp. 51-68; G. TURI, *Cultura e poteri nell'Italia Repubblicana*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di G. Turi, Giunti, Firenze 1997, pp. 383-448.

²⁰ Cfr. soprattutto: *Parliamo dell'elefante (frammenti di un diario)*, cit.; *In piedi e seduti*, Longanesi, Milano 1948; *Il destino ha cambiato cavallo*, Longanesi, Milano 1951 (da considerare con molta attenzione, perché rappresenta la più organica sintesi del pensiero politico longanesiano, qui sorprendentemente lucido e consapevole, senza quei fronzoli ironici e beffardi che contraddistinguono i suoi libri più «leggeri»; pagine, quindi, che suonano come estremo tentativo di riciclarsi e adeguarsi ai tristi tempi democratici); *Un morto fra noi*, Longanesi, Milano 1952; *Ci salveranno le vecchie zie?*, Longanesi, Milano 1953; *La sua signora. Taccuino di L.L.*, Rizzoli, Milano 1957 [postumo].

²¹ A. SAVINIO, *Leo Longanesi*, 34 tavole, Hoepli, Milano 1941, pp. 7-8. Cfr. anche S. GUARNIERI, *Leo Longanesi e il dramma di una generazione*, in «Il Ponte», XLI, 1985, n. 2, pp. 83-109; E. CECCHI, *Leo e Leopoldo* [1952], in ID., *Letteratura italiana del Novecento*, a cura di P. Citati, con 234 illustrazioni nel testo, Mondadori, Milano 1972, pp. 988-990; R. BERTACCHINI, *Leo Longanesi*, in A.A.V.V., *Letteratura italiana. I contemporanei*, Marzorati, Milano 1974, pp. 539-560.

²² N. AJELLO, *Il settimanale di attualità*, cit., p. 215.

²³ Sulla biografia di Montanelli, cfr. F. FOCARDI, *Il dopoguerra tedesco nell'opinione italiana. Montanelli inviato del «Corriere della Sera»*, in «Italia contemporanea», 1995, n. 201, pp. 607-635; C. MAURI, *Montanelli l'eretico*, SugarCo, Milano 1982; T. GIGLIO, *Un certo Montanelli*, Sperling & Kupfer, Milano 1981; L. M. PERSONÈ, *Indro Montanelli*, in ID., *Pensatori liberi nell'Italia contemporanea. Testimonianze critiche*, Olshcki, Firenze 1970, pp. 167-200.

²⁴ Il libro apparve per la prima volta in lingua tedesca, col titolo *Drei Kreuze*, nell'inverno del 1945 in Svizzera, dove l'autore si era rifugiato, «e fece scandalo perché offriva agli stranieri un ritratto dell'Italia sotto il fascismo e l'occupazione molto diverso da quello che tentavano di accreditare gli emigrati politici, cioè i loro esponenti. Non minore scandalo esso suscitò quando apparve in veste italiana e fu qualificato «cinico», «inopportuno» e «ribaldo» (I. MONTANELLI, *Qui non riposano*, Mondadori, Milano 1949, presentazione editoriale). In Italia, inoltre, l'autore faticò non poco a trovare un editore, e fu soltanto la piccola casa editrice Tarantola, collegata ad un bancarellaio di Pontremoli, ad accettare di pubblicarlo nel 1946. Il successo fu immediato: ventimila copie per la prima edizione, tale da indurre la Mondadori a stamparne una nuova edizione tre anni più tardi. Cfr. anche A. SIBERIA, *Proibito ai minori di quarant'anni*, in «Il Borghese», 4 febbraio 1955. Cfr. anche l'aspro giudizio che E. MONTALE dette sul libro in una sua recensione: *Una «Tragedia italiana»* [1945], in ID., *Auto da fé. Cronache in due tempi* [1966], in ID., *Il secondo mestiere. Arte, musica, società*, a cura di G. Zampa, Mondadori, Milano 1996, pp. 43-48.

²⁷ I. MONTANELLI, *Gente qualunque (Giorno di festa, Qui non riposano, Gente qualunque e altre cronache)*, Rizzoli, Milano 1963, pp. 7-8. Montanelli rifiutò però sdegnosamente questa strumentalizzazione.

²⁶ I. MONTANELLI, *Il Generale della Rovere*, Rizzoli, Milano 1959.

²⁷ G. PREZZOLINI, *L'Italiano inutile*, Rusconi, Milano 1983, p. 353; ID., *Intervista sulla destra*, a cura di C. Quarantotto, Mondadori, Milano 1994, pp. 124-125.

²⁴ Se ne veda una scelta in G. PREZZOLINI, *Dal mio terrazzo. 1946-1959*, Vallecchi, Firenze 1960.

²⁹ Cfr. M. STAGLIENO, *Un conservatore tra antifascismo e fascismo*, saggio introduttivo a G. ANSALDO, *L'antifascista riluttante. Memorie del carcere e del confino 1926-1927*, a cura di M. Staglieno, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 9-104; il testo rappresenta a tutt'oggi, anche per il suo nutrito apparato bibliografico (a cui quindi si rimanda), il profilo più documentato sul giornalista genovese. Si veda, però, almeno anche il ricordo di G. PAMPALONI, *Da Ansaldo* [1984], in ID., *Fedele alle amicizie*, Garzanti, Milano 1992, pp. 63-69.

³⁰ G. ANSALDO, *Il ministro della buona vita. Giolitti e i suoi tempi*, 1949. Il titolo, evidentemente, vuole essere in polemica con il celebre opuscolo vociano (1910) di Gaetano Salvemini, *Il ministro della malavita*.

³¹ N. AJELLO, *Lezioni di giornalismo. Com'è cambiata in 30 anni la stampa italiana*, cit., pp. 117 e 116.

³² M. SOLDATI, *Due amici*, in ID., *Opere, I, Racconti autobiografici*, a cura di C. Garboli, Rizzoli, Milano 1991, p. 859. Cfr. anche I. MONTANELLI, *Henry Furst*, in ID., *I rapaci in cortile*, Longanesi, Milano 1952, pp. 281-290; G. CONTINI, *Per Furst (Simoun)*, in ID., *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei. Nuova edizione aumentata di «Un anno di Letteratura»*, Einaudi, Torino 1974, pp. 337-341; la prefazione di M. SOLDATI, l'introduzione di E. JUNGER e gli apparati biografici in *Il meglio di Henry Furst*, Longanesi, Milano 1970; G. SEBASTIANI, *L'amico nascosto da Eugenio Montale*, in «Belfagor», LIII, 1998, n. 316, pp. 481-486.

³³ G. PEIRCE, *Pietà per i nostri carnefici*, Longanesi, Milano 1951, pp. 255-256. Si tratta della sua autobiografia. Cfr. anche le pp. 257-261, in cui sostiene di essere il vero autore di *Un popolo alla macchia* di Luigi Longo, libro di memorie resistenziali commissionatogli dal famoso dirigente comunista, e poi pubblicato a suo nome limitandosi a citare, nei ringraziamenti, Peirce quale semplice correttore di bozze. L'attività di antifascista e di confinato di Pierce è effettivamente documentata in A. DAL PONT - S. CAROLINI, *L'Italia al confino. Le ordinanze di assegnazione emesse dalle Commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, pubblicazione patrocinata dall'ANPPIA nazionale, I, La Pietra, Milano 1983, p. 277.

³⁴ Se ne vedano una scelta in G. PEIRCE, *Libertà provvisoria*, Longanesi, Milano 1955.

³⁵ A questi nomi, ne dobbiamo aggiungere un altro assai significativo, quello del futuro direttore del «Giorno», Gaetano Baldacci, a quei tempi giornalista del «Corriere della Sera»

e «transfuga dell'antifascismo» (M. ISNEGHI - «BELFAGOR», *Giornali e giornalisti. Esame critico della stampa quotidiana in Italia*, Savelli, Roma 1975, p. 73), molto legato a Longanesi; per il primo numero del «Borghese» egli scrive un articolo, *Il tipo nazionale*, in cui loda il patriottismo dei missini e nei numeri successivi pubblica una serie di otto articoli, *Appunti per la storia del partito d'azione*, in cui esamina i limiti di quell'esperienza politica, che lo ha visto partecipe (su di lui, cfr. V. EMILIANI, *Gli anni del «Giorno». Il quotidiano del signor Mattei*, Baldini&Castoldi, Milano 1998). Giovanni Spadolini collaborò ai primi numeri, ma sarà presto costretto a rinunciare alla collaborazione al «Borghese», su pressioni di Mario Pannunzio, direttore del settimanale «Il Mondo», con il quale Spadolini aveva assunto precedenti impegni, essendone collaboratore regolare, per la parte storica, fin dal primo numero. In una lettera del 12 maggio 1950 indirizzata a Longanesi, l'allora giovane storico aveva precisato che l'abbandono del «Mondo», dove «non aveva mai rappresentato posizioni politiche», sarebbe stato «male interpretato da diversi gruppi di studiosi e di amici, specie nel mondo universitario» (citata in I. MONTANELLI-M. STAGLIENO, *Leo Longanesi*, cit., pp. 373-374). La collaborazione proseguirà comunque in forma anonima per alcuni mesi. Degna di segnalazione è anche la collaborazione, nella prima annata, con due articoli a carattere storico, di Corrado Barbagallo, uno degli ideatori, dal 1917, della «Nuova Rivista Storica», di fatto l'unica rivista che, nel campo degli studi storici, durante il fascismo non si adagiò sulle direttive culturali del regime (Cfr. A. CASALI, *Storici italiani fra le due guerre. La «Nuova Rivista Storica» 1917-1943*, Guida, Napoli 1980). Soprattutto nei primi anni, inoltre, in calce ad articoli in genere defilati, fanno la loro fugace comparsa le firme di vecchi frequentatori, negli anni del fascismo, di ambienti longanesiani, quali: Camillo Pellizzi, Adriano Tilgher, Gaetano Greco Naccarato, Luigi Bartolini. Oltre ai collaboratori già citati e quelli che lo saranno più avanti, ricordiamo almeno le collaborazioni di Nantas Salvalaggio, Giovanni Artieri, Enrico Fulchignoni, Colette Rosselli, Orsola Nemi, Toto Fornari, Goffredo Parise e Mario Monti (per molti anni anche redattore capo).

³⁶ *Dopo De Gasperi* [non firmato, così come tutti gli articoli che via via si citeranno senza indicare l'autore], 1 giugno 1950, pp. 166-167. Cfr. anche P. SROCCHI, *Il tamburo cispalpino*, 15 giugno 1950.

³⁷ UN VECCHIO SENATORE, *La minaccia dei partiti*, 15 giugno 1950, p. 207.

³⁸ Cfr. *L'ombra dell'articolo 7*, 15 novembre 1951.

³⁹ Cfr., per esempio: G. PREZZOLINI, *Perché è scoppiata la guerra*, 15 luglio 1950; L. LONGANESI, *Guardate l'atlante*, 1 agosto 1950; *Situazione domestica*, 15 agosto 1950; *Ottimismo disarmato*, 1 settembre 1950; *L'ultima grande occasione*, 1 settembre 1950; G. ANSALDO, *Il rancore contro l'America*, 1 settembre 1950; B. LICITRA, *L'esercito «piccolo ma perfetto»*, 1 ottobre 1950; A. GENTILE, *La grossa borghesia e la guerra*, 15 dicembre 1950; R. KIRCHER, *Le alternative della strategia europea*, 1 febbraio 1951; M. MONTI, *La via di Roma*, 15 marzo 1951; G. ANSALDO, «Oberdan, sì, ma...», 15 settembre 1951; IL DEMONE QUOTIDIANO, *Il «complesso antifascista»*, 15 aprile 1952.

⁴⁰ Cfr. *La nuova breccia*, 21 settembre 1956.

⁴¹ Cfr. *Occhio di vetro*, 3 giugno 1955; C. PECCI, *Medioevo dei tempi nostri*, 17 giugno 1955; ID., *Dopo il comizio della corona*, 27 maggio 1957.

⁴² Cfr. STEROPE, *Moravia all'indice*, 15 giugno 1952.

⁴³ Cfr. A. SIBERIA, *Lettera al Conte Della Torre*, 24 giugno 1955.

⁴⁴ Cfr. M.T., *La caccia agli errori della «Civiltà Cattolica»*, 13 aprile 1956; H. FURST, *Il pelo nell'uovo. Al reverendo Padre Martegani S.S. direttore della «Civiltà Cattolica»*, 27 aprile 1956.

⁴⁵ Cfr. M.T., *L'«Accusatore romano». I sequestri ordinati dallo Stato e le suggestioni della parrocchia*, 5 agosto 1956.

⁴⁶ *Ormai (Monarchia e Repubblica)*, 15 ottobre 1950, p. 451. Cfr. anche G. SPADOLINI, *I Monarchici*, 15 marzo 1950; UN AFFEZIONATO LETTORE, *La Monarchia rossa*, 1 aprile 1950.

⁴⁷ Aforisma anonimo (probabilmente vergato da Longanesi), 15 aprile 1950, p. 70.

⁴⁸ Sembra però che, in privato, tale anticomunismo potesse assumere toni meno cauti e più caricaturali: Montanelli, per esempio, nel 1954 esortò l'ambasciatrice statunitense Clare Boothe Luce ad istituire, con la sua collaborazione, un'organizzazione «terroristica» anticomunista che potesse entrare in azione nell'eventualità di una vittoria elettorale delle sinistre; cfr. M. DEL PERO, *Anticomunismo d'assalto. Lettere di Indro Montanelli all'ambasciatrice Clare Booth Luce*, in «Italia contemporanea», 1998, n. 212, pp. 633-646.

⁴⁹ Cfr. G. CARNAZZI, *La satira politica nell'Italia del Novecento*, Principato, Milano 1975, pp. 172-190, e, più in generale, A. CHIESA, *La satira politica in Italia*, con un'intervista a T. Pericoli, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 58-80; 151-179.

⁵⁰ «Il MSI non costituisce per noi né una radiosa speranza né un timore ossessivo, e non lo diventerà fino al giorno in cui i suoi nemici, pugnalandone i capi, e il governo, non riuscendo a identificare gli assassini, saranno riusciti a dargli una consistenza oltre i rimpianti e la liturgia nei quali sembra sino ad oggi volersi riassumere» (*Le vacche magre*, 15 maggio 1950, p. 131). Cfr. anche *La maionese*, 15 ottobre 1950.

⁵¹ M. TEDESCHI, *Gli ultimi mazziniani*, 1 giugno 1950; ID., *Fascisti dopo Mussolini*, L'Arnica, Roma 1950.

⁵² Della quale, si veda l'autobiografia: *Fiori per io*, Sperling&Kupfer Editori, Milano 1981. Gianna Preda, redattrice del «Giornale d'Italia», era stata raccomandata a Longanesi da Aldo Borelli (già direttore del «Corriere della Sera» dal 1929 al 1943), a quel tempo presidente del quotidiano romano.

⁵³ E. DOLLMANN, *Roma nazista*, Longanesi, Milano 1951.

⁵⁴ S. SATTA, *De profundis* [1948], Adelphi, Milano 1980. Si pensi anche al dibattito stimolato dal libro di E. GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996.

⁵⁵ 1 maggio 1951.

⁵⁶ *La riforma elettorale*, 1 settembre 1952, p. 516. Contro la legge elettorale, cfr. anche H. FURST, *Giocchi pericolosi*, 1 novembre 1952, pp. 644-645. È invece da ricordare il paradossale sostegno che molti collaboratori del «Mondo» manifestarono nei confronti della legge truffa: cfr. A. CARDINI, *Tempi di ferro. «Il Mondo» e l'Italia del dopoguerra*, cit., pp. 259-263.

⁵⁷ «E cominciamo col dire che noi abbiamo alcuni “punti fermi” programmatici, che teniamo assolutamente a vedere soddisfatti. Il primo, è quello di potere rientrare la sera tardi a casa senza dovere prendere le voltate larghe, e senza dovere scrutare da lontano, chi saranno, e a quale partito apparterranno, certi tipi fermi al capolinea del nostro tram. Il secondo, è quello di potere sentire squillare il campanello di casa, con il solo batticuore, che si tratti della bolletta della luce o del gas, e senza quell'altro batticuore, di natura tutta particolare, che si tratti di un agente della “politica”, il quale venga a pregarci di passare “un momento” dal signor questore; con la conseguenza che il “momento” si possa stranamente allungare, fino a diventare qualche anno di confino o di galera, o addirittura il trabocchetto, attraverso cui si precipiti graziosamente nell'abisso senza fondo dell'eternità. Il terzo è quello di potere dire liberamente, sul tram, al caffè, all'angolo della strada, che il capo del governo ci è antipatico, che il ministro degli interni è uno screanzato, che il capo della pubblica sicurezza ci sembra un salame in barca, che nei ministeri si ruba troppo; e tutto ciò senza dovere abbassare minimamente la voce, e senza dovere storcere la bocca per farci sentire soltanto dal vicino. E, come corollario di questo terzo punto, noi poi, naturalmente, aspiriamo a pubblicare ancora *Il Borghese*, scaricandovi tutto ciò che ci passa per la mente, con la libertà che abbiamo sempre avuta in questi tre anni, e senza altro limite che quello determinato dalle norme della legge comune, riguardante la diffamazione». (*Confessioni elettorali*, 1 giugno 1953, pp. 323-326; da cui è tratta anche la citazione seguente.) Cfr. anche *Consigli elettorali. Borghesia e proletariato*, 1 maggio 1953.

⁵⁸ Cfr., tra gli altri, i seguenti articoli di analisi del voto e delle sue conseguenze: *Dopo l'esito*, 15 giugno 1953; M. TEDESCHI, *Lettera a un candidato di provincia eletto per caso*, 15 giugno 1953; *Conclusioni elettorali*, 15 giugno 1953; *Tutti contenti*, 1 luglio 1953; *Il demone quotidiano*, 1 luglio 1953; *Neppure una chicchera*, 15 luglio 1953; L. LONGANESI, *E adesso?*, 1 agosto 1953.

⁵⁹ *Alcide De Gasperi*, 27 agosto 1954.

⁶⁰ A. SIBERIA, *Fanfani*, 17 settembre 1954, p. 245.

⁶¹ *Bilancio domestico*, 1 ottobre 1954, p. 324.

⁶² C. P., *Il discorso dell'on. democristiano*, 10 giugno 1955, p. 901.

⁶³ C. PECCI, *Le dimissioni del barbiere*, 1 luglio 1955, p. 1005.

⁶⁴ Si veda, ad esempio, la durissima polemica di Antonio Siberia (*alias* Indro Montanelli) contro Angelo Costa, presidente della Confindustria, che viene accusato di scarsa iniziativa politica nel Mezzogiorno, di incapacità imprenditoriali, di debolezza politica, etc.: A. SIBERIA, *Lettera all'ingegner Costa*, 7 maggio 1954; con repliche e controrrepliche nei numeri successivi.

⁶⁵ Cfr. *Democrazia e scandali*, 24 dicembre 1954.

⁶⁶ Cfr. *Per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Un dovere di buona creanza*, 25 marzo 1955.

⁶⁷ Cfr. P. MURIALDI, *Dalla Liberazione al centrosinistra*, in G. DE LUNA - N. TORCELLAN - P. MURIALDI, *La stampa italiana dalla Resistenza agli anni Sessanta*, Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 244-245; 267-268; 294-295; N. AJELLO, *Lezioni di giornalismo*, cit., pp. 111-132; V. CAPECCHI - M. LIVOLSI, *La stampa quotidiana in Italia*, Bompiani, Milano 1971, pp. 134-141; *Stampa in allarme*, a cura di A. Battaglia, Laterza, Bari 1958.

⁶⁸ P. SPRIANO, *L'informazione nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, t. 2, Einaudi, Torino 1973, p. 1860.

⁶⁹ Cfr., per esempio, il numero speciale del febbraio 1954, dedicato al «Rapporto sul comunismo in Italia», che riscuote una certa eco presso la stampa, i partiti di governo e l'opinione pubblica, tanto che, presto esaurito, deve essere subito ristampato in seconda edizione.

⁷⁰ *Le grosse crepe*, 13 maggio 1955, p. 728. Cfr. anche M. TEDESCHI, *Comunisti e «caccialepri»*, 6 maggio 1955; C. PECCI, *Del battere le mani*, 13 maggio 1955.

⁷¹ Cfr. M. TEDESCHI, *Bilancio politico del 1955*, 30 dicembre 1955.

⁷² *La pappa per tutti*, 27 aprile 1956, p. 645.

⁷³ *Una tradizione che non esiste*, 6 aprile 1956, p. 527.

⁷⁴ Cfr. *A chi dare il voto?*, 25 maggio 1956; M. TEDESCHI, *Le mani in tasca. Fate i vostri conti prima di concedere la fiducia alla D.C.*, 25 maggio 1956.

⁷⁵ Cfr. *Esperienze elettorali*, 8 giugno 1956; *Al punto di prima*, 1 giugno 1956; *Prospettive liberali (Consigli all'orecchio dell'onorevole Malagodi)*, 13 luglio 1956.

⁷⁶ Cfr. M.T. [MARIO TEDESCHI], *Dopo Budapest*, 23 novembre 1956.

⁷⁷ È questo uno dei nodi problematici più discussi dal punto di vista storiografico e, soprattutto, politologico. Per una rassegna bibliografica il più possibile completa e aggiornata, rimandiamo di nuovo a P. SERRA, *Destra e fascismo. Impostazione del problema*, cit., specificatamente nota 36 (pp. 10-12).

⁷⁸ A. VESALIO, *La guerra borghese*, 9 novembre 1956, p. 733. È forse utile ricordare che anche «Il Mondo» si schierò apertamente a favore degli interventi inglese e francese sul canale, provocando tra l'altro alcune dissociazioni, tra cui quella di un uomo esterno al gruppo ma ad esso assai legato, quale F. Parri: cfr. A. CARDINI, *Tempi di ferro*, cit., pp. 365-368.

⁷⁹ L. LONGANESI, *Taccuino* [10 giugno 1957], 12 luglio 1957, p. 69.

⁸⁰ *La speranza disarmata*, 24 maggio 1957, p. 809.

- ⁶¹ Cfr. E. SCALFARI, *La sera andavamo in via Veneto*, cit., pp. 93-95; A. CARDINI, *Tempi di ferro*, cit., pp. 296-298; E. FORCELLA, *Ernesto Rossi e i Convegni de «Il Mondo»*, in *Ernesto Rossi. Una utopia concreta*, a cura di Piero Ignazi, Edizioni di Comunità, Milano 1991, pp. 71-82; G. FIORI, *Una storia italiana*, cit., pp. 252-259.
- ⁶² Parte degli articoli che Montanelli pubblicò sul «Borghese» sono stati raccolti in I. MONTANELLI, *Lettere a Longanesi (e ad altri nemici)*, Longanesi, Milano 1955.
- ⁶³ A. SIBERIA [alias I. MONTANELLI], *Dice la moglie...*, 13 agosto 1954, p. 60.
- ⁶⁴ A. SIBERIA [alias I. MONTANELLI], *L'eredità dei galantuomini*, 22 aprile 1955, pp. 605-606.
- ⁶⁵ Cfr. *La pentola esplosiva*, 17 giugno 1955; G. ANSALDO, *Gli anarchici della Grande Epoca*, 15 marzo 1950; C. LADERCHI, *L'idillio dell'anarchia*, 1 novembre 1951; L. LONGANESI, *Divagazioni romagnole*, 10 settembre 1954; P. DUFFIELD STONG, *Gli ultimi giorni di Sacco e Vanzetti*, 9 e 16 settembre 1955; *Il lavoro*, 11 gennaio 1957; *I marciatori di Carrara*, 19 aprile 1957.
- ⁶⁶ Cfr. A.M., *La scissione liberale*, 23 dicembre 1955.
- ⁶⁷ A. COLTANO [alias I. MONTANELLI], *La botte di Attilio Regolo*, 13 maggio 1955, p. 733. Cfr. anche: A. SIBERIA [alias I. MONTANELLI], *La cartolina rosa*, 4 maggio 1954; ID., *Lettera aperta a un repubblicano*, 10 settembre 1954; ID., *L'Italia torna di moda*, 29 ottobre 1954; ID., *Il Progresso in discesa*, 21 ottobre 1955.
- ⁶⁸ *Ai lettori*, 1 ottobre 1954, p. 324.
- ⁶⁹ E. RENAN, *Che cosa è una nazione?*, 29 ottobre 1954, p. 496.
- ⁹⁰ Cit. in G. APPELLA, *Leo Longanesi. Vita, opere, fortuna critica*, cit., p. 310.
- ⁹¹ *Fratelli d'Italia*, 17 giugno 1955, p. 937. Cfr. anche M.T., *La strada delle destre*, 12 agosto 1955.
- ⁹² Cfr. Lega Fratelli d'Italia, *Discorso di Leo Longanesi al Teatro Odeon di Milano il 12 giugno 1955*, Milano, s.d.
- ⁹³ *Parliamo di Longanesi*, a cura di C. Pizzinelli, cit., p. 23.
- ⁹⁴ Cfr. Ivi, pp. 25-26 e 70; G. PREDA, *Fiori per io*, cit., p. 217.
- ⁹⁵ Cfr. P. P. PASOLINI, *Il vuoto del potere in Italia*, «Corriere della Sera», 1 febbraio 1975; in seguito, con il titolo *L'articolo delle lucciole*, in P. P. PASOLINI, *Scritti corsari* [1975], prefazione di A. Berardinelli, Garzanti, Milano 1990, pp. 128-134. Cfr. anche: S. GÜNDLE, *L'america-nizzazione del quotidiano. Televisione e consumismo nell'Italia degli anni Cinquanta*, in «Quaderni Storici», XXI, 1986, nuova serie, n. 62, pp. 561-594; ID., *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa (1943-1991)*, presentazione di Enzo Siciliano, Giunti, Firenze 1995, pp. 150-234; G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 1996;

Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea, a cura di P.P. D'Attorre, Angeli, Milano 1991.

⁹⁶ L. LONGANESI, *Fortuna di un aggettivo*, 11 maggio 1956, p. 732.

⁹⁷ Cfr. L. LONGANESI, *La cultura delle masse, lo Stato e il maiale*, 16 novembre 1956.

⁹⁸ C. PECCI, *Le bottigliette del Vomero*, 18 novembre 1955, p. 765.

⁹⁹ Cfr. *Per una repubblica bene educata*, 8 luglio 1955.

¹⁰⁰ Cfr. L'INVIATO SPECIALE, *I cessi dell'Urbe*, 4 giugno 1954.

¹⁰¹ F. GRASSI, *Libri raccomandati*, 15 luglio 1955, p. 77; 17 giugno 1955, p. 957. Cfr. anche G. PREDA, *Proletariato e «funnetto». Patetico tramonto del neorealismo*, 20 aprile 1956.

¹⁰² Cfr. D. MAC DONALD, *La cultura di massa*, 28 settembre 1956.

¹⁰³ A. ANDREOLI, *Leo Longanesi*, cit., p. 128.

¹⁰⁴ *La sua signora. Taccuino di Leo Longanesi*, cit., pp. 225-226 [7 gennaio 1957].

¹⁰⁵ Cfr. A. CARDINI, *Tempi di ferro*, cit., pp. 309-314.

¹⁰⁶ Rendere conto in maniera esauriente di questi numerosissimi articoli ci porterebbe via troppo spazio: ci limitiamo, pertanto, a stralciarne alcuni, riportandone i brani più significativi, che rendano l'idea di questo romantico rifiuto dei guasti della modernità: «Malinconia grande, che ci stringe il cuore mentre percorriamo la Riviera di Ponente, da Ventimiglia a Genova. Erano parecchi anni che non facevamo quella linea, [...] e restiamo colpiti dall'abbruttimento progressivo, e irrecusabile, di tutta la regione litoranea [...]. Noi siamo veramente un "popolo di costruttori", come diceva quel tale. Abbiamo qui costruito, e costruiamo a dosso e bisdosso, senza una preoccupazione al mondo, senza un ritegno e un po' di tutto alla rinfusa: casone in stile razionale per bagnanti, *Ina-case* e villinetti a serie per meno abbienti, ville sfacciate per nuovi ricchi e gallinai prententi per nuovi poveri, e tutto brutto, e tutto ben vicino al mare [...]. Le antiche villone del settecento, che furono un giorno l'ornamento di questa riviera, sono, in mezzo a questo bailamme edilizio, come signore bennate decadute fino a battere il marciapiede» (*Cemento e cartone*, 4 marzo 1955, p. 337). «Ieri [...] raggiungevo il Forte dei Marmi, in automobile, dopo venti anni di assenza. Scendendo da Massa verso la marina, invano cercavo le rotaie del vecchio treno e le case rosa, coperte di polvere, quando, all'improvviso, giunsi in uno spiazzio asfaltato in riva al mare. E di lì partiva una grande strada fra orridi villini e capannoni in cemento, e misere aiuole e autorimesse e oleandri tisici, e tavolini di metallo lucido, e gran scritte da ogni banda e frecce e cartelli e autopompe e lubrificanti; e un pulviscolo umano, a piedi e in vespa e in bicicletta, si affannava a godere in fretta quella domenica, come tanti bevitori di "Coca Cola" su una spiaggia americana. Il mare, azzurro e lucente, appariva, a tratti, fra una rimessa e un bar, ma era come se non ci fosse: era soltanto un pretesto. Ero già al Forte dei Marmi e non me ne ero accorto» (C. LADERCHI, *Cemento, aiuole, neon*, 10 agosto 1956, p. 206). «Le uniche novità sono edilizie. Alberghi, pensioni, locande; tirate su in fretta e furia senza ordine e senza decoro. [...] In ogni paese vi diranno con aria di trionfo che si sono

raggiunti i diecimila, i centomila letti. Non si parla più di camere, neppure: ma di "letti". Il turismo di massa si fa coi numeri. Duemila alberghi e pensioni fra Rimini e Riccione: le stamberghesche rosa e bluastre spuntano da tutte le parti. Da Rimini a Riccione è tutto un unico paese turbinoso e caotico» (M. BAVIERA, *Sosta del vitellone*, 23 agosto 1957, p. 304).

¹⁰⁷ Cit. in M. INNOCENTI, *L'Italia del dopoguerra 1946-1960. Come eravamo negli anni dal boogie-woogie alla dolce vita*, Mursia, Milano 1995, p. 204; Cfr. anche M. BONESCHI, *Poveri ma belli. I nostri anni Cinquanta*, Mondadori, Milano 1995, p. 232.

¹⁰⁸ A. COLTANO, *Questo sì questo no*, 22 ottobre 1954, p. 458.

¹⁰⁹ S. MARENCO, «*Pane e Gazzetta*». *Morale e cultura nell'Italia nuova*, 16 dicembre 1955, p. 944. Cfr. anche *Italia padronale e TV*, 23 marzo 1956.

¹¹⁰ Cfr. G. RUSSO, *Baroni e contadini* [1955], Baldini&Castoldi, Milano 1996.

¹¹¹ Cfr. *La questione meridionale ne «Il Mondo» di Mario Pannunzio*, a cura di F. Erban, Laterza, Roma-Bari 1990.

¹¹² Su Elena Canino, cfr. il profilo commemorativo *Elena Canino vera «Borghese»*, 29 marzo 1957; ed anche i suoi due libri pubblicati presso Longanesi: *La vera signora. Guida pratica di belle maniere*, 1952, e l'autobiografico *Clotilde tra due guerre*, 1956.

¹¹³ Cfr. *Ferragosto, italiano ti conosco*, 19 agosto 1955.

¹¹⁴ I. MONTANELLI, *Longanesi a Milano*, cit., pp. 572-573.

¹¹⁵ L.L. [LEO LONGANESI], *Non ci salveranno più*, 13 maggio 1956, p. 45.

¹¹⁶ O. VERGANI, *Misure del tempo. Diario 1950-1959*, a cura di N. Naldini, Leonardo, Milano 1990, p. 499. L'annotazione è datata 28 settembre.

¹¹⁷ Per la precisione, si conclude il 10 ottobre, con il numero speciale interamente dedicato a Longanesi, in cui tutti i collaboratori del «Borghese», ed anche altri suoi vecchi amici, gli dedicano un articolo commemorativo, ora abbandonando i vari pseudonimi di cui non pochi si erano serviti per firmare i loro articoli.

¹¹⁸ N. AJELLO, *Il settimanale di attualità*, cit., p. 217.

¹¹⁹ Cfr. *Una Gladio in borghese*, intervista a Indro Montanelli di M.G. Rossi e M. Del Pero, in «*Italia contemporanea*», 1998, n. 212, pp. 651-652.

¹²⁰ N. AJELLO, *Il settimanale di attualità*, cit., p. 216.

¹²¹ Cfr. almeno L. MANGONI, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 93-303; ID., *Le riviste del Novecento*, in *Letteratura italiana*, I, *Il letterato e le istituzioni*, Einaudi, Torino 1982, pp. 945-981; G. LUTI, *La letteratura nel ventennio fascista. Cronache letterarie tra le due guerre. 1920-1940*, La Nuova Italia, Firenze 1995, pp. 143-227.

¹²⁴ A. ASOR ROSA, *Il giornalista: appunti sulla fisiologia di un mestiere difficile*, in *Storia d'Italia. Annali*, IV, *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1981, pp. 1225-1257, in modo particolare il paragrafo 6, *La «linea Longanesi»*, pp. 1243-1250 (i passi citati si trovano, rispettivamente, alle pp. 1245 e 1247).

¹²⁵ Cfr. S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 111-128.

¹²⁴A. ASOR ROSA, *Il giornalista: appunti*, cit., p. 1250.

¹²⁵ Sul quale, cfr. almeno G. AFELTRA, *Missiroli e i suoi tempi. Splendori e debolezze di un uomo di ingegno*, Bompiani, Milano 1985.

¹²⁶ M. ISNENGGI - «BELFAGOR», *Giornali e giornalisti*, cit., p. 36 (ma si veda l'intero paragrafo, *Un «Giornale» per i selvaggi d'ordine*, pp. 32-37). Cfr. anche M. ISNENGGI, «*Le bourgeois révolté*». *Lettere a Montanelli*, «Rivista di Storia Contemporanea», XIX, 1990, n. 4, pp. 616-624; N. AJELLO, *Lezioni di giornalismo*, cit., p. 161-163.

¹²⁷ Un buon termometro in questo senso è costituito dalla pagina delle lettere dei lettori al giornale. Nel 1994, inoltre, quando Montanelli fu estromesso dal «Giornale» (che, per diversi aspetti, potremmo considerare quasi un «Borghese» longanesiano fatto quotidiano, però maggiormente integrato nella modernità) perché non troppo in linea con la proprietà, che stava preparando il suo ingresso in politica, e fondò un altro quotidiano, «La Voce», la maggioranza dei lettori del suo vecchio foglio non lo seguì, accettando tranquillamente la nuova direzione, che ha rappresentato, con la totale dipendenza (propagandistica) del quotidiano dalla proprietà politica e con un marcato involgarimento generale dei toni, una netta sconfessione della linea precedente (cfr. I. MONTANELLI, *Una Voce poco fa*, Il Mulino, Bologna 1995; G. MUGHINI, *Il grande disordine. I nostri indimenticabili anni Settanta*, Mondadori, Milano 1998, pp. 235-241). Per un quadro aggiornato della stampa italiana nell'ultimo ventennio cfr. *La stampa italiana nell'età della TV. 1974-1994*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari 1994, in particolare i saggi di P. MURIALDI e N. TRANFAGLIA, *I quotidiani negli ultimi vent'anni: crisi, sviluppo e concentrazione*, pp. 5-55, e U. VOLLI, *I settimanali*, pp. 295-331; G. SANTAMBROGIO, *Il mondo del giornalismo contemporaneo*, in G. FARINELLI e altri, *Storia del giornalismo italiano*, UTET, Torino 1997, pp. 311-487; P. OTTONE, *Pregheiera o bordello. Storia del giornalismo italiano*, Tea Due, Milano 1988.

¹²⁸ Cfr. almeno P. OTTONE, *Intervista sul giornalismo italiano*, a cura di P. Murialdi, Laterza, Roma-Bari 1978; ID., *Giornalismo*, in *La cultura italiana del Novecento*, a cura di C. Stajano, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 349-370; A. MAZZANTI, *L'obiettività giornalistica: un ideale maltrattato. Il caso italiano in una prospettiva storico-comparativa (1800-1990)*, prefazione di G. Bechelloni, Liguori, Napoli 1991; R. LUMLEY, *Italian journalism. A critical anthology*, Manchester University Press, Manchester-New York 1996, pp. 1-13.

La Chiesa e le «nazioni potenti». Uno scontro dentro Propaganda Fide sulle missioni in Africa in alcune lettere inedite di Comboni*

1. Lettera a don Biagio Verri

Dopo gli *Scritti* del 1991¹, sono state raccolte presso l'Archivio Comboniani in Roma altre lettere di Daniele Comboni non pubblicate in quell'edizione. Alcune aggiungono nuovi tasselli ad un quadro già noto, arricchendolo di nuovi aspetti non sempre secondari: in una lettera a don Biagio Verri, successore di Nicola Olivieri alla guida dell'Opera del Riscatto dei Negri, Comboni insiste ad esempio sugli aspetti pratici e sui vantaggi economici e logistici del suo Piano², presentato due anni prima ma ancora osteggiato soprattutto da altri missionari operanti in Egitto e in Sudan. La lettera è datata «Cairo febbraio 1866» e si colloca dunque fra il viaggio da Trieste alla missione di Scellal - compiuto dal Comboni assieme al padre Lodovico di Casoria per studiare il modo di dividere la missione fra l'Istituto Mazza e i francescani (novembre 1865) - e l'esplosione del dissenso fra i due religiosi testimoniato da altre lettere dello stesso periodo³.

Dalla missiva, sotto forma di promemoria, emerge da una parte la perdurante attenzione del Comboni all'Opera del Riscatto anche dopo la morte del suo fondatore Olivieri⁴, e dall'altra, di nuovo, quello che è definibile come il «realismo» comboniano⁵: in caso di cristianizzazione dei giovani neri in Africa e non più in Europa, «sarebbe dimezzata la spesa che costa ciascuna moretta perché si risparmierebbe il denaro necessario per il viaggio [...] si risparmierebbe la spesa di mantenimento [...le "morette"] rimarrebbero vive e sane [...] mentre andando nell'Europa quasi tutte soccombono [...]. Terminerebbe la persecuzione dei Consolati Europei, e della polizia severa contro la Santa Istituzione del P. Olivieri

* Per gentile concessione di padre Aldo Gilli, dell'Archivio Comboniani di Roma.

a torto accusato di esercitare la schiavitù»⁶. L'importanza della lettera deriva soprattutto dal fatto di essere l'unica fin qui rintracciata a testimoniare in modo diretto un contatto epistolare con l'Opera genovese, anche dopo la morte di don Olivieri, quando cioè la sua importanza nel variegato contesto di ordini e istituzioni già impegnate in terra d'Africa sembrava destinata a scemare o quanto meno - appunto - a essere sussunta sotto la guida e le nuove idee del Comboni⁷.

2. Lettera al marchese Ottavio di Canossa

Da Vienna è inviata un'altra lettera datata 25 maggio 1871 e indirizzata al marchese Ottavio di Canossa a Verona: Comboni, a caccia di finanziamenti per le sue Missioni («fò affari magretti - scrive - perché siamo troppi che cercano soccorsi»), mostra di possedere una rete di contatti e relazioni altolocate (l'arciduca Alberto, nobili, ministri: del resto Comboni aveva avuto una lunga udienza con lo stesso imperatore⁸) e di avere chiare idee su chi siano i suoi amici (possibili) e nemici. In un'Austria nella quale «comandano ancora gli Ebrei»⁹, egli annuncia adesso con una certa soddisfazione la sortita di «un Opuscolo anonimo che svela mille vergognosi imbrogli del Ministro degli esteri, i denari che riceve, ecc.», e la «grande agitazione» dei cattolici viennesi contro di lui: «l'Imperatore d'Austria - lamenta Comboni con riferimento evidente a tale personaggio, altrove definito "quella forza del [...] Ministro C.te de Beust protestante"¹⁰ - è debolissimo di carattere, patisce assai, ama il Papa e la Religione, è buonissimo, e si lascia tirare per il naso dai protestanti»¹¹.

Interessanti anche i giudizi sugli echi in Austria della repressione dei comunardi - la lettera coincide con la fine dello sterminio degli insorti¹² - laddove Comboni scrive di temere che il vincitore Mac Mahon, sconfitti i «rivoluzionari rossi»¹³ adesso «parteggi per Bonaparte» e abbandoni «la causa di Enrico»¹⁴: i rapporti di Comboni con l'aspirante al trono di Francia erano ottimi, o comunque pieni di aspettative da parte del missionario, visto che lo stesso Enrico V gli aveva promesso aiuti sostanziosi per la missione della «Nigrizia»¹⁵.

3. Problemi nella realizzazione del Piano comboniano nelle lettere al canonico Mitterrützner

Seguono poi, nella selezione da me curata, nove lettere datate fra il gennaio 1875 e il dicembre 1876, e indirizzate al canonico agostiniano G.

C. Mitterrütznner, teologo e orientalista¹⁶, e membro della Società di Maria di Vienna: sono di gran lunga le più interessanti, perché rivelano alcuni retroscena del periodo forse più cruciale della carriera del missionario, fra le difficoltà e gli ostruzionismi anche feroci al suo Piano-strategia da parte di molti ambienti religiosi - settori di Propaganda Fide compresi - e il trionfo finale del Comboni, sancito dalla sua nomina a vicario di un'indivisa Missione africana.

Sono quattro in particolare gli elementi di fondo che emergono dalle lettere in questione.

Problemi economici

Innanzitutto c'è la costante dei gravi problemi economici che affliggono il suo progetto. Sicuramente l'insistenza di Comboni su questo aspetto è in relazione anche al destinatario delle sue lettere, legato a quella Società di Maria di Vienna che costituiva una delle principali fonti di finanziamento dell'impresa del missionario. Ma i problemi sono anche evidentemente oggettivi, gravi e improrogabili, visto che l'azione di proselitismo in Africa manca di personale - «io sono solo in Chartum prete», sottolinea con amarezza Comboni¹⁷- e che alcuni suoi confratelli non sembrano essere molto attenti alle spese¹⁸. Per far fronte a tutte le necessità il Nostro implora ripetutamente il suo interlocutore¹⁹, ma anche - mostrando un'eccezionale capacità di reagire alle situazioni: di nuovo il «realismo» cui si è già accennato - si dà da fare fino a trasformarsi in provvisorio «banchiere» fra Khartum e il Cairo, dopo che il «Governo egiziano» aveva deciso che «tutto il denaro raccolto in Sudan si dovesse erogare per la strada ferrata da Wady Halfa a Chartoum, per Darfur e per la conquista dell'Equatoria»; così scrive Comboni:

Ecco come la Provvidenza ha disposto. Me ne sono servito di Negozianti arabi che volendo spedire denaro da Chartum a Cairo lo hanno depositato nella Missione, ed io a Chartum mi sono impegnato al mio arrivo a Cairo di pagare i loro corrispondenti.

Un'operazione simile il Comboni compie anche con Romolo Gessi, «aiuto in campo di Gordon Pascià», il quale versa per suo tramite 400 lire sterline a sua moglie e a un suo corrispondente al Cairo²⁰.

Lo scontro con padre Carcereri e con i camilliani

Ma i problemi economici sono forse - almeno sul lungo periodo - il male minore. Ben più grave appare la contesa in crescendo, dalla prima all'ultima lettera al Mitterrütznner, fra Comboni da una parte e padre Stanislao Carcereri e i camilliani dall'altra. I motivi possono apparire inizialmente quasi futili, ad esempio la lamentela del Comboni nei confronti del «disubbidiente» e «prodigo» Carcereri²¹; o i suoi dubbi sulla buona riuscita della Convenzione stipulata con i camilliani²². Ma in realtà dietro questa facciata, e dietro l'apparente sostegno del Carcereri al Comboni per la nomina di quest'ultimo a vicario apostolico in Africa²³, si nasconde uno scontro durissimo: conflitto che riguarda le direttrici stesse dell'intervento della Chiesa nello scacchiere egiziano e sudanese, cerniera di raccordo fra l'Africa nera e quel Vicino Oriente la cui «questione» era ormai all'ordine del giorno nelle cancellerie delle principali potenze europee.

Insomma, quello in atto era sì uno scontro fra persone, fra caratteri, fra Ordini, ma - come risulta in modo estremamente chiaro dalle lettere al Mitterrütznner qui prese in esame - dentro una lotta ben più ampia e importante sulla strategia generale da seguire in Africa: conflitto rispetto al quale - ecco gli ultimi due punti da considerare - Comboni mostra di muoversi con grande disinvoltura ed «equanimità» fra il «centro» di Propaganda Fide e del Vaticano, e la «periferia» del suo interlocutore finanziatore.

I rapporti tra Comboni e Mitterrütznner

Eccoci dunque ai rapporti fra il Comboni e il Mitterrütznner quali traspaiono dalle lettere. Ne è chiarissimo il senso: in breve Comboni sa che il suo progetto è osteggiato da altri missionari e Ordini, e che questo ostruzionismo è anche interno al Vaticano, forse alla stessa Propaganda Fide; sa pure che nell'immediato tali difficoltà si traducono in scarsità di finanziamenti e in rischio di crisi verticale del suo progetto: eccolo dunque fare ripetutamente «sponda» sulla Società di Maria di Vienna e sul Mitterrütznner, al quale non esita a confidare di volta in volta le decisioni «segrete» di Propaganda Fide - o a passargli le lettere ricevute dalla Congregazione - violando con ciò il rapporto di fiducia nei suoi confronti dei vertici del Vaticano, manifestatagli per lettera dallo stesso prefetto Franchi²⁴.

Probabilmente Comboni deve anche blandire l'orgoglio del suo interlocutore: sta di fatto che non esita a equipararlo alla stessa Sacra Congregazione Propaganda Fide, lì dove ad esempio - a proposito della già accennata «verifica» della Convenzione con i Camilliani - egli annuncia di voler prendere «le debite risoluzioni, dietro il parere della Propaganda e anche del Comitato di Vienna» avendo guadagnato comunque «il vostro parere ed assenso»²⁵.

Quali i motivi immediati di questo atteggiamento, del resto non nuovo in Comboni?²⁶ E quale, al di là delle necessità tattiche del Comboni, il senso politico-strategico? I motivi sono chiari: la già vista pressante necessità di soldi. Le lettere sono «montate» proprio in questo senso, sul legame cioè fra la confidenza data all'interlocutore e la richiesta di aiuto, un aiuto che in quel momento - come vedremo fra poco - non poteva evidentemente venire da Roma. E non si trattava di cosa da poco, perché, come scriveva nella terza lettera del 25 ottobre 1875, «sono 15 mesi che io non ricevo un soldo da Vienna (eccetto 2.000 franchi speditemi dal compianto Duca di Modena per mezzo del Comitato) [...]. Intanto nel Vicariato [...] ho dovuto sudare per andare innanzi»²⁷.

Perché dunque un blocco dei finanziamenti così lungo, di cui il Comboni stesso imputa la responsabilità all'amministratore del Comitato di Maria, tal Steiner?²⁸ Si trattava solo di un caso fortuito, di una «dimenticanza»? Dal versante di Mitterrütznér e del Comitato di Maria di Vienna non emergono elementi di chiarificazione di questo aspetto probabilmente cruciale. Ma molto ci possono dire proprio le lettere e le considerazioni di Propaganda Fide al Comboni, citate nelle lettere al Mitterrütznér. È l'ultimo aspetto interessante dell'epistolario, che apre uno squarcio appunto sul senso politico-strategico dello scontro in atto a Roma e nel mondo missionario africano.

Comboni e la Chiesa ufficiale

I nemici del Comboni dentro la stessa Chiesa sono sia in Africa che a Roma. In Africa: al di là di quanto detto prima, lo scontro col Carcereri e con i camilliani appare in effetti feroce. Nella lettera del 25 novembre 1876 al Mitterrütznér, Comboni denuncia «le mene e le caluniose insinuazioni del Carcereri e Camilliani di Roma per cacciarmi dal Vicariato e distruggermi»; in quella successiva, che annuncia la sua vittoria e nomina a «Capo Supremo» di un vicariato rimasto indiviso, e

l'espulsione dei suoi avversari dalla Missione, lo stesso Comboni riferisce che i suoi concorrenti avevano presentato «alla S. Sede contro di me tali accuse, da farmi parere e comparire reo e colpevole di tutti *i sette peccati capitali*; contro tutti i Comandamenti del Decalogo, et amplius»²⁹.

Ma la presa in esame del dossier di accuse da parte della Congregazione, e la lunga attesa del Comboni prima di ottenere vittoria sui suoi nemici, indicano che il conflitto riguardava anche i vertici romani della Chiesa: riprendiamo la «confidenza» al Mitterrütznner nella già citata lettera del 5 maggio 1876³⁰:

In confidenza una cosetta. Stamane (mirabili dictu) mi fu consegnata in Propaganda dal Minutante dell'Africa centrale (il quale si vede che è spesso in Emmaus³¹) un letterone in tre grandi fogli in cui mi è annunziato ufficialmente dal Maestro di Corte dell'Arciduca Karl Ludwig il 5° art. del testamento del Duca di Modena in cui mi lega personalmente 20.000 fiorini argentei [...]. Questo comunicato fu scritto agli 8 di Dicembre e fu consegnato alla Propaganda dalla Segreteria di Stato ai 14 dicembre. Il cardinale lo consegnò al Minutante per spedirlo a Chartum. Il minutante si dimenticò [...]. E solo stamane mi consegnò un dispaccio di tanta importanza !!! Possiamo perdonare al nostro caro Steiner, ma non meriterebbe quasi 5 mesi il menzionato dispaccio. Ma perdoniamo e alziamo gli occhi al cielo. Viva il mio caro Padre, Amico, Fratello fedele Secretarius Secretarii Concilii Vat. Viva la vostra faccia che ha competitori³².

Strana sbadataggine, nota in sostanza il Comboni: in realtà tutto lascia supporre un vero e proprio boicottaggio nei confronti del missionario dentro il Vaticano - come svelato successivamente dallo stesso missionario³³ - e dentro la stessa Propaganda Fide.

Ma quali allora i contenuti delle riserve e dello scontro? Si trattava solo di preferenze personali, di banale «clientelismo» nei confronti di Ordini concorrenti al Comboni in terra d'Africa? Sarebbe azzardato ridurre la vicenda a questo livello. In realtà le lettere al Mitterrütznner fanno comunque trasparire alcuni nodi strategici che investivano il problema generale della Missione in Africa. In breve - come si deduce nella lettera di Propaganda al Comboni, del 31 agosto 1874, e da questa passata «in segreto» al Mitterrütznner³⁴ - Comboni è invitato apertamente dalla Chiesa romana ad abbassare il tiro proprio su due aspetti basilari del suo Piano. Il primo riguarda la creazione di un clero indigeno, un vecchio dilemma nella politica missionaria della Chiesa che, con riferimento all'Asia, risale almeno al XVII secolo³⁵. Bisogna andarci cauti, dicono in sostanza il prefetto di Propaganda Franchi e il segretario

Simeoni, riproponendo per l'occasione tutti i luoghi comuni sull'«infelicità» dei negri non cristianizzati:

La [...] S. Congregazione le raccomanda [...] di non essere facile ad ammettere alla S. Ordinazione gli indigeni in vista della loro sperimentata incostanza di carattere. Per questa stessa ragione per Cinesi del Collegio di Napoli è stabilita un'età assai matura prima che vengono ordinati: opinerebbesi quindi di non ammettere i Negri ai S.S. Ordini se prima non abbiano raggiunta l'età di 30 anni³⁶.

La seconda questione è la tratta schiavista, altra pietra miliare dell'impegno missionario del Comboni. Anche in questo caso Roma invita a «frenare»:

Per quello poi che riguarda l'abolizione della schiavitù gli Emi. padri ricobbero l'eccellenza di siffatta impresa sotto ambedue i rapporti religioso e sociale; ma in pari tempo ponderandone tutte le gravità, furono d'avviso non doversi far passi troppo avventurati, ed esser necessario di procedere con la massima circospezione. Imperoché dove entrano interessi mondani protetti in specie da nazioni potenti, anche le opere più sante incontrano insormontabili difficoltà col pericolo di perdere il già guadagnato. È perciò che la S. Congregazione ha ordinato che si seguiti a raccomandare a V. S. di procedere in questo colla più grande prudenza e circospezione, e di non muover passo o eseguire progetto senza prima averne prevenuta Propaganda ed averne ricevute le opportune istruzioni³⁷.

È evidente - da quell'accento alle «nazioni potenti» - che il conflitto è di vaste proporzioni, e non riguarda singole persone o singoli Ordini missionari: non a caso nella stessa lettera Franchi e Simeoni scrivono al Comboni che «non saprebbe poi darle in proposito particolari istruzioni se non quando si abbiano più dettagliate notizie in proposito su ciascuno dei disordini vigenti in codeste contrade»³⁸. L'attesa del Comboni è tutta sullo specifico terreno missionario, anche se pregna³⁹ di una «politicità» che è la chiave di volta del successo del missionario; l'attenzione di Roma è generale, e riguarda per esplicita ammissione dei dirigenti di Propaganda Fide non solo la situazione interna al Sudan, ma anche la politica delle «nazioni potenti» rispetto a questa regione, all'Africa in generale e alla tratta degli schiavi.

Ma quali sono queste «nazioni» che sembrerebbero in qualche modo tollerare se non proteggere la tratta schiavista, in un'epoca in cui tutta l'Europa risulta intenzionata a impugnare la bandiera della lotta allo

schiaivismo anche come alibi per la conquista del continente? Occorre allargare lo sguardo oltre, e considerare l'ormai matura «questione d'Oriente» come al centro delle preoccupazioni della stessa Chiesa romana? E la proposta di divisione del Vicariato africano avanzata dai nemici del Comboni, che contemplava un Vicariato orientale (cioè in direzione del Mar Rosso e della penisola arabica) sottratto alla giurisdizione del missionario, e controllato invece dai camilliani, è in relazione a questo nodo della tratta schiavista, visto che questa - gestita prevalentemente da mercanti arabi - era diretta per l'appunto verso est, verso il Vicino Oriente?⁴⁰ E ancora: sta in questi intrecci il significato dell'alleanza col Mitterrütznner e della richiesta di aiuto alla Società di Maria di Vienna, nota per essere grande sostenitrice della lotta allo schiaivismo?⁴¹ La trasmissione al Mitterrütznner della lettera di Propaganda sulla tratta serviva al Comboni per comunicare al suo protettore-finanziatore la propria non responsabilità sul «freno» alla lotta agli schiavisti? E infine: come si colloca questo scontro dentro una Chiesa guidata da un papa non certo «aperto» verso gli africani⁴², e che aveva vissuto il suo Concilio Vaticano I a cavallo della presa di Roma, un'assise terminata - come scrive Claude Proudhomme - con l'adozione di un «modello ultramontano e intransigente»?⁴³

Sono interrogativi aperti - che comunque, nella loro forma, lasciano già trasparire alcune possibili risposte - anche se ho già notato altrove che Comboni assume toni differenti sulla questione della tratta schiavista e dell'Islam (due realtà che egli schematicamente identifica) a seconda se si rivolge a Roma o ai suoi finanziatori d'oltralpe⁴⁴. Quel che è certo - e ciò risulta anche dalle carte al Mitterrütznner - è che dallo scontro egli esce vittorioso.

4. Il trionfo di Comboni nell'ultima lettera a Mitterrütznner

L'ultima lettera a Mitterrütznner, del 10 dicembre del 1876, riferisce della vittoria piena del Comboni sui suoi avversari, in quella che egli stesso definisce una questione «colossale» e «complicatissima»⁴⁵: i camilliani avevano chiesto, come già visto, la divisione del Vicariato «in orientale⁴⁶ e occidentale», e la spartizione delle risorse delle società finanziatrici («francese, Coloniese e Austriaca»), ma la risposta della Sacra Congregazione Propaganda Fide è secca, secondo quanto scrive il Comboni trasmettendo «in confidenza» al Mitterrütznner ciò che gli era

stato detto «a voce» dal prefetto Franchi e da altri due prelati:

Hic positus S.C.Pr.Fidei decise:

1° Non si faccia la divisione del Vicariato, ma un solo ed unico sia il Capo Supremo, e questi Mgr. Comboni.

2° Sono nulle tutte le accuse calunniose fatte contro Mgr. Comboni...

3° I Padri Carcereri e Franceschini sieno immediatamente espulsi per sempre dalla Missione.

4° Nulla osta perché Mgr. Comboni sia eletto Vescovo...

5° *Approvazione unanime* dell'organizzazione dell'Apostolato dell'Africa Centrale (con gli istituti di acclimatazione in Egitto) eseguita da Mgr. Comboni...

La conclusione del missionario riconduce religiosamente il tutto a un intervento divino - «la vittoria della giustizia è l'effetto della preghiera» - ma è evidente, qui come nella visione comboniana del colonialismo come strumento della «Provvidenza» per facilitare l'evangelizzazione dell'Africa⁴⁷, che altri e più terreni fattori avevano permesso la sconfitta dei suoi avversari: probabilmente quelli stessi che finivano per collocare il papato di Pio IX, a quattro anni dalla fine dello Stato pontificio e nell'imminenza dello *scramble for Africa*, in una nuova epoca storica che esigeva un aggiornamento ulteriore della millenaria politica della Chiesa⁴⁸.

Claudio Moffa

Note al testo

¹ DANIELE COMBONI, *Scritti*, EMI, Verona 1991, a cura di P. Luciano Franceschini.

² Il *Piano per la rigenerazione dell'Africa*, la cui prima edizione è del 18 settembre 1864 (cfr. *Scritti*, cit., pp. 232 sgg.), è la pietra miliare dell'iniziativa missionaria del Comboni: esso rompeva con l'uso di trasferire i giovani neri in Europa e qui cristianizzarli, e puntava invece alla creazione nel continente di un clero indigeno, col compito di far proseliti fra la popolazione africana.

³ Vedi ad esempio la lettera a Giovanni C. Mitterrütznner (canonico regolare dell'Ordine di Sant'Agostino, membro del Comitato della Società di Maria in Vienna) del 20 febbraio 1866, in *Scritti*, cit., pp. 355 sgg.; e quella dello stesso giorno a don Gioacchino Tomba, successore di Mazza alla direzione dell'Istituto, ivi, pp. 362 sgg. In questo periodo Comboni non ha ancora fondato il proprio Istituto (1 giugno 1867).

⁴ Comboni cerca di convincere l'Opera a rilanciarsi all'interno del suo Piano: cfr. in questo

senso anche la lettera del 9 maggio 1865 al prefetto di Propaganda Fide Alessandro Barnabò, in *Scritti*, cit., pp. 314 sgg., in particolare a p. 318.

⁵ C. MOFFA, *Comboni e il suo tempo: fra l'utopia del Piano di rigenerazione dell'Africa e il "realismo" colonialista*, in «Africa», 1998, n. 3.

⁶ Promemoria inedito a don Biagio Verri del febbraio 1866 (senza giorno). Argomenti del genere anche nella lettera al prefetto Barnabò del 6 febbraio 1866, in *Scritti*, pp. 353 sgg. Quanto alle interferenze dei Consolati europei, occorre tenere presente che il Trattato di Parigi del 1856 aveva proibito la schiavitù, e che consimili proibizioni del viceré d'Egitto erano state formalmente messe in opera anche prima della convenzione fra Egitto e Inghilterra del 1877 per l'abolizione della tratta e commercio schiavi (cfr. il promemoria al cardinale Patrizi, in *Scritti*, pp. 394-395, accluso al rapporto a Barnabò del 30 giugno 1866, ivi, pp. 370 sgg.).

⁷ Cfr. il rapporto a Barnabò del 30 giugno 1866, in *Scritti*, cit., in particolare a p. 378, par. 1309, e p. 393, par. 1356: qui Comboni accenna a una lettera del Verri a lui indirizzata da Marsiglia.

⁸ Lettera a Don Gioacchino Tomba del 30 aprile 1871, in *Scritti*, cit., p. 752.

⁹ Ivi, p. 753.

¹⁰ Lettera al sig. Luigi Grigolini del 2 maggio 1871, in *Scritti*, cit., p. 754.

¹¹ Lettera inedita al marchese Ottavio di Canossa del 27 maggio 1871, in Archivio Canossiane di Verona, ora Archivio Comboniani di Roma (da ora in poi ACR), senza collocazione precisa.

¹² *Ibid.* Le truppe di Mac Mahon erano entrate in Parigi il 21, protrando per una settimana i combattimenti e lo sterminio degli insorti.

¹³ «Blanqui empio rivoluzionario rosso» è la locuzione usata dal Comboni nella precedente lettera a monsignor Luigi di Canossa, del 26 aprile 1871, in *Scritti*, cit., p. 751.

¹⁴ Lettera inedita al marchese Ottavio di Canossa del 27 maggio 1871, cit.

¹⁵ Nella lettera al monsignor Luigi di Canossa del 21 maggio 1871, in *Scritti*, cit., p. 760, Comboni riferisce che «Enrico V° C. te di Chambord» gli aveva detto il «16 febbraio 1869: si jamais je me rendrai à ma place sur le trône de France, votre mission de la Nigritie ne manquera de rien».

¹⁶ Nato nel 1818 a Tils nei pressi di Brixen (Tirolo), Johann Chrysostomus Josef Mitterrütznér entrò nell'Ordine Agostiniano nel 1843, e trasferitosi a Roma nel 1856 subì l'influenza del vicario apostolico I. Knoblehar (Knoblecher, 1819-1858); nello stesso anno andò in Sudan dove visitò le Missioni cattoliche sul Nilo Bianco. Al suo ritorno in Europa compilò le grammatiche dei Bari e dei Dinka, sia basandosi sui lavori del Comboni, sia avvalendosi dell'aiuto di un Bari, Francesco Logwit lo Ladu, e di un altro missionario, F. Morlang. Scrisse *Die Dinka-Sprache* (Brixen 1866), *Die Sprache der Bari* (Brixen 1867), e

una biografia di A. Haller, un missionario morto a Khartum.

¹⁷ Lettera a G. C. Mitterrütznner del 13 gennaio 1875: «spedii una tratta di 82.000 franchi alla Banca del mio economo in cielo, e lo diffidai a pagare», in Archivio Abbazia Novacella di Bressanone (da ora in poi AANB), ora ACR, s.c.

¹⁸ Vedi le lamentele nei confronti del Carcereri di cui al punto successivo.

¹⁹ Vedi soprattutto la quarta lettera, del 29 marzo 1876, in AANB, ora ACR, s.c.: «Vi supplico caldamente di scrivere subito al Comitato a spedirmi in Roma (all'indirizzo di Propaganda) una cambiale di 5000 fiorini... Vi prego della Carità di scrivere al Comitato, e di pregarlo a fare subito questa Operazione... Vi pregherei poi di pregare a mio nome il Comitato ad aggiungervi qualche centinaio di fiorini per i miei bisogni in Roma», etc.; e la quinta, del 23 aprile successivo, in AANB, ora ACR, s.c.: «Ho aspettato con impazienza i 5000 fiorini dal bravo nostro Steiner ma nihil novi usque ad odiernum diem», etc.

²⁰ Il tutto nella quarta lettera da Verona, del 29 marzo 1876, cit.

²¹ Vedi la prima lettera a G. C. Mitterrütznner del 13 gennaio 1875, cit.: «P. Stanislaw Carcereri si recò in Europa, gli ho dato ordine di andare a Vienna fermandosi un giorno a Brixen per mettersi a giorno di tutte le cose, e ricevere i vostri consigli etc. Ma non ha fatto quasi nulla di quanto gli ho comandato. Andò a Lione, Parigi, Colonia e Vienna, e come chi va a Roma senza vedere il papa, così andò a Vienna senza visitare il Comitato: e non so se sia passato da voi, come a voce e per iscritto gli ho comandato. Quello che v'ha di certo è che trattò gli affari del suo Ordine [...] il sullodato P. Carcereri»; e ancora, sulla carovana guidata dallo stesso Carcereri dal Cairo a Kartum, lungo un tragitto giudicato lungo e sbagliato dal Comboni: «mai e poi mai darò più incombenze di simile fatta a Carcereri. Chi sa quanto denaro mi spende di più con mio gran detrimento».

²² Sempre nella prima lettera a G. C. Mitterrütznner del 13 gennaio 1875, cit., Comboni annuncia di aver «concluso una Convenzione per 5 anni col Rev.mo Generale dell'ordine Camilliano» per un aiuto dei camilliani alla sua iniziativa. Ma la Convenzione sarebbe durata 5 anni, per vedere se le cose funzionavano: «e se no - specifica Comboni - prenderò le debite risoluzioni, dietro il parere della Propaganda e anche del Comitato di Vienna».

²³ Nella seconda lettera al Mitterrütznner, del 20 gennaio 1875 (vedi Appendice) - in AANB, ora ACR, s.c. - Comboni cita una lettera ricevuta da Propaganda, della quale parleremo ampiamente più avanti, e nella quale così a un certo punto è scritto: «avendo il P. Carcereri implorato che venisse a V. C. conferito il titolo di Vicario Ap.lico con carattere vescovile, la S. Congregazione ha ammesso in massima tale domanda, ma in pari tempo ha deliberato che si attenda ad umiliarla al S. Padre allor quando si saranno avute ulteriori informazioni sul progresso di codesta Missione, ed in ispecie [...] tra i Nuba». Che significa questa affermazione, alla luce del feroce scontro fra il Carcereri e il Comboni di cui alle lettere successive? Un tentativo di conciliazione dall'alto? Un atteggiamento ipocrita dal Carcereri? O il Carcereri si era effettivamente pronunciato in questo senso, fatta salva la sua intenzione di ottenere la divisione del Vicariato africano in due parti, orientale e occidentale, come risulta dall'ultima lettera al Mitterrütznner (vedi più avanti)?

²⁴ Cfr.: la prima lettera, del 13 gennaio 1875, cit.: «In segreto... dico a voi che la S.

Congregazione di Prop. ha ammesso in massima l'idea di nominarmi Vicario apostolico con carattere Vescovile; ma non ne riferirò al S. Padre che dopo l'installazione della novella missione di Gebel Nuba»; la seconda lettera, del 20 gennaio 1875, cit.: «A voi trascrivo parte di quella lettera sì interessante e piena di saviezza direttami dalla Propaganda»; la terza lettera, del 25 ottobre 1875 (in AANB, ora ACR, s.c.): «La Propaganda mi ha chiamato a Roma, ed io partirò per Roma martedì mattina. Di là vi darò tutte le notizie ad hoc»; la quinta lettera, del 23 aprile 1876, cit.: «Vi dico poi in segreto che nella Popenza degli ultimi maggio vi è la proposta del cardinale Ponente»; la sesta lettera, del 5 maggio 1876 (in AANB, ora ACR, s.c.): «In confidenza una cosetta. Stamane (mirabili dictu) mi fu consegnata in Propaganda dal Minutante dell'Africa centrale [...] un letterone in tre grandi fogli». Infine, nelle ultime tre lettere (8 settembre 1876; 25 novembre 1876; 10 dicembre 1876; ivi) il Comboni aggiorna Mitterrütznner sui rinvii e le decisioni finali della Sacra Congregazione Propaganda Fide.

²⁵ Lettera del 13 gennaio 1875, cit.

²⁶ Da lungo tempo in effetti il Comboni aveva intessuto un rapporto confidenziale col Mitterrütznner: ad esempio, già in una lettera dell'8 novembre 1864 gli aveva accennato alle quattro udienze da lui avute col papa dopo la stesura del *Piano per la rigenerazione dell'Africa* (in *Scritti*, cit., p. 272).

²⁷ Nella terza lettera del 25 ottobre 1875, cit., si legge anche: «Vi supplico caldamente di scrivere subito al Comitato a spedirmi in Roma (all'indirizzo di Propaganda) una cambiale di 5000 fiorini [...]. Vi prego della Carità di scrivere al Comitato, e di pregarlo a fare subito questa Operazione [...]. Vi pregherei poi di pregare a mio nome il Comitato ad aggiungervi qualche centinaio di fiorini per i miei bisogni in Roma. Agitur in proxima Congregatione de Episcopatur Centralis Africae».

²⁸ Vedi ad esempio la quinta lettera, del 23 aprile 1876, cit.: «Ho aspettato con impazienza i 5000 fiorini dal bravo nostro Steiner [...] per carità dunque scrivetegli subito [...]. A dirlo poi schietta a voi, mi pare che quest'ottimo Sig. Steiner vadi in Emmaus... Non è affatto vero che mi abbia spedito 200 Napoleoni d'oro dalla Cassa del Comitato, ma in 16 mesi io ho solo ricevuto n. 100 Napoleoni d'oro».

²⁹ Nona lettera al Mitterrütznner, del 10 dicembre 1876, cit. (evidenziatura nel testo).

³⁰ Vedi la nota 26.

³¹ Espressione idiomatica usata spesso dal Comboni: vuol dire andare fuori di testa. Emmaus era il sobborgo di Gerusalemme dove - secondo il Vangelo di S. Luca (24,13) - Gesù Cristo risorto era apparso a due discepoli increduli.

³² Sesta lettera al Mitterrütznner del 5 maggio 1876, cit.

³³ Cfr. la lettera allo stesso Mitterrütznner dell'8 gennaio 1877 (in *Scritti*, cit., pp. 1307-1308) nella quale Comboni indicava padre Guardi «Generale di un Ordine (che è sempre potente in Roma) [ndr: i camilliani], Consultore della S. Romana ed Universale Inquisizione [...] un colosso formidabile» contro cui aveva dovuto lottare. E vedi anche la lettera a don Francesco Bricolo del 31 gennaio successivo, ivi, pp. 1314-1317.

³⁴ La lettera qui di seguito citata, datata appunto 31 agosto 1874 e firmata dal prefetto cardinal Franchi e dal segretario Simeoni, è trasmessa al Mitterrütznér nella lettera del Comboni a quest'ultimo del 20 gennaio 1875.

³⁵ Su questo aspetto rimando al mio già citato *Comboni e il suo tempo*, in «Africa», 1998, n. 3.

³⁶ Lettera al Comboni dei prefetto e segretario di Propaganda, Franchi e Simeoni, datata 31 agosto 1874, contenuta nella seconda lettera del Comboni al Mitterrütznér, del 20 gennaio 1875, cit.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ *Ibid.*

³⁹ Cfr. questa lettera del 9 novembre 1864 al presidente della Società di Colonia: «Si meraviglierà - scrive il Comboni - che io sia sempre in viaggio e che ora mi trovi a Bressanone. Ma deve sapere che l'Africa e i poveri Neri si sono impadroniti del mio cuore... e per questo motivo mi perdonerà anche se lascio i miei pochi Neri, che restano però in buona custodia, per lavorare a beneficio di tutta la loro stirpe» (cit. in P. CHIOCCETTA, *Pio IX e la Missione dell'Africa Centrale (1860-1878)*, in «Archivio Comboniano», 1975, 1, p. 32).

⁴⁰ Cfr. ancora l'ottava lettera, del 25 novembre 1876, cit., da Piazza del Gesù in Roma, nella quale Comboni rivela che i suoi avversari «hanno domandato tutta la parte orientale del Vicariato, da Scellal alle sorgenti del Nilo, e quindi Scellal, Berber, Chartum, Gondokoro da distaccarsi dalla mia giurisdizione e cascare sotto quelle dei Camilliani, lasciando a me la parte occidentale».

⁴¹ Della *MarienVerein* scrive Gianpaolo Romanato nel suo recente *Daniele Comboni. L'Africa degli esploratori e dei missionari*, Rusconi, Milano 1998: l'«Associazione mariana per il progresso della missione cattolica nell'Africa centrale», autorizzata dall'imperatore e diffusa in tutte le diocesi dell'Impero, «era posta sotto la protezione della massima autorità cattolica austriaca, il cardinale Schwarzenberg» (p. 113). Alle origini era diretta dal vicario apostolico per l'Africa Knoblecher, che alla partenza per il Sudan nel 1852 ne affidò la guida a M. Kirchner.

⁴² Così risulta da quanto dice lo stesso Pio IX al Comboni, secondo il racconto di quest'ultimo in un documento del 27 dicembre 1867: «Io metto in loro ogni speranza - continuò il S. Padre - sono oltremodo lieto che con queste fanciulle non si sia lavata la testa dell'asino, perché generalmente più è il bene che si fa ad un nero e più ingrato, di solito, egli si mostra [...]. Nella mia giovinezza in America trovammo una volta tre Neri [...]. Nell'Africa centrale i Neri sono ladri, bugiardi e ingrati come in America?» (cit. in P. CHIOCCETTA, *Pio IX e la Missione dell'Africa Centrale (1860-1878)*, cit., p. 58).

⁴³ C. PROUDHOMME, *La Papauté face à l'Afrique à l'époque du partage colonial*, in «Mondes en Développement», Tome 17, 1989, n. 65, p. 107. Proudhomme accenna, fra i grandi «campi [...] prioritari [per la Chiesa] fuori dell'Occidente», ai «tentativi di avvicinamento con i cristiani d'Oriente» (p. 108).

⁴⁴ Per comodità del lettore riporto quanto scritto nel saggio *Comboni e il suo tempo*, cit., a proposito dei mutamenti di tono del missionario: «Nei documenti e rapporti rivolti alle autorità ufficiali della Chiesa gli accenti antiislamici sono smussati, talvolta occultati: ad esempio nel Rapporto al Prefetto di Propaganda Fide Barnabò dell'aprile 1870 si ricorda semplicemente che i missionari devono approfondire gli studi, fra l'altro, "sugli errori e superstizioni dell'islamismo in generale, e sui particolari dei musulmani d'Egitto, della Nubia, e degli arabi nomadi dell'Africa centrale" [...]. Alcuni mesi dopo, nel Postulato al Sacro Concilio Ecumenico per i Neri dell'Africa Centrale non si accenna nemmeno indirettamente all'Islam, così come nella Circolare con cui Comboni chiedeva di sottoscrivere quella petizione si parla semplicemente di "ostacoli" all'azione missionaria "frapposti empivamente dai nemici scellerati della Religione Cattolica"; ovvero, poco più avanti, si ricordano i "nemici del nome cattolico". C'è qualche relazione fra questa sorta di autocensura e la sensibilità del Concilio Vaticano I [...] ai turbinosi eventi di quell'epoca, all'ormai matura Questione d'oriente, e attraversato comunque da un denso dibattito dottrinale sfociato nell'assunzione del "modello ultramontano e intransigente"? [...]. I toni di Comboni cambiano invece nelle missive di carattere non ufficiale [...] e diventano accesi nei vari rapporti a quegli enti stranieri con cui Comboni era entrato in contatto durante i suoi viaggi in Europa, alla ricerca di finanziamenti per sostenere la sua impresa in Africa: allora si parla di "peste e corruzione musulmana", di religione che "segue gli istinti e le passioni più basse", di religione "comodissima" che spinge i musulmani "all'infingardaggine" e alle "inclinazioni bestiali e antisociali"».

⁴⁵ Lettere settima e ottava, dell'8 settembre e del 25 novembre, cit. In quest'ultima comunque il Comboni manifesta il suo ottimismo circa l'esito del conflitto; ad esempio: «Domani sono invitato dal Card. Franchi a pranzo con molti Vescovi ed Ambasciatori, e ad assistere alla Consacrazione Episcopale del deleg. Ap.co della Siria. Che vi pare alla vigilia della mia sentenza? Iddio è buono».

⁴⁶ Evidenziato nel testo.

⁴⁷ C. MOFFA, *Comboni e il suo tempo*, cit.

⁴⁸ Cfr. i già citati P. CHIOCCETTA, *Pio IX e la Missione dell'Africa Centrale (1860-1878)*, e C. PROUDHOMME, *La Papauté face à l'Afrique à l'époque du partage colonial*. Cfr. inoltre: ID., *Stratégie missionnaire du Saint-Siège sous Léon XIII (1878-1903)*, Ecole française de Rome, Roma 1994; ID., *Problématiques missionnaires catholiques du XIX° siècle*, in *Congresso Internacional de Historia: Missionação portuguesa e encontro de culturas - Acta*, vol. I, pp. 131-166.

Appendice

Testo integrale della lettera inedita del 20 gennaio 1875

Destinatario: Can. G. C. Mitterrütznar

Chartum, 20 gennaio 1875

Dolcissimo mio amico,

Stetti questi giorni a letto e levandomi ad intervalli dal letto scrissi una Relazioncina sullo stato della Missione al Barone di Spens che ho pregato di comunicarvela, per completare le informazioni che ho promesso di darvi nell'ultima mia N. I., ma che ora non posso eseguire perché proprio mi manca il tempo, e la forza. Nel mio scritto ho esposto l'affare della fondazione Camilliana a Berber. Ma ho dimenticato di toccare sull'avvenire del Sudan, e sui vantaggi che potrà avere il Vicariato colla costruzione della strada ferrata da Wadi-Halfa a Mothemma (in faccia a Scendi) per la via di Dongola. Così pure toccherò nella relazione promessa al Barone di Spens sul buon numero di convertiti, specialmente in Cordofan. In mezzo a molte tribolazioni e fatiche, sembra che vi sia la benedizione di Dio. Nulla ho detto al Barone sulla soddisfazione della Propaganda riguardo ai progressi del Vicariato, e di cui vi ho fatto cenno nelle lettere passate, perché rimetto alla vostra prudenza e giudizio il manifestare a secolari tali cose. A voi trascrivo parte di quella lettera sì interessante e piena di saviezza direttami dalla Propaganda. Eccola:

N. 16

«R.mo Signore,

Nella generale Adunanza del 14 del corrente, la S. Cong.ne di Propaganda si è occupata degli affari di codesta Missione nello scopo di darle una più valida sistemazione. Considerate pertanto le relazioni inviate da V. C. in diverse epoche, e quella altresì esibita dal p. Carcereri, il S. Consesso ha con piacere appreso come il Signore si sia degnato di benedire il principio di un'Opera di tanta sua gloria, e che fondatamente si spera vorrà seguitare a proteggere co' suoi celesti favori. Hanno quindi gli Emi. Padri ordinato che si istituisca senza altro la nuova Missione in Gebel Nuba per procurare con quei mezzi, di cui può Ella al presente disporre, la conversione di quegli infelici al Cristianesimo.

Per quello poi che riguarda l'abolizione della schiavitù, gli Emi. Padri riconobbero l'eccellenza di siffatta impresa sotto ambedue i rapporti religioso e sociale; ma in pari tempo ponderandone tutte le gravità, furono d'avviso non doversi far passi troppo avventurati, ed esser necessario di procedere con la

massima circospezione. Imperrocché dove entrano interessi mondani protetti in specie da nazioni potenti, anche le opere più sante incontrano insormontabili difficoltà col pericolo di perdere il già guadagnato. È perciò che la S. Congreg. ha ordinato che si seguiti a raccomandare a V. S. di procedere in questo colla più grande prudenza e circospezione, e di non muover passo o eseguire progetto senza prima averne prevenuta Propaganda ed averne ricevute le opportune istruzioni. La medesima S. Congregazione le raccomanda inoltre di non essere facile ad ammettere alla S. Ordinazione gli indigeni in vista della loro sperimentata incostanza di carattere. Per questa stessa ragione per i cinesi del Collegio di Napoli è stabilita un'età assai matura prima che vengano ordinati: opinerebbesi quindi di non ammettere i Negri ai S.S. Ordini se prima non abbiano raggiunta l'età di 30 anni...

Dalle anzidette relazioni il S. Consesso ha dovuto ancora rilevare, che mentre codesta Missione presenta speranza di buona riuscita, grandi tuttavia e non poche sono le difficoltà da superarsi a motivo sia dell'indole di gente da tanto tempo non coltivata da operai evangelici, come delle antiche radicate consuetudini, cui fu abituata e degli abusi invalsi nella loro condotta morale. Invano però tenterebbesi di sradicare subito cotali consuetudini ed altresì, richiedendosi a tale effetto tempo e pazienza. Non saprebbe poi darle in proposito particolari istruzioni se non quando si abbiano più dettagliate notizie in proposito su ciascuno dei disordini vigenti in codeste contrade. Mi limiterò pertanto a raccomandare in genere che tanto V. S. quanto i suoi Missionari si adoperino a spargere fra codeste popolazioni il seme della nostra Santa fede e a condurle ad una vita conforme ai precetti del Vangelo.

Finalmente avendo il P. Carcereri implorato che venisse a V. S. conferito il titolo di Vicario Ap. lico con carattere vescovile, la S. Congregazione ha ammesso in massima tale domanda, ma in pari tempo ha deliberato che si attenda ad umiliarla al S. Padre quando si saranno avute ulteriori informazioni sul progresso di codesta Missione, ed in ispecie sulla seguita installazione della Missione tra i Nuba.

Del resto ho il piacere di significarle che gli Emi. miei colleghi hanno tributato elogi alla operosità con cui ella ha iniziato l'ardua impresa di evangelizzare codeste barbare genti, e l'animano a proseguirla senza sgomentarsi per gli ostacoli che sarà per incontrare, ma contando sui divini aiuti che certamente non le mancheranno.

Prego il Signore che lungamente la conservi e la prosperi.

Roma dalla Propaganda 31 agosto 1874.

Al piacere di V. S. R.ma
Aless. Card. Franchi Pref.
Giovanni Simeoni Segr. io»

Ho comunicato questa lettera ai miei bravi Commilitoni dell'Africa C.le e tutti unanimi emisero il nostro grido di: *O Nigrizia, o morte.*

Vi prego di offrire i miei omaggi a S. A. R. ma l'Angelo della magnifica Diocesi di Brixen, a tutti i Reverendi della Casa Vescovile, alle Monache Inglesi, e a tutti i miei conoscenti, e pregate per il Dolcissimo Cuore di Gesù pel

Vostro Fedelissimo Amico
Daniele Comboni
Prov. Apostolico dell'Africa C.le.

Ferdinando Pedriali

Aviazione coloniale libica (1926-1928). Problemi tecnici e finanziari

Dalla fine della prima guerra mondiale all'inizio del 1927, la spina dorsale delle aviazioni coloniali della Tripolitania e della Cirenaica era stata costituita da macchine che avevano fatto la prima guerra mondiale, come i monomotori *SVA*, resi famosi dal volo su Vienna di D'Annunzio, e gli altrettanto celebri bombardieri *Caproni Ca.3*. Un sostanzioso quantitativo di questi velivoli era stato inviato in Libia nel 1922 dal governo del liberale Facta onde appoggiare le prime operazioni militari per ripristinare l'autorità del governo italiano su territori libici di fatto praticamente indipendenti.

L'intensificarsi, negli anni seguenti, delle cosiddette «operazioni di polizia coloniale», e la costituzione della Regia Aeronautica quale arma aerea indipendente, non avevano mutato consistenza ed equipaggiamento delle aviazioni coloniali della Tripolitania e della Cirenaica rispetto a quelli esistenti al tempo del governo Facta. Sino a tutto il 1926, gli *SVA* (tipi 5 e 10) ed i *Caproni Ca.3* erano stati praticamente i soli protagonisti delle operazioni, ma nel dicembre di quell'anno l'obsolescenza tecnica e la precaria efficienza degli apparecchi ancora in servizio erano divenute intollerabili, nonostante i rimpiazzi con identiche macchine provenienti dai magazzini metropolitani. Una situazione non ignorata a Roma, tuttavia incancrenitasi al punto da provocare un diretto e risentito intervento del governatore della Tripolitania Emilio De Bono, che senza troppe remore ne aveva informato il ministero delle Colonie.

Sulle condizioni veramente tristi dell'Aviazione di questa colonia si è ripetutamente richiamata l'attenzione dei Ministeri competenti e si sono invocati provvedimenti. Purtroppo nulla di quanto si è richiesto è stato sinora concesso e la situazione dell'Aviazione è andata e va rapidamente peggiorando [...] inutile soffermarsi sul danno che da questo stato di cose ne deriva: l'importanza di un largo impiego dell'Aviazione nelle Colonie è ormai da tutti riconosciuta perché sia necessario spendere una parola in dimostrazioni.

Per chiarire meglio la situazione ai suoi interlocutori, De Bono era entrato nel dettaglio evidenziando che, nonostante fra luglio e settembre, su otto *SVA* mediamente in servizio, fossero stati sostituiti quindici motori, cinque di questi aerei avevano dovuto atterrare fuori campo per guasti ai propulsori. Pessima anche la situazione dei *Caproni*, vecchie macchine tirate fuori dai magazzini, sui quali «negli ultimi tre mesi, con una media di quattro apparecchi *Ca.3* in carico, [si erano] dovuti cambiare sedici motori, quattro dei quali per rottura in volo di parti vitali»¹. Ovviamente l'inaffidabilità dei motori dei *Ca.3* provocava gravi incidenti, come quello che qualche mese prima era stato mortale per l'intero equipaggio². A dire il vero nel 1926 De Bono aveva già ricevuto due dei nuovi bimotori *Ca.73* dello stesso tipo in dotazione alle squadriglie della madrepatria, ma questi soli apparecchi facevano ovviamente l'effetto della classica goccia d'acqua nel mare.

Comunque, alla fine del 1926, anche i reparti aerei metropolitani avevano grossi problemi per il logorio e la vetustà di gran parte dei velivoli. Una realtà con cui aveva subito dovuto confrontarsi Italo Balbo, nominato sottosegretario all'Aeronautica qualche settimana dopo la sfuriata di De Bono col ministero delle Colonie. Deciso a verificare subito l'efficienza della Regia Aeronautica, due giorni dopo essersi insediato all'Aeronautica, Balbo aveva ordinato che tutti i velivoli dichiarati efficienti si levassero contemporaneamente in volo dai campi metropolitani. Su 399 aerei riusciti a decollare appena 200 avevano portato a termine il programma di volo³. Con la sua usuale energia, l'uomo politico ferrarese aveva affrontato il problema a tutto campo non trascurando neppure la negletta aviazione coloniale, i cui magri reparti erano al momento gli unici della Regia Aeronautica sulla linea del fuoco.

1. Riorganizzazione e potenziamento dell'aviazione libica

A partire dai primi mesi del 1927, Tripolitania e Cirenaica - all'epoca ancora con amministrazioni separate - cominciarono a ricevere alcuni aerei di recente costruzione, soprattutto bimotori da bombardamento *Caproni Ca.73 bis*, ma in numero non sufficiente per sostituire tutti i *Ca.3* e gli *SVA*, pertanto parecchi esemplari di questi vecchi apparecchi furono ancora trattenuti in servizio.

Non era comunque nello stile di Balbo pilotare da una scrivania neppure la riorganizzazione dell'aviazione coloniale. Fra l'aprile ed il

maggio 1927, il dinamico sottosegretario ispezionò tutte le principali basi aeree della Cirenaica e della Tripolitania.

Le prime forniture di nuovi velivoli andarono però alla Cirenaica, dove nell'estate del 1927 il Regio Corpo Truppe Coloniali stava conducendo una delle sue più dure ed impegnative operazioni di controguerriglia. A Bengasi arrivarono altri cinque bombardieri *Caproni Ca.73 bis* e quattro *Ansaldo A.300/4* da ricognizione ed attacco, preceduti da una commissione tecnica, che in giugno, dopo rigorosi esami, radiò o mandò alla revisione la totalità dei *Caproni Ca.3* e quasi tutti gli SVA ancora in servizio.

Alla fine del 1927, ambedue le aviazioni coloniali ebbero anche i nuovissimi biplani da ricognizione ed attacco *Ro.1*, copia italiana del biplano *Fokker CV*, apparecchio affidabile, di grande autonomia, bene armato e soprattutto dotato di una leggera struttura a tubi metallici veramente idonea ai climi africani.

Il *Ro.1* era la prima razionale risposta alle esigenze dell'aviazione coloniale, i cui aerei avrebbero dovuto avere da tempo le caratteristiche che l'esperienza aveva delineato sino dal 1923, epoca in cui non esistevano più dubbi che la struttura dei velivoli coloniali dovesse essere «completamente metallica». Gli SVA ed i *Ca.3*, con le loro strutture in legno - aveva allora dichiarato alla Camera dei deputati l'ex comandante dell'aviazione della Tripolitania, il maggiore pilota Luigi Biagini - potevano essere tollerati come velivoli di transizione «fino a che l'industria aviatoria non avesse prodotto tipi migliori»⁴.

Il 1927 si chiuse pertanto con il vistoso rafforzamento dell'aviazione della Cirenaica, che venne riordinata su cinque squadriglie, stanziate sulle basi di Bengasi, Barce, Apollonia e Tobruk, più un nucleo aeronautico ad Agedabia, con inoltre un cospicuo deposito di apparecchi riserva.

Anche in Tripolitania, le sollecitazioni di De Bono ed il concomitante dinamismo di Balbo produssero considerevoli effetti. Oltre ai due *Ca.73 bis* già inviati nel 1926, alla fine del 1927 arrivarono altri sei *Ca.73 bis*, quattro *Ro.1* e quattro *A.300/4*, grazie ai quali la forza complessiva dell'aviazione tripolitana raggiunse i ventidue velivoli efficienti esattamente alla vigilia delle operazioni per la conquista delle oasi del 29° parallelo, comprendendo nel numero alcuni vecchi *Ca.3* e SVA scampati alla rigida selezione degli ispettori di Balbo. I superstiti SVA e *Ca.3* - data la loro scarsa efficienza e la poca autonomia - vennero destinati a missioni di minore importanza, riservando le principali ai più efficienti *Ca.73 bis* e *Ro.1*.

Con l'arrivo in volo a Tripoli dei *Ca.73 bis* e dei *Ro.1* era stata colta l'occasione per una spettacolare parata aerea sulla città prima dell'atterraggio all'aeroporto della Mellaha. Tuttavia - osservò uno dei piloti dell'aviazione tripolitana - mentre «i Romeo erano giunti già provvisti di lanciabombe e di mitragliatrici [...] i Caproni erano privi degli uni e delle altre». Ciò nondimeno la loro fusoliera, robusta e capace, si era rivelata subito di «facile e molteplice adattabilità, sia per il carico di esplosivo e di materiale, che per il trasporto di persone»⁵. Requisito sicuramente necessario per un aereo coloniale, cui veniva contemporaneamente chiesto di operare come trasporto, ambulanza e bombardiere.

2. Balbo e l'aereo coloniale italiano

Nei primi mesi del 1928, l'aviazione della Tripolitania aveva dato un decisivo contributo alla occupazione delle importanti oasi sul 29° parallelo e di quella di el Gheriat nel Sud tripolitano, ma a prezzo di una usura che, ai primi di agosto, aveva nuovamente ridotto la sua efficienza quasi a zero. L'ultimo esiziale colpo le era stato inferto dalle brevi ma intense operazioni dell'aprile 1928 contro la *mehalla* di Mohammed ben Hag Hassen, durante le quali una parte degli aerei aveva dovuto essere ritirata dall'impiego proprio a causa della loro usura. Il nuovo comandante dell'aviazione tripolitana, tenente colonnello Ferruccio Ranza, un corpulento asso della prima guerra mondiale già comandante del 2° Stormo Caccia di Torino, aveva trovato solo due squadriglie ridotte ad un *Ca.73 bis* ed a due *Ro.1* efficienti. Dopo avere esaminato la situazione, il nuovo comandante aveva presentato a De Bono un promemoria, nel quale veniva anche messo l'accento sulla assoluta mancanza di ricambi per i motori dei *Ro.1*, apparecchio da lui valutato positivamente essendo i suoi difetti pochi e facilmente rimediabili, quali un carrello debole ed un portabombe insufficiente. A suo giudizio, motore e struttura del *Ro.1* «si comportavano molto bene sia in volo, sia come conservazione del materiale lasciato all'addiaccio, al sole ed all'umidità».

Ranza era invece poco soddisfatto del *Caproni Ca.73 bis*. A suo parere esso era

molto infelicamente scelto per l'impiego coloniale [in quanto] oltre a non avere le qualità intrinseche per compiere con buon rendimento tale servizio [era] costruttivamente inadatto alle condizioni climatiche della colonia poiché il legno compensato sottoposto ad elevate temperature ed a bruschi cambiamenti di asse,

si storce e si scolla dando luogo a variazioni di qualità aerodinamiche e preoccupante deperimento [...]. La recente esperienza fatta nell'azione della Ghibla dimostra che con gli attuali Ca.73 bastano poche giornate [di attività] per ridurne fortemente l'efficienza⁶.

Un altro elemento negativo dei Ca.73, secondo Ranza, era il loro alto costo di manutenzione, che negli ultimi due semestri aveva assorbito circa nove milioni di lire in sole parti di ricambio. «Somma enorme - osservava Ranza - con la quale si dovrebbe potere costituire ex novo una poderosa aviazione coloniale di efficienza tripla dell'attuale». Passando alle conclusioni, egli suggeriva di sostituire il Ca.73 con un nuovo velivolo a fusoliera centrale, a struttura metallica, dotato di un'ala «come quella dello S.55» con più motori a stella raffreddati ad aria. Un ritratto a tutto tondo del trimotore *Fokker VII 3m*, già in uso su linee aeree italiane ed estere, di cui infatti Ranza proponeva *tout court* l'acquisto di tre esemplari. A sostegno della proposta, Ranza ricordava che, a differenza del Ca.73, il *Fokker* poteva sostenersi in volo con un solo motore, mentre nelle recenti operazioni il *Caproni* del capitano Mazzini, colpito ad un motore, era stato costretto ad atterrare a qualche centinaio di metri dai ribelli ed il suo equipaggio era stato salvato solo perché un altro Ca.73 aveva corso il rischio di un atterraggio nel deserto.

Il promemoria mandò su tutte le furie Balbo non per la sua sostanza, ma perché Ranza, violando una delle norme non scritte circa il comportamento di un comandante, se ne era servito per inviare al ministero una lista di ufficiali della «caccia» di sua fiducia da trasferire a Tripoli. Per via telegrafica Ranza si era preso un omerico rabbuffo:

Colonnello Ranza, incominci male. Leggo il tuo promemoria di servizio al governatore et mi preme farti notare subito che in colonia non esistono apparecchi da caccia. Lo spirito di specialità bisogna dimenticarlo. Est compatibile nei tenenti ma non nei colonnelli. Balbo⁷.

Il telegramma, quantunque strettamente riservato a Ranza, aveva creato perplessità sia nel comando delle truppe che nel governo della colonia, cui interessava invece ricevere subito una formale assicurazione sul ripristino dell'efficienza della loro aviazione. Pertanto da Tripoli era immediatamente partito un telegramma di Maurizio Rava, reggente del governo essendo De Bono temporaneamente in Italia, col quale si chiedeva al ministero delle Colonie l'urgente invio di due squadre di operai specializzati per rimettere in efficienza i *Ro.1* ed i *Ca.73* con relativi

materiali ricambio. Si sollecitavano inoltre cinque *Ca.73* già ordinati, ricordando che nelle ultime operazioni i *Caproni*, oltre a svolgere le normali azioni belliche, avevano portato nell'oasi di Gheriat trecento uomini, due cannoni, sette mitragliatrici, attrezzi da lavoro, radiotrasmettenti, e duecentocinquanta quintali di viveri⁸.

Di rincalzo a Rava si era mosso anche Graziani, che aveva indirizzato una missiva personale al sottosegretario dell'Aeronautica:

Carissimo Balbo, è in considerazione della tua buona amicizia che ti accenno, in via privata, alla situazione della Aviazione qui. Te ne avrà già parlato S.E. De Bono. [...] Quali le cause di questo stato di fatto? [...] Il logorio dei mezzi attraverso dieci mesi di ininterrotta azione. La mancanza di fondi (Noi abbiamo rappresentato fino dal novembre scorso una necessità di 12.000.000 per rimetterci a posto e ne hanno assegnato uno e mezzo). Tutto ciò fa sì, che io, assumendo le mie nuove funzioni nel momento in cui maggiormente occorre agire per assestare la conquista fatta, mi trovo in condizioni così pietose di mezzi aviatori come da otto anni non ho mai visto. E tu sai meglio di me, che quando un guaio serio è avvenuto comunque non si vanno a cercare i responsabili lontani, ma si vuole la testa di chi è vicino e c'entra di meno. E tu sai che io ne ho molti di amici che vogliono la mia testa. È perciò che io spero nella tua buona benevolenza e ti abbraccio. Tuo Aff.mo R. Graziani⁹.

Quasi in concomitanza con questa missiva arrivò sul tavolo di Balbo una richiesta del ministero delle Colonie per ottenere l'autorizzazione all'acquisto di tre apparecchi *Fokker*.

Dai documenti reperiti non risulta che Graziani abbia avuto pronta risposta. Questa arrivò il 19 settembre, quando tutti gli elementi relativi all'«aereo coloniale» e all'«aviazione coloniale» erano stati bene chiariti con un approfondito esame di tutti gli aspetti tecnici, economici ed organizzativi. Nel rispondere a Graziani, Balbo esaminò con logica stringente i punti fondamentali del problema, inquadrandoli nel contesto delle difficoltà che affliggevano la Regia Aeronautica a causa della depressione economica in atto nel paese. Anche se il testo della sua lettera è abbastanza lungo merita di essere integralmente riportato in quanto evidenzia le differenze di stile e di statura morale esistenti fra i due futuri marescialli d'Italia:

Caro Graziani,

La tua lettera sulle condizioni dell'aviazione in Tripolitania mi fornisce l'occasione di chiarire anche con te alcuni aspetti di una situazione che ha veramente bisogno di sereno ed accurato studio e di cure pazienti.

Durante la recente visita di S.E. De Bono a Roma, ho parlato a lungo con lui della questione e ci siamo trovati perfettamente d'accordo sulla necessità di affrettare qualche sostituzione di uomini che possano risultare stanchi o non completamente indicati allo speciale servizio e di rinforzare le dotazioni di materiale aeronautico.

Il Tenente Colonnello Ranza, che è un entusiasta ed appassionato aviatore e che potrà rendere moltissimo in Colonia, ha presentato una lunga serie di promemoria che io ho esaminato con molta attenzione e che gli hanno procurato il telegramma che tu definisci una «fiera cicca». Mi preme chiarirti che il mio richiamo al Comandante Ranza non riguarda menomamente le varie realtà da lui messe in evidenza, anche se non tutte le conclusioni alle quali egli perviene possono essere condivise da me e dagli organi tecnici dell'Aeronautica, ma si riferisce esclusivamente alle richieste nominative di personale che egli ha creduto di avanzare, includendovi tutti elementi della caccia e per di più dello stormo da lui comandato a Torino, e quindi incompetenti dei servizi, apparecchi e motori della ricognizione e del bombardamento, le sole specialità che esistano in Colonia!

A parte varie considerazioni di carattere pratico, che da sole rendono assolutamente inaccettabili le richieste, io intendo che i comandanti perdano l'abitudine di trasferirsi seguiti dalla tribù dei loro più fidi e non intendo assolutamente rinunciare alla mia facoltà - e venir meno al mio dovere - di utilizzare il personale secondo le migliori possibilità di rendimento.

Nessuno meglio di te - vecchio soldato - può comprendere a pieno questo mio pensiero.

E passiamo ora alle questioni del materiale. Per bene intenderci - e giungere a conclusioni chiare - occorre però risalire alle leggi di ordinamento che fissano le relazioni fra Aeronautica e Colonie nei riguardi delle aviazioni coloniali. Queste leggi sono - a mio parere - molto difettose: l'Aeronautica ha infatti solamente la consulenza per quanto riguarda le questioni tecniche, ed è la fornitrice delle aviazioni coloniali; può agire quindi solo sulla qualità e sulla sollecitudine delle forniture.

La loro quantità e la possibilità di disporre tempestivamente dipende dai bilanci coloniali e dalla previdenza di chi è preposto ai servizi. Ad onor del vero fino ad ora, a questo riguardo, non abbiamo avuto risultati troppo brillanti nonostante che il Ministero dell'Aeronautica abbia sempre lasciato in seconda linea l'interesse dei reparti metropolitani per far fronte nel miglior modo possibile alle fulminee richieste delle aviazioni coloniali, quella della Tripolitania non esclusa.

Tu sai che le forniture di materiale aeronautico non si improvvisano; anche quando le industrie siano in piena efficienza, e senza tenere conto del tempo necessario per perfezionare i contratti, le provviste di materie prime e l'organizzazione delle officine per i lavori in serie richiedono lunghissimo tempo: il Ministero dell'Aeronautica passa alle ditte gli ordinativi con non meno di un anno

di anticipo sulle date previste per la consegna del materiale. E sovente questo anticipo risulta insufficiente. So bene che le Colonie possono trovarsi nelle condizioni di dover fronteggiare situazioni difficilmente prevedibili perché create dalle iniziative dei ribelli, ma so anche che fino ad ora non si è nemmeno tentato di prevedere i fabbisogni per facilitare il funzionamento dei reparti ed il compito dell'Aeronautica.

Nel corrente anno, per esempio, è avvenuto che le Colonie hanno richiesto ed ottenuto subito 14 apparecchi Ca. 73 e 22 Romeo: e le forniture sono state possibili perché questo materiale era stato fortunatamente commissionato per le squadriglie metropolitane, le quali, però, nonostante le richieste e le proteste del Ministero Guerra, sono state conservate in efficienza ridottissima per far fronte ai bisogni dei reparti coloniali.

Per darti un'idea ti dirò che, a manovre ultimate, le tre squadriglie Ro.1 dell'aviazione ausiliaria dell'Esercito sono rimaste con una dotazione complessiva di 12 apparecchi, due terzi dei quali inefficienti in squadriglia o presso ditta.

Adesso è spuntata la questione dei Ca.73, delle loro insufficienti caratteristiche per l'impiego coloniale e della difettosa costruzione, che sarebbe stata rilevata in qualche apparecchio.

Per quanto riguarda i difetti di costruzione e di qualità del materiale impiegato dalla Ditta Caproni - d'accordo col Generale De Bono - indipendentemente dalle disposizioni impartite all'Ufficio di Sorveglianza presso la ditta, è stata nominata la commissione presieduta dal Ten. Colonnello Ranza che dovrà riferire tramite le Autorità Coloniali. Stimolo inutile specificarti che se i risultati ammetteranno qualsiasi, anche minima colpa, io non esiterò ad adottare provvedimenti esemplari. A questo proposito ti raccomando di fare in modo, come fu concordato fin dal mio arrivo in Aeronautica, che sempre un Ufficio dell'Aviazione Coloniale presieda alla messa a punto ed ai collaudi presso ditta del materiale destinato all'Aviazione stessa.

Solo sulla base dei risultati delle indagini che la commissione sta facendo, e che dovranno essere rigorose e serene, sarà possibile formulare un giudizio sugli incidenti avvenuti ai Caproni e segnalati dal Comandante Ranza nella sua relazione: io non voglio in alcun modo anticiparli. Mi risulterebbe però, che tanto il Caproni come il Romeo sono stati sottoposti in Tripolitania a manovre di decollaggio con carichi che se anche fossero stati tentati in condizioni di temperatura ed in terreni ben più favorevoli, dovrebbero esser definiti, lasciamelo dire, bestiali. Conosciamo tutti il Caproni da un pezzo e tutti riconosciamo che è ben lungi dall'essere l'apparecchio ideale: ma in fatto di apparecchi militari da bombardamento tutte le aviazioni si trovano come noi, se non peggio di noi. Il Comandante Ranza lo sa bene e lo ha controllato di persona durante la nostra crociera nell'Europa Nord Orientale.

Il Ten. Col. Ranza che si accende troppo facilmente di entusiasmo per tutti gli apparecchi che ha occasione di vedere per la prima volta insiste, ora, per avere in servizio coloniale Fokker trimotori: devo dichiararti subito che in questo

momento non è possibile. Qualunque decisione possa essere adottata per i Ca.73, e senza voler considerare che la manutenzione del tipo Fokker grava enormemente sulle spese di esercizio di questo materiale, non bisogna dimenticare che le Colonie hanno oggi in distribuzione vari milioni di materiale da bombardamento che non può essere buttato via e che fino ad ora ha fatto fronte - sia pure alla meglio - alle necessità dell'impiego.

In Cirenaica, per esempio, i Caproni continuano a far servizio in condizioni climatiche e di impiego ed in terreni di manovra molto simili a quelle della Tripolitania, senza che il personale avanzi proteste e lagnanze.

Ma soprattutto non bisogna dimenticare che, alla fine dello scorso anno, il Ministero delle Colonie prese l'iniziativa di fare uno studio al quale parteciparono i Governi Coloniali assistiti dagli aviatori, loro assegnati, e gli organi tecnici del Ministero dell'Aeronautica, e dettò le caratteristiche e richiese la costruzione di un apparecchio trimotore coloniale. La richiesta è stata accolta, l'apparecchio sarà presentato alle prove nel prossimo dicembre e per questa costruzione sono già stati acquistati in Inghilterra tre motori Links [leggasi: Lynx] oltre la licenza per fabbricare in Italia questo tipo di motore.

Devi convenire con me che non è possibile cambiare i programmi così frequentemente e che bisogna, per lo meno, vederli realizzati per poter formulare seri giudizi a loro riguardo e avanti di prendere decisioni così importanti. [...] In conclusione, caro Graziani, io sono - come vedi - a perfetta conoscenza della situazione aviatoria delle Colonie e da parte mia farò ancora, come ho sempre fatto, a suo vantaggio, molto di più di quanto non debba per dovere d'ufficio. Ma voglio dichiararti la mia ferma convinzione che il problema dell'Aviazione Coloniale non potrà essere risolto fino a quando non saranno assicurati i mezzi finanziari per la realizzazione dei programmi di manutenzione e di sviluppo dei reparti, da formularsi con il maggiore possibile anticipo. Arrivederci presto a Tripoli, un abbraccio, tuo Balbo¹⁰.

Una settimana dopo Balbo chiuse definitivamente anche la questione dei *Fokker*, nuovamente sollecitatagli dal ministero delle Colonie:

Ho attentamente esaminato tutte le questioni [...] e segnatamente quella riguardante l'acquisto dei Fokker trimotori. Anche senza voler tener conto del fatto [...] che la manutenzione di questo tipo di apparecchio grava enormemente sulle spese di esercizio per la complessità e la delicatezza delle riparazioni che devono essere eseguite da personale specializzato delle ditte, con conseguenti lunghissimi periodi di inefficienza del materiale, stimo doveroso rammentare che le colonie hanno in distribuzione vari milioni di materiali da bombardamento che hanno fatto fronte, sia pure alla meglio, alle varie necessità.

Devo aggiungere che è ultimato il cambio dei motori, richiesto da codesto Ministero, al Caproni sanitario e che questo apparecchio raggiungerà subito la Tripolitania e che finalmente, alla fine dello scorso anno, col concorso degli organi

tecnici dell'Aeronautica, codesto Ministero concretò le caratteristiche e richieste la costruzione del nuovo apparecchio trimotore coloniale. Per il prototipo di questo apparecchio l'Aeronautica ha espressamente acquistato tre motori Links [Lynx] originali oltre la licenza per fabbricarli in Italia.

Io sono quindi dell'avviso che la proposta del Comando dell'Aviazione della Tripolitania non debba essere presa in considerazione perché risulterebbe sotto tutti i punti di vista dannoso intralciare il regolare svolgimento del programma aeronautico coloniale con iniziative che possono rientrare nel quadro generale del programma stesso¹¹.

Il *Caproni* cui si riferiva Balbo era il prototipo del *Ca.101*, derivato dal monomotore *Ca.97* e costruito secondo una formula simile al *Fokker*. Dal trimotore *Ca.101*, pochi anni dopo la Caproni derivò il *Ca.133*, in assoluto il migliore apparecchio coloniale italiano. Il *Ca.101* fu ordinato dal ministero dell'Aeronautica esattamente nel settembre 1928, mentre Balbo stava chiudendo con le colonie la *querelle* del *Fokker*. Nel novembre 1929 fu formalizzato un ordine per una prima serie di quattro esemplari del *Ca.101 Co* (coloniale). Comunque, nell'attesa che i nuovi aerei coloniali fossero disponibili in sufficiente quantità, vennero presi provvedimenti per migliorare le prestazioni dei *Ca.73*, equipaggiandoli con motori Isotta Fraschini «Asso» da 510 CV. Questi aerei, denominati *Ca.73 ter*, furono impiegati a partire dalla fine del 1929 nelle operazioni nel Sud tripolitano, che portarono le forze armate italiane nel Fezzan ed ai confini occidentali del Sahara tripolitano. A queste operazioni parteciparono anche sei *Ca.97* che, pur essendo monomotori, avevano caratteristiche molto prossime a quelle ideali per l'apparecchio coloniale.

I primi *Ca.101 Co* giunsero in Libia nel 1931, anno in cui uno di essi fu utilizzato da Balbo per una crociera esplorativa sul Tibesti, ai limiti meridionali del Sahara libico, ed altri due parteciparono alle operazioni preliminari all'occupazione di Cufra. Il 22 settembre dello stesso anno due *Ca.101* e quattro *Ro.1* dell'aviazione della Tripolitania furono trasferiti d'urgenza in Somalia, essendo a quell'epoca praticamente terminate le «operazioni di grande polizia coloniale».

Ferdinando Pedriali

Note al testo

¹¹Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica (d'ora in poi AUSSMA), Libia, cart. 17, relazione trimestrale - ottobre 1926 - del governo della Tripolitania circa

l'aeronautica coloniale, Ministero delle Colonie, Ufficio Militare, prot.15609, 11 dicembre 1926.

² Circa la perdita di un *Ca.3* in fase di decollo per arresto di due motori su tre, avvenuta all'aeroporto di Tripoli Mellaha il 20 maggio 1926, cfr.: AUSSMA, Libia, cart. 17, fasc. 5, Comando Distaccamento Coloniale Aeronautico della Tripolitania, «Memorie storiche per l'anno 1926».

³ G. VALLE, *Uomini e cieli*, CEN, Roma 1981, p. 148.

⁴ *Aviazione coloniale* [riassunto di una conferenza del maggiore Luigi Biagini], Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1926.

⁵ V. BIANI, *Ali italiane sul deserto*, Bemporad, Firenze 1936, p. 23.

⁶ AUSSMA, Libia, cart. 17, fasc. 1: «Apparecchi Fokker», «Promemoria di servizio per S.E. il Governo della Tripolitania-Situazione dei materiali delle due squadriglie attualmente componenti l'Aviazione della Tripolitania».

⁷ Ivi, Ministero dell'Aeronautica, testo autografo di Balbo per telecifrato spedito a Tripoli il 6 agosto 1928, anno VI.

⁸ Ivi, Libia, cart. 17, tel. n. 57101 del 10 agosto 1928/VI, da Tripoli a Ministero delle Colonie Roma, a firma «Reggente Governo Rava».

⁹ Ivi, Comando delle truppe della Tripolitania, comunicazione dell'11 agosto 1928/VI, Rodolfo Graziani a Italo Balbo.

¹⁰ Ivi, Ministero dell'Aeronautica, Archivio di Gabinetto, prot. 11717 del 19 settembre 1928, anno V [sic!], Balbo a Graziani.

¹¹ Ivi, Ministero dell'Aeronautica a Ministero delle Colonie, Ufficio Militare, Comando Aviazione della Tripolitania, prot. n. 11909 del 25 settembre 1928.

Prigionieri italiani negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale

Nel maggio del 1943, a seguito della resa delle potenze dell'Asse in Africa Settentrionale, cinquecentomila soldati italiani vennero fatti prigionieri dagli anglo-americani. Una parte di questi soldati (cinquantamila) fu trasferita nei campi di detenzione degli Stati Uniti e in parte impiegata come forza lavoro. I primi contingenti, già là deportati a partire dalla primavera del 1943, vennero smistati nei sessantadue campi di prigionia, costruiti con celerità per l'occasione, e variamente distribuiti su tutto il territorio statunitense. Questi eventi non hanno finora goduto di grande interesse da parte degli studiosi italiani: l'unica ricerca organica è quella di Flavio Conti, *Prigionieri di guerra italiani 1940-45*¹; vi sono poi alcuni contributi sparsi in diversi volumi che trattano in generale i temi della prigionia.

Le ragioni di questo scarso interesse si possono, almeno in parte, attribuire alle caratteristiche di questa esperienza di prigionia, che non è paragonabile a quella, ben più terribile, di chi subì la deportazione o l'internamento nei lager. Al contrario, diventare un prigioniero di guerra degli americani poteva presentare una serie di vantaggi, poiché, oltre all'allontanamento dal fronte, garantiva la sopravvivenza e un livello di vita superiore a quello delle popolazioni civili dei paesi in guerra.

La storia dei prigionieri italiani negli Stati Uniti sembra aver subito, non solo nella storiografia, ma nella memoria collettiva dell'Italia repubblicana, gli effetti di una rimozione ideologica e psicologica; i prigionieri degli alleati erano i «vinti», gli esclusi dagli eventi cruciali che avevano deciso le sorti del paese (la Resistenza e la Liberazione), i «reduci» da un passato scomodo che si tendeva a liquidare. A complicare la situazione hanno contribuito anche le diverse scelte dei prigionieri italiani: vi furono infatti quelli che decisero di cooperare con gli alleati, quelli che rifiutarono, quelli che rimasero fedeli al fascismo, quelli che manifestarono idee antifasciste e infine quelli, e furono la maggior parte, che subirono la prigionia cercando in primo luogo di garantirsi la sopravvivenza. Dinanzi

ad un quadro così complesso ove ogni storia sembra perdersi nell'anonimato delle contabilità delle cifre ufficiali e nella labilità di una memoria affidata a pochi, un contributo importante è stato il recupero delle fonti scritte dalla gente comune (diari, lettere, ecc.).

Le pagine che seguono rappresentano una modesta ricostruzione della memoria della prigionia negli Stati Uniti dal 1943 al 1946, attraverso le testimonianze raccolte durante numerose interviste rilasciate dai protagonisti. Queste si riferiscono soprattutto alle vicende del campo di Hereford, situato nella zona nord-occidentale del Texas.

Hereford fu un campo molto particolare poiché qui vennero concentrati tutti i prigionieri italiani che non accettarono, dopo l'8 settembre, la cooperazione con le forze alleate. È necessario ricordare a questo proposito che, fra i prigionieri italiani, ad Hereford come del resto in tutti i campi degli Stati Uniti, l'armistizio ebbe una accoglienza contrastante. Quarantacinquemila POW (*prisoners of war*) si dichiararono pronti a cooperare con gli alleati; cinquemila si opposero. Si verificarono così tra cooperatori e non cooperatori sanguinosi scontri e violente discussioni che obbligarono gli americani a ricorrere ad immediati trasferimenti e separazioni.

Nel campo di Hereford furono dunque concentrati tutti i soldati non cooperatori e per questo motivo venne soprannominato dalla stampa americana «fascist's criminal camp»; tale definizione tuttavia non rende giustizia alla realtà storica, che si è rivelata più varia e complessa. I prigionieri non cooperatori qui raccolti appartenevano infatti a diverse fazioni partitiche: monarchici, repubblicani, comunisti; Hereford fu definito, dagli stessi prigionieri, un vero «esperimento» di democrazia italiana post-mussoliniana, in una comunità composta da uomini della più varia estrazione socio-culturale.

Gli americani, nel tentativo di estorcere l'adesione alla cooperazione, sottoposero periodicamente i prigionieri ad ogni sorta di persecuzione. Questi furono bastonati a sangue, sottoposti a finte fucilazioni, privati della corrispondenza e ridotti alla fame. Alcuni prigionieri, gravemente ammalati di tubercolosi e scorbuto, morirono poche settimane dopo il rimpatrio, avvenuto nei primi mesi del 1946. Gran parte dei non cooperatori fu sottoposta, al rientro in Italia, ad un processo militare e alla condanna a cinque giorni di arresti semplici.

Nonostante le difficili condizioni di vita i prigionieri di Hereford, quando gli americani lo concedettero, organizzarono molteplici attività artistico-culturali. Vennero allestiti corsi di letteratura italiana, storia,

psicologia, matematica, inglese, ecc., tenuti dai prigionieri più colti. Molti si dedicarono alle attività manuali, come l'artigianato e l'agricoltura, altri alla pratica di diversi sport, altri ancora si impegnarono nella redazione di alcune riviste e giornali.

Tra i detenuti ad Hereford ritroviamo anche uomini illustri come lo scrittore Giuseppe Berto, che, proprio ad Hereford, scrisse il famoso romanzo *Il cielo è rosso*. Ricordiamo inoltre il pittore Alberto Burri, gli scrittori Armando Boscolo, Dante Troisi e Gaetano Tumiati, il matematico Mario Baldassarre, il leonardista Augusto Marinoni, i politici Gianni Roberti e Giovanni Dello Jacovo e numerosi docenti universitari.

I reduci di Hereford hanno mantenuto un forte legame fra loro, anche una volta rimpatriati e riammessi nella società civile. La profonda unione che, ancora oggi, li lega ha dato origine ad una forma molto particolare di reducismo, che ha tratto la sua origine nel comune rifiuto della cooperazione. All'interno di questo gruppo di ex prigionieri, inoltre, la memoria della prigionia è stata in particolar modo salvaguardata e alimentata dal ritorno, dopo cinquant'anni, nel campo di Hereford. L'inaspettata accoglienza degli americani e degli ex agenti della *military police* del campo ha favorito il nascere di una solida collaborazione e profonda amicizia con i cittadini delle vicine contee di Castro e di Deaf Smith.

1. Vita quotidiana nel campo di Hereford

Sbarcati a New York, come apprendiamo da Boscolo e Tumiati, i prigionieri italiani provenienti dall'Africa Settentrionale² furono condotti in capannoni precedentemente predisposti sulle banchine dei moli di sbarco. Vennero sottoposti ad accurate perquisizioni, a disinfestazioni, e per finire furono immatricolati e destinati ai vari campi di prigionia, che raggiunsero dopo un interminabile viaggio in treno.

Il campo di Hereford, situato nelle vicinanze della cittadina di Amarillo, fu costruito nella seconda metà del 1942 e poteva ospitare circa cinquemila detenuti (Hereford, come capienza, era il secondo campo degli Stati Uniti dopo quello di Mexia). Esso era suddiviso in quattro aree, dette *compounds*, ciascuna dotata di propri edifici, una cappella e servizi igienici. Questi settori, distanti uno dall'altro circa dieci metri, erano circondati da filo spinato: i primi tre erano composti da baracche, il quarto, riservato agli ufficiali, da alloggi veri e propri che avevano

l'aspetto di mini appartamenti. In quest'area sorgeva il teatro «Gloria», che nel corso della permanenza dei prigionieri a Hereford fu utilizzato spesso per rappresentazioni.

In seguito ai crescenti contrasti sorti tra i prigionieri dopo l'armistizio, gli americani procedettero, il 6 gennaio 1944, a una separazione traumatica: essi individuaronò settantacinque ufficiali³, considerati da loro fascisti, e li rinchiusero nel primo *compound*. (La scelta dei settantacinque fu sicuramente il frutto di delazioni da parte di altri prigionieri e non di una effettiva verifica da parte degli americani, come dimostra il fatto che il gruppo individuato era politicamente molto composito: vi erano coloro che si definivano «collettivisti», guidati dal comunista Giosuè Ravajoli⁴, vi erano fascisti, comunisti, monarchici, ecc.) Coloro che aderirono alla cooperazione furono fatti partire da Hereford, cosicché nell'aprile del 1944 gli ufficiali non cooperatori rientrarono nel quarto *compound*. Un gruppo di questi venne invece trasferito alle Hawaii, precisamente a Schofield, nell'isola di Oahu⁵. All'inizio di maggio giunsero 425 ufficiali non cooperatori provenienti da diversi campi degli Stati Uniti e nel settembre 1945 risultavano presenti ad Hereford 2.700 prigionieri non cooperatori, tra cui 910 ufficiali⁶.

Il primo approccio con Hereford dei prigionieri catturati nelle battaglie della Tunisia (che iniziarono a giungere al campo nell'aprile del 1943) fu accompagnato da una generalizzata euforia dovuta alla scoperta delle tante comodità che il campo offriva. Di ciò si trova riscontro solo in alcune fonti inedite. Il sottotenente Renzo Barazzoni⁷, nel dattiloscritto inedito in cui è riportata la sua memoria di prigionia, redatto su sollecitazione di Boscolo⁸, ricorda il momento dell'arrivo al campo e la sua

sorpresa nel trovare due letti per scomparto, con materassi e lenzuola; la scoperta delle «terme», cioè di una baracca dotata di docce, di lavatoi, di *water*, la mensa infine, ove era riservato lo stesso trattamento dei soldati americani, proprio come vuole la Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra: tutto questo appare ai prigionieri come un giardino di delizie, dopo le notti all'addiaccio, dopo la galletta e la scatoletta del Regio Esercito, dopo l'arsura del deserto battuto dal fuoco nemico⁹.

Fernando Togni¹⁰, destinato al terzo *compound*, racconta della calorosa accoglienza che venne offerta a tutta la sua compagnia da un gruppo di prigionieri già lì detenuti:

Stavano là, a guardarci ansiosi e commossi poiché fra noi c'era chi per ultimo

aveva lasciato l'Italia, dalla quale loro mancavano da almeno due anni. Ci sedemmo ai tavoli di una mensa... e ci sembrò la fine del mondo. Minestra, latte, pollo, ecc. [...] Forse i cuccinieri italiani ci stavano facendo un trattamento speciale, ma è innegabile che agli americani non mancava proprio nulla. [...] I nostri compagni residenti si facevano davvero in quattro e tutti portavano qualcosa, chiedendo solo due parole, una notizia, un sorriso. [...] Andammo a dormire un po' scossi, senz'altro stanchissimi, per tante ragioni. Ci coricammo in letti di legno a castello, con reti metalliche, materassi e coperte¹¹.

Non per tutti però l'arrivo al campo si dimostrò senza problemi. Non era poi così facile cancellare le ferite della lunga guerra in Africa Settentrionale e l'amarezza per aver perduto tanti compagni sul campo di battaglia. Dante Troisi, giunto ad Hereford come unico sopravvissuto della sua compagnia, ricorda quanto disagio provò, anche per il suo carattere schivo e solitario, durante la sistemazione nelle baracche:

Inciampai in una delle corde di ferro intrecciate che assicuravano al terreno gli spigoli delle baracche e dolorante mi fermai nel box più vicino, ancora vuoto. Poi vennero altri tre. Con me si sistemò Ervardo Fioravanti¹², nella metà accanto Giuseppe Berto con Gaetano Tumiati. La mia prima reazione fu che io soltanto ero del sud, loro del nord e non avremmo avuto in comune né il dialetto né un paese da ricordare¹³.

Ben presto, come si legge in *Prigionieri nel Texas*¹⁴ di Gaetano Tumiati, la vita al campo assunse una certa ripetitività, scandita dagli orari imposti dalla disciplina del campo. La sveglia era alle sei e mezzo, la conta mattutina alle sette; seguivano la colazione, il pranzo, la conta della sera, la cena e il silenzio. La giornata così scandita diventò ben presto routinaria e particolarmente lunga per gli ufficiali, i quali non furono impegnati in alcuna attività lavorativa, come prevedeva la Convenzione di Ginevra. In una lettera datata 12 aprile 1943 indirizzata ai genitori dal sottotenente Raffaele Fornaro¹⁵, uno di quei prigionieri che per primi varcarono la soglia di Hereford, si legge:

Caro padre, qui non si fa nulla e passiamo il tempo prendendo il sole o giocando a carte, a *football* e a *rugby*, anzi la sera il tavolo della tombola è affollatissimo e bisogna fare la fila per trovare un posto.

Anche Piero Marzi¹⁶ nella sua memoria dattiloscritta, sebbene fosse detenuto nel secondo *compound*, in quanto soldato semplice, conferma quanto testimoniato da Tumiati e ne fornisce altri particolari:

Oltre che dalle ore fisse dei pasti, il nostro tempo veniva scandito da due appuntamenti giornalieri: due volte al giorno, ad un apposito segnale, dovevamo inquadrarci nel viale asfaltato, al centro del campo, per dare modo al personale americano di contarci e controllare così che tutti i prigionieri fossero presenti. Talvolta la cosa durava lo stretto necessario; altre volte poteva durare anche qualche ora, quando l'americano preposto alla «conta» si confondeva nel conteggio, oppure quando era in atto qualche tentativo di fuga. Dovevamo così restare all'aperto anche quando c'era il solleone o pioveva a catinelle o nevicava e faceva un freddo intenso¹⁷.

Un altro elemento che non contribuì a facilitare il soggiorno dei prigionieri fu sicuramente il clima. Sempre Marzi ricorda che il clima della regione, con le sue estati caldissime, li costringeva a bagnare le lenzuola per prendere sonno, e gli inverni furono freddi:

Per lunghi periodi pioveva abbondantemente e fummo costretti a fabbricarci passerelle di legno, per andare da una baracca all'altra. Durante le stagioni di mezzo si alzava un vento fortissimo, il tornado, che portava la sabbia rossa dei non lontani deserti fino all'interno delle baracche e queste, per non essere trascinate via dal tornado, erano ancorate mediante robusti cavi di acciaio.

I prigionieri, in particolare gli ufficiali, cominciarono a porsi il problema di come occupare le vuote giornate scandite solo da pochi momenti collettivi e, soprattutto, di come sfuggire alla potenziale alienazione che cominciava a serpeggiare fra tutti. Molti sperimentarono una strana sindrome che Silvio Spadoni, nella sua relazione al Convegno «Storia e Memoria»¹⁸, chiama «psicosi del reticolato», caratterizzata da apatia, livellamento emotivo e incapacità di iniziativa in ogni situazione. Essa fu aggravata da fattori quali la perdita da parte del prigioniero della *privacy*, l'incertezza del futuro e la nostalgia per i parenti lontani.

Questa sindrome si riflette abbastanza chiaramente in diverse testimonianze dei prigionieri: in una lettera del 2 settembre 1944 indirizzata dal sottotenente Angelo Paci¹⁹ alla famiglia si legge:

La vita di prigioniero diventa sempre più pesante e monotona. Le mie condizioni di salute sono sempre ottime, il vitto è buono e non mi mancano piccole comodità materiali, ma qui mi accorgo che più della stessa vita un uomo ha bisogno di libertà²⁰.

Anche il giovane ufficiale Siro Brogi²¹, nella sua lettera scritta ai genitori e ai parenti, appare depresso:

Io vivo sempre chiuso in un reticolato, non vi sarà facile immaginare come sia triste questa vita di prigionia particolarmente quando uno non riceve lettere da casa²².

2. Attività culturali, ricreative e sportive in alcuni campi di prigionia

Si cercò di superare questa «psicosi da reticolato» mediante l'organizzazione di una serie di iniziative culturali e ricreative e di un'intensa attività sportiva. Boscolo racconta²³ che a tenere i corsi erano docenti preparati come il musicologo Medici²⁴, l'avvocato Manzoni²⁵, i tenenti Rizzon²⁶ e Marinoni²⁷ e tanti altri; per la sezione sportiva vi erano importanti atleti²⁸.

L'attività culturale si inaugurò con i cosiddetti «giornali parlati», un ciclo di conferenze che si tenevano all'aperto; esse erano presiedute di volta in volta da diversi prigionieri che desideravano esporre un argomento su cui si sentivano particolarmente esperti. Questi incontri ebbero un grande successo; il primo fu una rassegna di poesie recitate dal capomanipolo e futuro scrittore Giuseppe Berto, che per la sua capacità oratoria catturò l'attenzione di tutti; nel secondo incontro, a cui parteciparono un centinaio di prigionieri, un capitano medico parlò dei metodi contraccettivi e soprattutto dell'Ogino-Knaus.

Piero Marzi, nella sua testimonianza²⁹, conferma di aver fatto molti tentativi per difendersi dall'alienazione provocata dalla noia e da un graduale distacco dalla realtà. Si dedicò principalmente alla lettura e allo studio di quei pochi libri che riuscì a reperire. Imparò, con l'aiuto di qualche prigioniero, la stenografia, lo spagnolo, l'inglese, e tenne delle lezioni di chimica organica industriale che sortirono, a quanto afferma, un grande successo. Anche il sottotenente Angelo Paci, nella lettera alla madre, scrive:

Sono sempre buoni i rapporti con i compagni di baracca e insieme cerchiamo di distrarci ma non ne ho la possibilità per mancanza di libri e tranquillità spirituale.

Troisi, al contrario, sostiene che vi era all'interno del campo una biblioteca con una buona quantità di opere a disposizione, testi in inglese, in italiano e di autori in Italia censurati come Marx, Silone, Lenin, Salvemini, ecc. Questa apparente contraddizione trova giustificazione

nel fatto che il *compound* ove Troisi fu detenuto, destinato agli ufficiali, offriva molti più servizi e *comforts* di quello in cui si trovava Paci.

A questa preziosa biblioteca attinse voracemente Renzo Barazzoni, spinto da un grande amore per la lettura ma soprattutto da una profonda curiosità «verso il frutto proibito, cioè verso quel pensiero marxista che era il rovescio materialistico del nostro idealismo giovanile»³⁰. Barazzoni, che leggeva e studiava le opere di Marx con un gruppo di prigionieri detti «collettivisti», fu colpito dal fascino «tenebroso» di quelle pagine e leggendo si accorse di trovarsi di fronte a un discutibile ma limpido saggista, a un gigante del pensiero e dell'azione rivoluzionaria: «Rivoluzione, infatti, era la parola paurosa e fascinatrice, assai più che guerra e ricorreva spesso nei nostri discorsi»³¹.

Dall'esame di diverse memorie la quantità e la varietà dei corsi culturali allestiti appaiono davvero notevoli. Troisi, per esempio, in una sua testimonianza pubblicata nel 1963 su «Storia Illustrata»³², racconta che si aprirono «corsi di studio in ogni campo: lingua straniera, matematica, stenografia, floricultura, scienza delle finanze, tecnica bancaria, apicoltura, ecc.». Alfredo Rizzon, in un articolo pubblicato su «Volontà» nel 1992³³, scrive:

Il corso di matematica o meglio di geometria analitica era tenuto da Mario Baldassarri³⁴, un matematico di fama mondiale che proprio ad Hereford ebbe modo di approfondire i suoi studi. Si può supporre che uno dei testi adottati durante le lezioni potesse essere il libro *Trigonometria sferica*, di cui possiedo solo alcuni capitoli, scritto da «anonimi matematici» durante la prigionia.

Il testo presenta sul frontespizio, disegnato a mano, il timbro della censura, ma non è visibile l'anno. In calce a questa pagina si legge «Scuole fort Missoula - anno XXI», da cui si può dedurre che fu scritto da uno o più prigionieri in un piccolo campo prima di essere trasferiti ad Hereford. Nella seconda pagina si trova invece, al centro, un timbro dell'YMCA, l'associazione protestante che molto aiutò i prigionieri e, in alto a sinistra, il nome del proprietario del testo, Ciro Brosio, e il suo indirizzo in Italia.

Una ulteriore conferma sull'organizzazione dei corsi culturali si trova nell'articolo di Domenico Silletti³⁵ scritto nella primavera del 1944 su «Filo spinato», una rivista pubblicata all'interno del campo di prigionia, e riportato su «Volontà»³⁶, da questo abbiamo notizia di alcune lezioni di letteratura italiana tenute dal tenente professor Augusto Marinoni e di un corso di politica presieduto dai tenenti Avanzini e Bortolotti.

Infine, in un articolo di «Volontà»³⁷ si racconta della vasta attività culturale organizzata nel campo di Como, nel Mississippi, in cui fu detenuto l'anonimo autore prima di giungere ad Hereford. Nel campo di Como, fin dall'arrivo dei primi ufficiali, venne avviato un programma di attività culturali, artistiche, sportive, ricreative, attraverso una organizzazione unica chiamata CSAC, Centro Sportivo Artistico Culturale, costituita con un fondo al quale dovevano contribuire tutti gli ufficiali con quote mensili. Il CSAC promuoveva:

a) attività culturale: in alcune baracche, una delle quali fu anche adibita a biblioteca, si tennero lezioni di lingue, letteratura italiana, diritto, economia, storia, filosofia, latino, matematica, fisica, scienze delle costruzioni, astronomia, idraulica, navigazione, chimica, conferenze su argomenti vari, *lecturae dantis*.

Il 1° novembre 1943 cominciò la sua attività il «Circolo Amici della musica»; formato da un numeroso gruppo di ufficiali, il circolo dispose di un buon numero di dischi e organizzò dapprima l'ascolto di un concerto settimanale con un grammofono di proprietà di un ufficiale, poi un concerto giornaliero col radiogrammofono, nella sala convegno. Più tardi, il cosiddetto «Circolo Ufficiali», costituito dai monarchici, propose l'ascolto di dischi di musica operistica e di jazz.

Fu poi attivata una biblioteca circolante, costituita tra gli ufficiali del campo, a cui si poté aderire mediante il prestito di un libro in lingua italiana. Numerosi furono i soci mossi dall'interesse di poter leggere libri scritti in italiano;

b) attività teatrale: in una baracca attrezzata a teatro, con gli utili dello spaccio, alcune compagnie filodrammatiche di ufficiali rappresentarono commedie, in lingua e dialetto, e riviste; i lavori teatrali furono ricostruiti, adattati o scritti da ufficiali. Per le scene e i costumi funzionò un laboratorio dove un gruppo di ufficiali, servendosi in gran parte di materiali di fortuna, eseguivano vari lavori con gusto e maestria. La scenografia degli spettacoli fu particolarmente apprezzata;

c) attività musicale: fu costituita una orchestrina composta di ufficiali che si servirono di strumenti musicali in parte offerti dal vescovo di Memphis (Tennessee) e dall'YMCA, in parte acquistati dal CSAC o dagli ufficiali stessi. L'orchestra si esibì nelle riviste e nelle commedie musicali, ma suonò anche nelle serate danzanti degli americani;

d) attività sportive: si organizzarono tornei di pallavolo, di calcio, gare di pallacanestro, partite di tennis, gare podistiche e lezioni di ginnastica in una baracca sistemata a palestra, con parallele, anelli, ecc.;

e) attività ricreative: nelle due sale convegno si poteva disporre prima di una radio, poi anche di un grammofono (acquistato con gli utili dello spaccio) e si poteva giocare a scacchi, a ping-pong, a tombola. Venne inoltre organizzato un torneo di bocce.

A Hereford, nell'ambito delle attività ricreative, alcuni prigionieri riuscirono ad allestire piccoli laboratori di falegnameria, soprattutto per opera di un gruppo di genovesi che fornirono suppellettili per arredare i *box*. Altri prigionieri organizzarono particolarissimi passatempi; è il caso di Gabriele Salomone che, come si apprende da Troisi, allestì uno zoo privato di vipere e topi. Altri ancora trascorsero il tempo coltivando; Marzi, per esempio, sotto la sapiente supervisione di un compagno prigioniero laureato in agraria, lavorò i pochi metri di terra prospicienti la sua baracca. Ne ricavò qualche ortaggio «ben più gradevole di quelli scatolati, poco appetibili che ci vengono somministrati»³⁸. Il tenente Sirio Brogi³⁹, in una lettera ai suoi parenti scritta il 5 ottobre del 1943, racconta a questo proposito dei lavori agricoli che svolgeva nel piccolo pezzo di terra:

Ogni giorno, insieme ai miei quattro compagni di box, lavoro alla costruzione di un giardinetto. Ieri abbiamo preparato il terreno, fra qualche giorno semineremo l'erba.

Un'altra attività che impegnò i prigionieri fu lo sport. Tumiatì⁴⁰, nella sua testimonianza, fa solo qualche accenno alle iniziative sportive che vennero organizzate a Hereford, mentre ci vengono in aiuto alcuni articoli inediti scritti da Boscolo durante la prigionia, un murale⁴¹ sportivo e due cronache stilate in occasione delle Olimpiadi di atletica tenutesi nel 1945 nell'isoletta di Oahu, nelle Hawaii, ove furono trasferiti molti prigionieri herefordiani.

In un articolo intitolato *Cestino di coatti*, Boscolo ripercorre la storia delle attività sportive praticate dai prigionieri. Lo sport più comune fu la pallavolo, fin dal periodo della cattura in Africa Settentrionale, quando per i prigionieri, desiderosi di interrompere le lunghe ore di ozio,

era sufficiente stendere per terra due pezzi di legno e un po' di spago e con stracci e carta si faceva la palla⁴².

Solo ad Hereford i «coatti» cominciarono a praticare la pallacanestro. Il tenente Centini⁴³ si occupò di formare le squadre (una delle migliori era l'«Abbi Fede»). Molti prigionieri furono impegnati nella preparazione del

terreno da gioco, che venne spianato e sterrato. Canestri, specchi e supporti vennero costruiti con materiale scartato dai detentori, i palloni vennero forniti dall'YMCA. Le maglie dei giocatori erano quelle consegnate dagli americani quale rifornimento vestiario e venivano tinte dai prigionieri con sostanze ricavate dalla fuliggine e dalle pillole contro la malaria sciolte nell'acqua. Per attrezzare meglio la sezione di pallacanestro Centini istituì corsi speciali e con la collaborazione di un certo Galli, che dopo il rimpatrio giocò con il Cremona in serie A nazionale, stese addirittura un manuale per il regolamento. Il testo, non ultimato, fu scritto a mano con sorprendente cura dal prigioniero Pietro Fornaro.

Moltissimi si dedicarono dunque a questo sport «recuperando un po' delle tante ore vuote di quell'inutile vita»⁴⁴. Nacquero tornei e si svolsero decine di partite che richiamarono intorno al campo di gioco tutta la popolazione del *compound*.

In un murale⁴⁵ dedicato esclusivamente alle attività sportive, si apprende di un grande torneo di calcio organizzato nei primi mesi del 1944. Si tratta di un torneo «a doppio binario», svoltosi cioè su due serie di quattro squadre ciascuna in girone d'andata e ritorno. Le partite disputate erano quattro ogni settimana, la durata complessiva del torneo fu di due mesi circa. Molto curiosa è la copia di una fotografia, donatami da Boscolo, in cui è immortalata la squadra di calcio del terzo *compound* e formata da una serie di prigionieri di cui si conosce solo la città di provenienza: Casarotto (Gorizia), Brosio (Venezia), De Simoni (Genova), Balzanella (Este), Tupputi (Taranto), Winkler (Gorizia), Filippucci (Falconara M.), Scoppellato (Bari), Torchia (Messina), Posani (Roma), Belloni (Perugia), Buscemi (Palermo), Rolli (Ferrara), Rigolin (Contarina), Esfisi (Milano), Braglio (Rovigo), Scarsella (Ceva). Nel medesimo murale vengono comunicati i risultati delle gare di atletica leggera su una tabella e le eliminatorie del torneo di bocce vinto dalla coppia Ravayoli-Ronchi.

In due articoli riportati su «Volontà» del 1961, redatti da Danilo Mazzuccato e Nerino Cadin⁴⁶, si scopre la straordinaria intraprendenza e l'imponente organizzazione dei POW delle Hawaii. Qui, i prigionieri del terzo campo, dopo mesi di lavoro, riuscirono a realizzare una pista olimpionica di atletica del tutto regolamentare; non mancarono neppure pedane e tavolini per i giudici e per i cronometristi. Presso le curve del campo presero posto i giornalisti sportivi delle varie riviste del campo, tra cui il «Legionario» (giornale del secondo *compound*), la «Tradotta

hawaiana» (giornale del terzo *compound*) e il «Noi, nelle Hawaii» (giornale del quinto *compound*); vicino ai giornalisti prese posto l'orchestrina diretta dal prigioniero Maestrini. Con dovizia di particolari viene descritto il cerimoniale dell'inaugurazione: l'*ouverture* dell'orchestra, la sfilata degli atleti (tra i quali vi era il campione italiano di fondo Ugolini) e l'accensione della fiaccola dei giochi. terminate le gare non mancò la distribuzione dei diplomi collettivi per i quattro *compounds* e quelli ai singoli atleti.

La consuetudine di rilasciare gli attestati di partecipazione alle gare sportive era diffusa anche in altri campi di prigionia. Ho trovato infatti conservati presso l'Archivio Centrale di Stato di Roma tre diplomi⁴⁷ di questo genere conferiti a G. Franco Ongaro. Di questo prigioniero non si ha nessuna notizia se non quella deducibile dagli attestati stessi e cioè che fu detenuto nel campo di Monticello, nell'Arkansas. Nel primo diploma, di dimensioni 20x28 cm, appare l'intestazione (manoscritta in carattere stampatello) «Campo PW Monticello - Arkansas» e, immediatamente sotto, al centro del foglio, la scritta: «Diploma conferito a Ongaro G. Franco I° classificato nella gara dei 1.500 metri in quattro minuti e tre secondi». L'attestato è firmato da due membri del Comitato sportivo, Benedetto Plumieri ed Egidio Soretti, in data 28 ottobre XXIII (1945). Il secondo diploma, leggermente più grande del primo (22x31 cm), venne conferito al nostro atleta il 16 novembre (non ne è indicato l'anno) per essersi classificato secondo nel salto in alto con m.1,50. L'ultimo, anche questo senza la data dei giochi sportivi, ha la stessa struttura dei primi due anche se di dimensioni inferiori (20x23 cm). In quell'occasione G. Franco Ongaro fu premiato per essersi classificato primo nella gara dei 3.500 metri col tempo di 14 minuti e 15 secondi.

Sul numero 17 del 28 gennaio 1945 di «Noi, nelle Hawaii», settimanale illustrato della 18ª Compagnia prigionieri di guerra del quinto campo nell'isola di Oahu, viene riportata la cronaca di una partita di calcio scritta da Aldo Mei. In questo articolo⁴⁸ sono presentate con cura le due squadre avversarie: la prima formazione vide in maglia nera gli undici giocatori del campo 1 e la seconda in maglia bianca quelli del campo 5. Il cronista descrive una agguerrita partita durante la quale, a sette minuti dalla fine, segnò la squadra del primo campo. Seguono quindi commenti sulle prestazioni calcistiche degli atleti; Mei elogiò in particolare i due terzini Silenti e Bozolo della squadra del campo 5, in cui «casualmente» giocò anche Mei. A rendere più completa la descrizione di queste partite seguono due piccole fotografie in cui compaiono le due formazioni calcistiche.

3. La produzione editoriale: quotidiani e riviste

A Hereford si sviluppò anche una notevole produzione editoriale, che comprendeva pubblicazioni di diverso genere (quotidiani, mensili, murali, opuscoli vari, ecc.) e di vario argomento (sport, arte, letteratura, cronaca e altro).

Nata probabilmente verso la fine del 1943 era la rivista «Argomenti», diretta e redatta da Troisi e Fioravanti; essa era composta da parecchie pagine, rilegate in fascicoli con filo di rete dagli stessi prigionieri. Gli argomenti politici e filosofici che venivano trattati erano alquanto lontani dagli interessi della maggior parte dei prigionieri e la rivista veniva pertanto letta da una cerchia ristretta di persone. A Tumiati venne offerta la possibilità di collaborare con questo periodico, opportunità che egli rifiutò criticando duramente la rivista stessa per la sua non chiara posizione politica. (Tumiati allora era chiaramente favorevole alla Repubblica Sociale.)

Un quindicinale di argomento sportivo era la rivista «Olimpia», che dedicava parecchie monografie agli sport più famosi praticati nel campo di Hereford. La rivista era curata da Luigi Bianchi e Armando Boscolo, il quale ne conserva ancora oggi alcuni numeri nel suo archivio personale. Una copia del 31 ottobre 1943, gentilmente donatami da Boscolo, presenta in copertina una illustrazione di G. Rizzoni raffigurante un grande campo da calcio con un pallone in primo piano. Ben visibile è il timbro della censura americana ove, attorno alla scritta «Censored», si legge: «Prisoners of war campo» e «Hereford, Texas». Dal sommario si apprende innanzitutto che «Olimpia» fu appunto un quindicinale di educazione fisica, sport e giochi a cura di Bianchi e Boscolo e che la redazione era ubicata all'interno di una baracca. Molti furono i prigionieri che collaborarono alla rivista; solo in questo numero sono presentati sedici articoli accompagnati da varie illustrazioni di abili disegnatori come E. Fioravanti, A. Morgana⁴⁹, D. Gambetti⁵⁰ e altri meno conosciuti come C. Bruschi, M. Potente, D. Pietrogrande e C. Roggi. Sono citati anche i nomi dei diversi autori, poiché «Olimpia» era scritta a mano: A. Caserta, L. Ferrini e G. Laguzzi. Gli argomenti trattati sono del tutto eterogenei: si spazia dall'aeronautica (con un articolo di L. Agneluzzi⁵¹ sulla storia ed evoluzione dei mezzi di trasporto aerei), alle regole del gioco degli scacchi (con un articolo di L. De Salvo), alle tradizioni sportive di Firenze (con un articolo di S. Bastianelli sul particolare «calcio in costume»).

Accanto a questo numero ho ritrovato anche una bozza di articolo per

«Olimpia» sulla «storia della palla», di autore sconosciuto. In esso viene ripercorsa in chiave umoristica la genesi dell'uso di questo elementare oggetto, dapprima attingendo alla mitologia (la palla era usata dalla fenicia Nausicaa), quindi alla storia (con riferimento alle partite di *harpastum* organizzate da Giulio Cesare), fino ad arrivare al moderno calcio da noi importato dagli inglesi trasferitisi sulla costa ligure.

Dell'esistenza di «Olimpia» si apprende inoltre da diversi articoli scritti a mano da D. Bevilacqua, comparsi sulla già citata rivista «Argomenti». Nell'articolo comparso su «Argomenti» del 4 marzo 1944 Bevilacqua presenta il terzo numero della rivista «Olimpia»; egli segnala un interessante editoriale di Boscolo sul diritto sportivo e una serie di scritti e studi tecnici di Amici, Agneluzzi, Fiori, Lombardini, Bevilacqua, Viano e altri. Completano il numero una tavola futuristica di Pietrogrande, disegni umoristici di Rizzon, una tavola di Crespi e Morgana, assunto al ruolo di condirettore.

Nella successiva presentazione del quarto numero di «Olimpia», comparsa su «Argomenti» del 31 marzo, Bevilacqua, che nota un grande miglioramento della rivista sportiva sotto l'aspetto tipografico, presenta gli articoli in essa contenuti, soffermandosi in modo particolare su quelli di Bonomi e di Boscolo, rispettivamente dedicati alla scherma e al *rugby*, e sulla strana iniziativa del direttore di voler pubblicare poesie a carattere sportivo.

L'ultima recensione trovata, relativa al numero natalizio di «Olimpia», compare su «Argomenti» del 4 gennaio del 1944. Bevilacqua apprezza il tentativo del giornale di colmare la tristezza del momento: egli nota infatti che non compaiono articoli con dati tecnici ma «racconti di vita or scanzonati, or ironici, ora nostalgici» senza peraltro specificare il genere di racconti. Anicetti scala l'Himalaia ma una valanga lo fa precipitare «fino al fischio del Sergente», Barazzoni guarda estatico il motociclista nel giro della morte; sognano un po' tutti, da Tumiati, che vorrebbe cavalcare nella prateria, a Troisi, che immagina angioletti che giocano, ad Agneluzzi, che vola con Icaro e i Savoia. Arricchiscono il fascicolo i lavori di alcuni artisti del campo: Rizzon, Morgana, Crespi e Gambetti. Si tratta di alcune tavole fuori testo di cui Bevilacqua non specifica il soggetto.

Un'altra pubblicazione di Hereford fu «Alpinismo e sci», una sorta di piccolo dizionario sportivo che raccolse 258 voci redatte da Carlo Lombardini con illustrazioni di Cesare Pianta; l'opuscolo faceva parte delle cosiddette edizioni «Olimpia», che comprendevano tutte le riviste

frutto del lavoro della stessa *équipe* di giornalisti e collaboratori del quindicinale sportivo. «Alpinismo e sci», che fu edito nel 1945, avrebbe dovuto essere il primo quaderno di una serie di pubblicazioni sullo sport. Nella presentazione alla serie Armando Boscolo, che ne curò la produzione, riprende una vecchia polemica tra i filologi e i giornalisti sportivi, denunciati di aver più volte inquinato la purezza della lingua con neologismi e termini tecnici provenienti dall'estero. L'autore sostiene che alla base delle motivazioni che spinsero la redazione di «Olimpia» a pubblicare questa nuova serie vi era il desiderio di attuare una sorta di «purificazione del linguaggio sportivo» senza mutare però quei termini già entrati nell'uso più frequente da parte dei tifosi (goal, corner, ecc.); inoltre, vi era naturalmente l'esigenza di offrire ai tifosi stessi una vera e propria guida che potesse fornire dati ed elementi connessi alla disciplina interessata. Boscolo sottolinea, riferendosi ora all'opera di Lombardini, come l'autore non avesse fornito solo definizioni tecniche d'ordine pratico ma le avesse arricchite di notizie storiche. Nella conclusione Boscolo rimarca la mancanza della sezione riferentesi alle attività su ghiaccio, con la quale si sarebbe completato l'argomento sugli sport invernali.

Tra le pubblicazioni dei vari campi di prigionia vorrei ricordare la già citata rivista «Noi, nelle Hawaii», fondata dal tenente Natale Diana⁵² e da Rubens Bozolo; si tratta del settimanale illustrato della 18ª Compagnia prigionieri di guerra italiani, pubblicato all'interno del quinto campo delle isole di Oahu nelle Hawaii; questo campo, il più decentrato di tutti, era composto da poche baracche dove alloggiavano solo trecento prigionieri non cooperatori provenienti per lo più dal campo di Monticello (Arkansas) ed Hereford o trasferiti «per punizione» da altri campi delle Hawaii. Era dunque il campo più piccolo, a fronte di mille uomini che contenevano gli altri quattro campi delle isole di Oahu.

Molto gentilmente il tenente Diana mi ha fatto omaggio di una copia del primo numero di «Noi, nelle Hawaii» edito il 10 ottobre del 1944. Nell'editoriale Bozolo presenta a tutti i prigionieri la nuova rivista specificando, già dalle prime battute, la modesta tiratura del giornale per le limitate possibilità finanziarie e di mezzi per la stampa (il «Noi, nelle Hawaii» veniva interamente scritto a mano). In terza pagina è pubblicata una breve novella di tre colonne scritta da un prigioniero che si firmò con lo pseudonimo di Snebur. La pagina seguente è dedicata alle informazioni concernenti le attività svolte al quinto campo. Fra le prime, viene data notizia dell'avvio del corso di pittura e disegno diretto da Diana, noto per

le notevoli capacità artistiche; il corso era aperto alla partecipazione di non più di venti allievi, impegnati in tre lezioni settimanali. Le altre notizie riguardano lo sport ed in particolare la conclusione dei lavori di costruzione dei campi di pallavolo, di calcio e del quadrato per la *boxe*, coordinati dal direttore sportivo Marco Cordasco. Seguono i risultati dei tornei di tiro con la fune svoltisi il 19 settembre, a cui presero parte ben sette squadre. Le ultime due pagine sono dedicate a quiz, indovinelli, cruciverba, rebus, dediche umoristiche e scherzi fra i prigionieri e agli annunci economici, ove si fa richiesta di un direttore teatrale e di un aiuto redattore per il giornale.

Dall'anonimo articolo di un ex prigioniero, pubblicato nel maggio del 1996 su «Volontà»⁵³, apprendiamo che anche nel campo di Como in Mississippi l'attività editoriale era molto vivace. Dal 15 agosto 1944 iniziarono le pubblicazioni del quotidiano murale illustrato «L'eco di duraminga», che veniva esposto allo spaccio. «L'eco di duraminga» (redatto da un gruppo di ufficiali che pubblicarono anche alcuni numeri del foglio umoristico «To tomorrow») si occupò soprattutto della vita del campo; soltanto per un breve tempo, all'inizio delle pubblicazioni, riportò notizie sintetiche sugli avvenimenti militari e politici, ricavate dai giornali americani ammessi al campo. Il 26 agosto del 1944 uscì anche un altro foglio murale illustrato, «La vispa Teresa», di cui venne pubblicato solo qualche numero, così come era accaduto, in giugno-luglio, per il murale illustrato «La lucciola». Il gruppo di ufficiali de «L'eco di duraminga», le cui pubblicazioni cessarono ai primi di novembre per i contrasti politici sorti nel campo, pubblicò in seguito alcuni numeri del foglio murale «L'araldo», che si occupò esclusivamente degli spettacoli teatrali.

Boscolo, che sta compiendo una ricerca su tutti i giornali pubblicati durante tutte le prigionie dell'ultima guerra, accenna all'esistenza del quotidiano più famoso di Hereford, la «Rassegna quotidiana della stampa», curata dal capitano Salomone. Abbandonate le velleità letterario-politiche, la «Rassegna» funzionava come unico organo di informazione. Il capitano Salomone traduceva in simultanea dai giornali americani le notizie agli «amanuensi», che immediatamente le trascrivevano (alcune fotografie che possiedo raffigurano questa fase di traduzione).

Ultimata la scrittura i fogli venivano riuniti e cuciti insieme a una copertina-sommario; quindi il capitano passava nelle baracche e ne lasciava una copia per baracca che veniva letta avidamente da una sola persona ad alta voce, poiché alle ventitre bisognava spegnere la luce⁵⁴.

In una bella istantanea, donatami da Boscolo, sono ripresi i due prigionieri Occhinegro e Salza mentre ascoltano clandestinamente la radio che avevano manomesso per meglio captare le notizie dall'Italia.

Accanto ai periodici finora elencati ricordiamo il «Poviere», rivista nata al tempo della prigionia degli italiani a Casablanca e poi ripresa ad Hereford, a cura dei capitani Attanasio e Celentano; essa trattò di argomenti inerenti alla vita del campo e legati alla politica. Ricordiamo inoltre il «44», scritto da Rizzon, e la rivista «Filo spinato», di cui ho trovato alcuni articoli scritti da Domenico Silletti⁵⁵ durante la sua prigionia ad Hereford. In questi articoli l'autore ripercorre la storia della sua prigionia, dalla cattura in Africa alla lunga perenigratazione attraverso i tanti campi di detenzione in cui fu rinchiuso, fino all'arrivo ad Hereford. Silletti pone l'accento sui gravi scontri che si verificarono nel campo di Como in seguito all'armistizio e sulla sua ferma decisione di non cooperare. (Per comprensibili motivi di ordine nel 1944, come ho già fatto menzione, gli americani decisero di trasferire dai campi tutti i prigionieri non cooperatori e di concentrarli in uno solo.)

4. La produzione letteraria e teatrale

Accanto ad una fertile produzione editoriale ne troviamo una di carattere artistico-letterario. Molti prigionieri, di Hereford come di altri campi, si improvvisarono poeti e alcune delle loro composizioni mi sono giunte perché pubblicate su «Volontà» e raccolte con pazienza da Boscolo. Le poesie che ci sono rimaste furono composte per la maggior parte nel 1945. Il tema in esse ricorrente è una profonda ed umana nostalgia per la famiglia e la donna lontana, per la patria, di cui si avevano scarse notizie, e per la tanto anelata libertà. Dei prigionieri-poeti non si ha alcuna notizia biografica poiché le poesie venivano scritte su alcuni fogli volanti in cui era indicato solo l'autore.

Nelle poesie di Urano Burgas (anagramma con cui si firmava il prigioniero Bruno Ragusa), intitolate *Veglia, Stelle, Squarcio nella tempesta, Il firmamento è in fiore e L'infinito* (raccolte in *Le rugiate dell'oasi*), e in *Burrasca*, di Paolo Sammarco - entrambi prigionieri a Hereford - la contemplazione del desolato paesaggio texano evoca nei «poeti» un profondo e struggente ricordo delle persone care lasciate in Italia, i cui volti appaiono, per il lungo tempo trascorso, quasi evanescenti. Particolarmente triste è anche la poesia *Ai miei amici*, composta

da Mario Baldassarri in occasione del primo Natale trascorso in prigionia; si tratta di una breve composizione autografa, datata 21 dicembre 1943, che è stata ritrovata dall'amico e compagno di prigionia Alfredo Rizzon.

Nelle poesie del prigioniero Ugo Meloni - *Malinconia, Cavalli in paradiso, Ricordo del Texas e L'uomo dell'alpe* - forte è la nostalgia per la patria lontana, per i luoghi nativi, a cui il poeta ritorna grazie ad una impalpabile corrispondenza di suoni e odori evocati dal paesaggio texano.

Nella poesia del tenente colonnello Luigi Voltolina, intitolata *Portamivia* e composta nel 1944 al terzo campo delle Hawaii, viene descritta la potenza di un vulcano presente nell'isola, al quale il prigioniero si rivolge perché lo trascini, con la sua irruenza, al di là dell'oceano, fino alle braccia della madre.

Ad una sorta di poesia dell'evasione si rifanno Bruno Gasparini in *Aliante* e Paolo Sammarco in *Camaleonte*, ove il pensiero e l'immaginazione vengono vissuti come unica strada possibile verso la libertà. Più vicino ad uno stile commemorativo e didascalico è la poesia di Silvio Astolfi *Tenda 28*, in cui vengono rievocati alcuni momenti della prigionia nel campo in Africa Settentrionale.

La poesia più recente di questa breve rassegna è *Congedo dalla poesia* di Urano Burgas, scritta ad Hereford nel febbraio del 1946, alcuni giorni prima del rimpatrio. Burgas si congeda definitivamente dalla poesia, che lo ha accompagnato e sostenuto durante la difficile esperienza della prigionia e che, soprattutto, lo ha aiutato a dare sfogo a quel grido di libertà soffocato entro i recinti del campo. Al congedo dell'autore si unirono idealmente tutti quei prigionieri che abbandonarono la poesia al loro ritorno in Italia.

Accanto a prigionieri-poeti Hereford conobbe anche qualche buon romanziere. È il caso di Aldo Mei, nativo di Marina di Pisa, che sarà poi docente di anatomia all'Università di Pisa. Il tenente Mei cominciò comunque a scrivere con più assiduità una volta che fu trasferito nelle isole Hawaii, e precisamente a Oahu, nel campo 5, dove collaborò intensamente con Rubens Bozolo e Natale Diana, redattori di «Noi, nelle Hawaii», il giornale del campo. Mei prediligeva le novelle amorose; una di queste, intitolata *Incertezze*, venne pubblicata sul n. 3 di «Noi, nelle Hawaii» del 26 novembre 1944 (sarà riportata sul n. 7 di «Volontà» del 1964): al centro del racconto è la travagliata storia d'amore tra Della e Mario e la loro incapacità di dialogare. Mei descrive un amore vissuto solo a livello psicologico, non concreto, che porta inevitabilmente, nel suo

epilogo, alla definitiva separazione dei due sposi.

Un'altra attività, particolarmente praticata ad Hereford, fu quella teatrale; ce ne informa la rivista «Spettacolo», diretta da Domenico Bevilacqua e Alessandro Tognoli, dedicata interamente alle rappresentazioni teatrali svoltesi nel campo. La rivista, fondata il 1° ottobre del 1944, fu attiva fino al 20 febbraio 1946, ultimi mesi di prigionia per gli italiani. Il fascicolo che possiedo venne scritto in questo periodo ed è la copia del quinto numero. In copertina compare una caricatura di Danilo Farinella, vincitore del concorso per la migliore scenografia, e contiene nel suo interno un inserto in cui viene riportato il primo atto del romanzo *La casa*, di Corrado Tavanti⁵⁶, vincitore del concorso di letteratura teatrale. Nel primo articolo Bevilacqua traccia un consuntivo di tutte le attività teatrali svoltesi durante la permanenza ad Hereford e non manca di sottolineare come la speranza della partenza e l'insofferenza alla permanenza troppo prolungata ne abbiano rallentato la produzione. Bevilacqua continua, quasi come congedandosi dal pubblico, ringraziando tutti coloro che collaborarono alla preparazione degli spettacoli come i macchinisti, i suggeritori, i falegnami, gli elettricisti e comincia a ricordare i primi spettacoli allestiti al piccolo Teatro Gloria (nel quarto *compound*). I primi tentativi furono caratterizzati esclusivamente da varietà: canzoni, balletti, barzellette, musica. Il vero teatro herefordiano nasce però molto più tardi, con l'arrivo dei prigionieri di Weingarten, Como e Monticello, quando venne data una efficiente organizzazione a queste attività. Vi si mise a capo un direttore artistico che alla passione univa la capacità e la necessaria autorità per ottenere dai detentori quei pochi metri di stoffa, quelle poche tavole sufficienti a trasportare i prigionieri in un fantasioso mondo creato dagli attori. Il tenente colonnello Menozzi prima, poi il maggiore Simeoni e infine il maggiore Cannata, si succedettero in questo compito non facile, mettendo a disposizione la loro generosa comprensione e capacità.

Ad avviare questa fitta serie di spettacoli teatrali fu la Compagnia siciliana che, con il suo umorismo chiaro e scoppiettante, basato su un terzetto di attori veramente capaci - Pandolfi, Pappagallo, Matranga - offrì al pubblico serate piacevolissime. L'affermarsi della Compagnia siciliana fu di ispirazione per la nascita di numerose altre compagnie regionali che diedero vita ad un brillante teatro regionale italiano.

Un lavoro successivo fu presentato da Chimento e consistette in una farsa sportiva intitolata *La crisi dei rosso-blu*: in essa il tifo calcistico e le sue malattie danno origine, in un paesello siciliano, ad un seguito di

situazioni divertentissime.

Un altro prigioniero, Ravasio, mise in scena in tre atti unici: *La paziente* di Pirandello, *Sulla strada maestra* di Čechov e *Il sogno dell'intenzione* di Tognoli. Fu un tentativo poco riuscito, forse a causa dell'affrettata preparazione o dei personaggi non adatti.

Un altro autore del campo fu Tavanti, che compose commedie umoristiche; egli debuttò con *Agavi in fiamme*, un vertiginoso succedersi di situazioni comiche, di «paradossalità da togliere il respiro».

Nel mese di marzo del 1945 venne ripreso il teatro classico ad opera di Pappagallo che mise in scena l'*Anfitrione* di Plauto; fu un grande successo soprattutto per la bravura degli interpreti (Vianello e Sannibale) e la classica scenografia di Farinella. Subito dopo si presentò Ravasio con tre atti unici di grande impegno: *Lumie di Sicilia* e *L'imbecille* di Pirandello, *Il signor Tale* di Chimento; la sera successiva presentò il dramma *Carne bianca* di Chiarelli, ridotto, secondo le critiche della rivista, a «maniera troppo trasparente sì da dare ai personaggi maschili [...] un aspetto un po' equivoco».

Visto il successo della Compagnia siciliana nacque quella romana diretta da Morrone, che mise in scena - in una cornice scenografica creata dal fantasioso Rizzoni, con la collaborazione di De Caroli e Rispoli - il *Merone* di Petrolini, rimaneggiato da Sannibale e Martorella; lo spettacolo, curato fin nei minimi particolari, portò alla ribalta Melegari. Ultimo lavoro della Compagnia romana fu l'opera umoristica *San Giovanni decollato, ove i matadores* furono Pandolfini e Mastanga.

Uno dei più riusciti drammi scritti e interpretati nel teatro di Hereford fu senza dubbio il lavoro di Troisi *Sperando la vita*, un serio tentativo di interpretare quelle lotte intime che agitarono l'animo di ogni prigioniero di fronte ai problemi della permanenza nel campo e del ritorno. Questo dramma conquistò il pubblico nonostante la sua crudezza, la sua nudità, i suoi tormentosi colloqui fatti di pensieri appena accennati.

Fu una delle serate più pensosamente complete della nostra prigionia - commenta Bevilacqua nel suo lungo articolo - . Far pensare alla prigionia mentre la si soffre non è un aggravare la pena ma è contribuire a definirla perché sia veramente pena proficua e spinta a un esame interiore, necessario oggi e indispensabile domani.

L'ultima iniziativa di cui si viene a conoscenza fu promossa alla fine di gennaio del 1946 (i prigionieri erano ormai prossimi al rimpatrio) dal

nuovo direttore artistico del campo, il maggiore Simeoni. Egli, per stimolare il fecondo ingegno dei vari poeti e musicisti, organizzò «la serata della canzone» con abbinato un concorso di composizione letteraria. I vincitori furono Moya e Frati tra i musicisti, Valdetaro e Ravasio tra i poeti ed infine Tavanti, per la letteratura teatrale, con il dramma *La casa*. Tavanti approdò alla produzione teatrale-letteraria con diversi lavori a mezza strada tra la farsa e la commedia umoristica. *La casa*, che fu la sua prima commedia seria, vuole essere la rappresentazione del dramma del prigioniero che torna, dopo la guerra e la detenzione, alla sua casa distrutta dai bombardamenti. Ne trova soltanto qualche brandello di pavimento, tutto il resto è cancellato, distrutto: si tratta, in fondo, di una distruzione di tutto quello che la casa rappresenta, i ricordi, i sentimenti, la famiglia e, ancor più, il solo legame con il passato, da cui il reduce si sente particolarmente avvinto e rassicurato. Corrado Tavanti al suo ritorno in Italia, nel marzo del 1946, si dedicò completamente all'attività di romanziere e scrittore teatrale e godette di molta fama soprattutto in Svizzera, ove si stabilì nel 1952. Egli stesso ricorda quale svolta avesse rappresentato l'esperienza teatrale di Hereford: «La guerra e la prigionia erano state per me causa di una presa di coscienza e mi avevano suscitato delle riflessioni che mi hanno fatto abbandonare lo stile del teatro di *boulevard* verso il quale inclinavo precedentemente»⁵⁷.

Particolarmente interessante è una copia della sceneggiatura di un pezzo teatrale dal titolo *La pattuglia*, scritto da Giuseppe Berto e donatomi da Boscolo. Questa commedia doveva prevedere sei scene: la prima consisteva nella ricostruzione di una trincea, le altre, di piccole baracche. Berto, con molta precisione, descrive la posizione di ogni oggetto destinato all'allestimento della scena. Si deve tener conto che il materiale a disposizione dei prigionieri era davvero scarso e dunque veniva riciclato e riadattato per le scene. La nazionalità degli otto personaggi che compaiono nell'elenco può far pensare che Berto volesse raccontare una azione di guerra da parte della potenza inglese. Non si ha la certezza che questa breve commedia sia stata poi messa in scena. Molti prigionieri si prestarono al lavoro di allestimento teatrale e parteciparono in qualità di attori.

Un problema delicato si pose quando si dovettero mettere in scena commedie in cui si dovevano ricoprire ruoli femminili. Si vennero a creare, in più occasioni, situazioni ambigue; alcuni prigionieri, senza alcun imbarazzo, si immedesimarono a tal punto in questi personaggi femminili da provocare gli spettatori, che, in una situazione di isolamen-

to, erano particolarmente sensibili ad ogni tipo di sollecitazione. A questo proposito ho trovato sul n. 4 di «Volontà» del 1967 un articolo scritto dal reduce Dario De Fonzo, intitolato *Serate di gala alle Hawaii*. Nel campo 3 di Honolulu vi fu, nell'ottobre del 1944, una violenta polemica sollevata dal tenente Stupenengo, «sovrintendente» al teatro del campo, che mirò a far cessare le chiacchiere maligne che correvano sugli attori del *cast*. Per quell'occasione venne riunito il consiglio di redazione del giornale del campo (la «Tradotta hawaiana»), composto dal direttore del giornale tenente Fiorello, dal direttore sportivo, dal direttore scolastico, dal tipografo, dal direttore d'orchestra e dal capo della cucina: scopo dell'incontro era di varare un piano che prevedesse la sospensione delle recite fino al Capodanno e un «martellamento di stampa» (così definito da De Fonzo) volto a dimostrare che gli attori che ricoprivano ruoli femminili erano degli autentici uomini. Venne inoltre bandito un concorso per aspiranti attrici che riscosse un palese insuccesso; fu così che tutta la redazione, escluso il direttore, si offrì per recitare parti femminili. Lo spettacolo di varietà fu messo in scena e lo stesso Dario De Fonzo vi assistette in qualità di critico teatrale. Le locandine promettevano una rivista briosa sotto la regia di Stupenengo, con le musiche del tenente Cesare e la partecipazione di «dieci-girls-dieci». Alla prima il pubblico raggiunse la gradinata più alta del teatro: fu un successo.

Simona Cosso

Note al testo

¹F. CONTI, *Prigionieri di guerra italiani, 1940-45*, il Mulino, Bologna 1986.

²Nell'aprile del 1943 erano presenti negli Stati Uniti 2.799 prigionieri italiani, ma già il 5 giugno il Pentagono annunciava che gli italiani erano 14.516. In agosto il numero salì a 35.000 e a 48.000 a settembre. Queste cifre sono riportate in F. CONTI, *Prigionieri di guerra*, cit., p. 177.

³F. CONTI, *Prigionieri di guerra*, cit., p. 216.

⁴G. Ravajoli fu per anni redattore capo dell'«Unità».

⁵A. BOSCOLO, *Fame in America*, Ed. Europee, Milano 1954, p. 80.

⁶Le cifre, tratte dalla relazione dell'ambasciatore Tacchiani del 3 settembre 1945, sono riportate in F. CONTI, *Prigionieri di guerra*, cit., p. 215.

⁷R. Barazzoni, nato a Bibbiano (RE) nel 1920, è stato per molti anni docente di Lettere nei licei.

⁸Queste poche pagine sono precedute da una lettera autografa di Barazzoni in risposta a Boscolo.

⁹R. Barazzoni, dattiloscritto inedito, redatto nel 1995, appartenente all'archivio privato di Boscolo, p. 1.

¹⁰Nato a Bergamo nel 1923 si arruolò, neppure ventenne, come volontario e fu catturato ad Anzio dagli americani. Trasferito in Tunisia, venne imbarcato per gli Stati Uniti, quindi detenuto a Hereford.

¹¹F. TOGNI, *Avevamo vent'anni anche meno*, Virgilio, Milano 1989, pp. 134-135.

¹²E. Fioravanti è nato a Rovigo nel 1912. È stato per anni docente di Storia dell'arte all'Università di Urbino e pittore di professione.

¹³D. TROISI, *Il freddo del Texas*, in «Storia Illustrata», Mondadori, Milano 1963, p. 3.

¹⁴G. TUMIATI, *Prigionieri nel Texas*, Mursia, Milano 1985.

¹⁵Le notizie su Raffaele Fornaro sono assai scarse: di origine romana, apparteneva ad una famiglia agiata. La lettera è indirizzata al padre, l'avvocato Emanuele.

¹⁶Nato a Firenze nel 1920, militò attivamente nei GUF e si arruolò insieme al fratello come volontario. Fu catturato in Tunisia e trasferito a Hereford.

¹⁷P. Marzi, «Tornado», dattiloscritto inedito, redatto nel 1989, appartenente all'archivio privato di Boscolo, p. 45.

¹⁸Il dottor Spadoni, imprenditore milanese, ha presentato durante i lavori del convegno «Italia 1939-45: storia e memoria», tenuto dal 24 al 26 maggio 1995 presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, un estratto della sua tesi di laurea discussa presso la medesima Università nel 1980 e che aveva per oggetto una breve storia dei prigionieri italiani nei campi americani, inglesi e francesi.

¹⁹Nato a Civitanova nel 1919, il sottotenente d'artiglieria A. Paci fu catturato in Tunisia il 15 marzo 1943 e, prima di giungere ad Hereford, vagò per vari campi di prigionia. Vive ad Osimo.

²⁰Lettera originale di A. Paci scritta a Camp Fort Meade (Maryland) e gentilmente donatami dall'autore.

²¹Nato a Siena nel 1922. Ufficiale del reggimento giovani fascisti-battaglione Livorno-compagnia Siena, fu inviato in Africa Occidentale e lì catturato il 13 maggio 1943. Dopo il suo ritorno si è trasferito in provincia di Arezzo ove tutt'oggi vive con la famiglia.

²²Lettera originale di S. Brogi scritta a Camp Fort Meade (Maryland) il 5 ottobre 1943 e gentilmente donatami dall'autore.

²³ A. BOSCOLO, *Fame in America*, cit., p. 124.

²⁴ M. Medici ha fondato l'Istituto di Studi Verdiani a Parma, sul cui modello sono nati gli omologhi istituti a New York e Tokyo.

²⁵ A. Manzoni è nato a Zoagli (Ge) nel 1914. È stato intervistato a Pesaro il 16 settembre 1995.

²⁶ A. Rizzon è nato a Bassano del Grappa (Vi) nel 1911. È stato intervistato a Verbania il 27 aprile 1996.

²⁷ A. Marinoni, già docente di Letteratura italiana all'Università Cattolica di Milano e grande studioso di Leonardo.

²⁸ Facevano parte della sezione sportiva: il comandante Bassolino, dell'Accademia di Educazione fisica della Farnesina; i tenenti Loy, Neumeier e Florio, azzurri di hockey su prato; il tenente Benedizione, riserva della squadra di calcio del Bari; il sottotenente Galli, cestista di serie A dell'«Edo» di Cremona e tanti altri.

²⁹ P. Marzi, «Tornado», cit., p. 44.

³⁰ R. Barazzoni, dattiloscritto inedito, cit., p. 6.

³¹ Ivi, p. 7.

³² D. TROISI, *Il freddo del Texas*, cit., p. 5.

³³ A. RIZZON, *Primo Natale di prigionia*, in «Volontà», dicembre 1992, p. 3.

³⁴ Mario Baldassarri, nato nel 1920 a Padova, laureatosi prima della guerra, fu segnalato per le sue eccezionali capacità al matematico Enriques, ma dovette interrompere gli studi perché fu chiamato alla armi. Fu catturato in Africa Occidentale, sulla linea di Mareth, nel febbraio 1943 e fu deportato ad Hereford, ove rimase fino al 1946. La sua eccezionale carriera fu purtroppo interrotta alcuni anni dopo il ritorno in Italia a causa della sua prematura scomparsa.

³⁵ Del tenete D. Silletti sappiamo solo che era originario di Ostuni (Br).

³⁶ D. SILLETTI, *Memoria di prigionia I*, in «Volontà», dicembre 1965, p. 4.

³⁷ Anonimo, *Le attività dietro il filo spinato*, in «Volontà», maggio 1996, p. 6.

³⁸ P. Marzi, «Tornado», cit., p. 28.

³⁹ Intervistato a Pesaro il 17 settembre 1995.

⁴⁰ G. TUMIATI, *Prigionieri*, cit., p. 93.

⁴¹ Giornale che veniva affisso alle pareti delle baracche, costituito generalmente da un solo foglio.

⁴² A. BOSCOLO, *Cestino di coatti*, in «Pallacanestro», 1950.

⁴³ Del tenente di fanteria Carlo Centini si hanno poche informazioni. Boscolo ricorda che giunse ad Hereford nel marzo del 1944 dal campo di prigionia di Weingarten, e che era un professore di Educazione fisica e allenatore di pallacanestro.

⁴⁴ A. BOSCOLO, *Cestino di coatti*, cit.

⁴⁵ Il murale a cui mi riferisco, scritto a mano - dimensioni cm 28x84 - appartiene all'archivio personale di Boscolo.

⁴⁶ Il maresciallo Nerino Cadin nacque a Monza (Mi) nel 1905. Una volta rimpatriato fu per anni funzionario della Pirelli.

⁴⁷ Archivio Centrale di Stato, fondo Ministero della Cultura Popolare, Commissione Internazionale per i prigionieri di guerra, busta 128.

⁴⁸ Ripubblicato in «Volontà», marzo 1964.

⁴⁹ Nato a Genova nel 1915.

⁵⁰ Nacque a Quistello (Mn) il 12 marzo 1907. Ufficiale della compagnia guastatori, fu catturato nel maggio del 1943 in Tunisia e trasferito ad Hereford. Tornato in Italia si dedicò unicamente alla pittura. È mancato il 2 agosto 1988.

⁵¹ L. Agneluzzi fu provveditore alle Opere Pubbliche e componente del Consiglio superiore del ministero dei Lavori Pubblici.

⁵² Nato a Firenze nel 1919.

⁵³ Anonimo, *Le attività dietro il filospinato*, in «Volontà», maggio 1966, p. 6.

⁵⁴ A. BOSCOLO, *Cestino di coatti*, cit.

⁵⁵ D. SILLETTI, *Memorie della prigionia I*, in «Volontà», agosto 1965, p. 7; *Memorie della prigionia II*, ivi, dicembre 1965, p. 4; *Memorie della prigionia III*, ivi, 1966, p. 3; *Memorie della prigionia IV*, ivi, dicembre 1966, p. 5; *Memorie della prigionia V*, ivi, aprile 1967, p. 2.

⁵⁶ C. Tavanti, nato ad Arezzo nel 1919, fu sottotenente di fanteria; venne catturato nel maggio del 1943 in Tunisia.

⁵⁷ J. C. PERRIN, *Corrado Tavanti*, in «L'informatore», 1989, n. 3.

Schede

GIANNI MORIANI, *Il secolo dell'odio. Conflitti razziali e di classe nel Novecento*, Marsilio, Venezia 1999, pp. 262.

Questo secolo che sta per chiudersi non verrà rimpianto da nessuno. Non importa se è stato il secolo dell'automobile, della penicillina, degli antibiotici, delle teorie della relatività, del computer e delle sonde spaziali. È stato soprattutto il secolo dell'odio. Il secolo che ha visto le ideologie maturate nell'Ottocento, produrre a cent'anni di distanza i suoi frutti più velenosi. «Ed eccoci qui, alla fine di questo secolo - scrive Gianni Moriani - a frugare tra le immani rovine di una umanità vilipesa nella sua dignità».

Il bilancio di soprusi, torture, stragi ed ogni altra nefandezza perpetrata in nome della razza o dell'egemonia di una classe sociale, tracciato da Moriani, è talmente crudele, atroce, mostruoso, da togliere ogni speranza nel futuro dell'umanità. Perché dovremmo rallegrarci per le conquiste della

tecnologia se questa è servita nel Novecento a produrre la morte su scala industriale, a rendere più facili gli stermini di intere popolazioni? Persino la Scienza Medica ha fornito alibi alle stragi, alla eliminazione dei «diversi», dei minorati, dei più deboli. Dobbiamo dunque riabilitare, considerare arma pietosa, la clava dell'uomo delle caverne?

Nel bilancio di Moriani sono elencate le cifre di «catombi che già conosciamo da tempo, e che abbiamo già assimilato, seppure con grande avvillimento. Gli oltre sei milioni di ebrei morti nei campi di sterminio nazisti. I venti milioni di morti nell'Unione Sovietica, per il massacro dei *kulaki*, le «purghe» del 1936-1938, le deportazioni e l'«arcipelago gulag». Le decine di milioni di vittime nella Cina Popolare, dalla caccia ai «controrivoluzionari» agli eccidi provocati dalla «rivoluzione culturale». E poi ancora il genocidio del popolo tibetano (forse 1.200.000 morti); lo sterminio di due milioni di cambogiani durante il regime di

Pol Pot; la pulizia etnica nella ex Jugoslavia, con un bilancio di 250.000 civili uccisi e tre milioni di deportati; il genocidio degli *indios* nell'America Latina; la strage dei *tutsi*, nel Ruanda, alla quale non sono estranei il biologismo razziale sviluppatosi in Europa e le divisioni etniche create ad arte dal colonialismo belga.

Ma c'è dell'altro, nel bilancio tracciato da Moriani, assai meno noto ma non per questo meno crudele. Negli Stati Uniti, ad esempio, furono praticate, a partire dai primi anni del secolo, centinaia di migliaia di sterilizzazioni coatte nei confronti di portatori di una forma ereditaria di malattia mentale, di epilettici e di «individui moralmente depravati». Tale procedura, che influenzò non poco gli eugenisti nazisti, fu vietata soltanto nel 1973 dal «Dipartimento per la salute e il benessere», facendo seguito alla delibera di una commissione senatoriale presieduta da Ted Kennedy. Ma la pratica della sterilizzazione, in omaggio alla purezza della razza, fu adottata anche nei paesi scandinavi: tra il 1934 e il 1976 furono sterilizzati oltre quarantamila norvegesi, seimila danesi e sessantamila svedesi. «Così, nel 1945, mentre gli Alleati chiudevano i lager nazisti - ricorda Moriani - in Svezia si raggiungeva il record di 1.747 sterilizzazioni, che nell'anno

successivo salivano a 1.847».

Per quanto agghiacciante, il bilancio di Moriani non è però completo. Carente ci sembra, infatti, il capitolo *Teoria e pratica dell'italico razzismo fascista*, che si limita a fornire le cifre della persecuzione contro gli ebrei in Italia e nel Dodecaneso. Moriani dimentica che il colonialismo fascista, a differenza di quello della liberaldemocrazia, fu fortemente razzista tanto da consentire la deportazione di intere popolazioni dalla Cirenaica e la loro decimazione nei terrificanti lager della Sirtica. Anche nell'Etiopia, occupata tra il 1936 e il 1941, il disprezzo per le popolazioni considerate inferiori, sia sotto il profilo razziale che sotto quello culturale, autorizzò la creazione di campi di concentramento (Nocra in Eritrea e Danane in Somalia); la netta separazione dei bianchi dagli indigeni nel tessuto urbano, anticipando gli orrori dell'*apartheid*; il massacro di migliaia di indovini e cantastorie, rei soltanto di aver vaticinato la fine prossima della dominazione italiana; la strage di oltre 1.500 monaci e diaconi della città conventuale di Debrà Libanòs, colpevoli di appartenere ad un segmento eretico del cristianesimo e per di più fortemente motivati in senso patriottico.

Un'altra lacuna nella ricerca, peraltro apprezzabile, di Moriani,

riguarda il Giappone, che non fu secondo a nessun altro paese nel praticare torture, nel compiere esperimenti batteriologici su cavie umane (i crimini dell'«Unità 731», diretta dal generale-medico Shiro Ishii, non furono mai puniti), nell'organizzare stragi di proporzioni colossali in nome della supremazia della razza nipponica. Basterebbe ricordare il massacro dei 300.000 civili di Nanchino, compiuto in pochi giorni nel dicembre del 1937. Come ricordano Iris Chang, in *The*

Rape of Nanking. The Forgotten Holocaust of World War II (Basic Books, New York 1997), e John Rabe in *The Good Man of Nanking* (Alfred A. Knopf, New York 1998), il massacro, ordinato ed eseguito dal generale Asaka Yasuhiko, ebbe l'autorizzazione dello stesso imperatore del Giappone Hirohito, che il proconsole americano MacArthur salvò dal patibolo limitandosi a privarlo della sua ascendenza divina (*Angelo Del Boca*).

LELIO LAGORIO, *L'ultima sfida. Gli euromissili*, Loggia de' Lanzi, Firenze 1998, pp. 167.

Tra il 1977 e il 1987 il mondo è stato sull'orlo di una terza guerra mondiale, più devastante delle precedenti perché destinata ad essere combattuta con missili a testata nucleare. Fu l'«ultima sfida» tra le due superpotenze, prima che crollasse il muro di Berlino e l'Unione Sovietica finisse per disintegrarsi e perdere per sempre il suo ruolo di protagonista a livello planetario. Fu una sfida che durò un decennio, con momenti di panico e di estrema tensione, mentre l'Oriente comunista puntava i suoi missili sull'Europa e l'Occidente democratico cercava disperata-

mente di creare una parità militare installando a sua volta i suoi missili in Germania e in Italia.

Per la sua appartenenza alla NATO e per la sua posizione geografica, l'Italia si trovò infatti coinvolta in questa sfida mortale, e non stupisce che la sua classe politica fosse così profondamente divisa al momento di prendere la decisione di installare a Comiso, in Sicilia, i micidiali missili americani *Cruise*. Toccò al governo tripartito (DC, PLI, PSDI) presieduto da Francesco Cossiga di assumersi la responsabilità di accettare il piano di difesa missilistica elaborato dagli stati maggiori di Washington. I comunisti, per quanto fossero meno succubi di un tempo di Mosca, votarono «no» in

Parlamento, insieme ai piccoli gruppi dell'estrema sinistra ed ai radicali. I socialisti sostennero invece il governo nella sua decisione, intraprendendo un cammino politico che porterà nel 1983 Bettino Craxi alla guida del paese.

Tra l'accettazione del progetto missilistico da parte dell'Italia e l'installazione dei primi *Cruise* a Comiso passarono più di quattro anni, durante i quali il governo di Roma, pur applicando lealtemente le direttive della NATO, cercò tuttavia di mantenere un dialogo con Mosca e di favorire le trattative di Ginevra sulla riduzione degli euromissili. I socialisti furono in prima fila nel sostenere la necessità di trovare un'intesa fra i due blocchi e di risparmiare all'umanità una catastrofe senza precedenti. «La nostra tesi di fondo - equilibrare, trattare, smantellare - non fu mai né abbandonata né indebolita - ricorda l'allora ministro della Difesa, il socialista Lelio Lagorio -. Ogni piccolo spiraglio nel muro della guerra fredda veniva utilizzato, magari ingrandito e anche enfatizzato per certificare che la strada intrapresa non era sbagliata».

Protagonista tra i più significativi dell'«ultima sfida» tra Occidente ed Oriente, Lelio Lagorio, il primo socialista nella storia dell'Italia unita a ricoprire l'importante e delicato incarico di mini-

stro della Difesa, racconta gli anni del suo mandato con materiale di prima mano e spesso con episodi e particolari sinora sconosciuti. Pur essendo persuaso che ai micidiali missili sovietici *SS-20*, dotati di tre ogive nucleari ciascuno, non si potevano contrapporre che gli altrettanto micidiali missili intercontinentali *Cruise*, Lagorio si rendeva tuttavia conto che non si poteva aspirare soltanto alla parità militare, al riequilibrio delle forze, ma era assolutamente necessario, per evitare l'apocalisse, portare avanti i negoziati SALT per la riduzione delle grandi armi nucleari strategiche, avviati da Nixon e da Breznev, e che avevano portato ad un primo accordo nel 1972.

Per il ministro Lagorio, che non poteva dimenticare la tradizione pacifista del Partito socialista, l'obiettivo maggiore era dunque la ripresa del negoziato Est-Ovest, bloccato da tempo. Fu così che l'Italia avanzò, al vertice NATO di Glenaigles del 19 ottobre 1981, la clamorosa proposta dell'«opzione zero», che non si limitava alla richiesta di riduzioni reciproche e bilanciate degli arsenali missilistici, ma auspicava la rimozione di tutti i missili dall'Europa. Proposta che veniva fatta propria dal presidente americano Ronald Reagan il 18 novembre 1981. Ma né Breznev né il suo successore

Andropov accettarono di discutere tale proposta. Anzi, Andropov minacciò di portare avanti i suoi missili SS-20 installandoli nei territori dei suoi alleati.

Si dovette attendere l'ingresso al Cremlino di Michail Gorbaciov perché il quadro della situazione cambiasse totalmente. L'8 dicembre 1987 Reagan e Gorbaciov firmavano lo storico accordo che realizzava l'«opzione zero» e cancellava per sempre gli euromissili. «Gorbaciov aveva sorpreso il mondo - commenta Lelio Lagorio -. E credo che il mondo gli debba ancora gratitudine. Il prezzo che dovette pagare fu altissimo. L'URSS infatti si disintegrò».

Sfumata la minaccia di una terza guerra mondiale, l'Italia si af-

frettò a disattivare la base militare di Comiso. L'ultima squadriglia dei 122 missili nucleari *Cruise* lasciò la Sicilia il 5 ottobre 1990. Finiva così un incubo, che era durato quasi un decennio e che Lelio Lagorio ci rammenta, col distacco dello storico, sulla scorta dei suoi ricordi e delle personali esperienze di quel tempo. Dobbiamo essere grati a questo socialista, uno dei pochi a non aver mai tradito i valori del suo partito, per averci ricordato le fasi angoscianti dell'ultima sfida tra Est e Ovest. Purtroppo siamo inclini a dimenticare. A rimuovere colpe e responsabilità. Anche le follie che ci hanno portato ad un passo dalla strage atomica (*Angelo Del Boca*).

PAUL PRESTON, *La guerra civile spagnola, 1936-1939*, Mondadori, Milano 1999, pp. 264.

Dopo aver dedicato alla Spagna del nostro secolo una serie di libri di grande successo e di notevole rilevanza - *The Coming of the Spanish Civil War* (1978), *The Triumph of Democracy in Spain* (1986), *The Politics of Revenge: Fascism and the Military in 20th Century Spain* (1990), *Francisco*

Franco (1995) - il professor Paul Preston, docente di Storia internazionale alla prestigiosa London School of Economics, ci offre ora un agile ma esauriente e spesso illuminante libro sulla guerra civile spagnola.

«Contrariamente a quanto affermano i sostenitori di Franco - scrive Preston nella prefazione - io non credo affatto che l'insurrezione militare del 1936 e la vittoria nazionalista del 1939 abbiano re-

cato qualche beneficio alla Spagna. I molti anni di studio che ho dedicato alla storia spagnola degli anni Trenta e del periodo precedente mi hanno convinto che la Repubblica, pur con molti errori, ha costituito un tentativo di migliorare il tenore di vita dei ceti più umili in una società repressiva. Il lettore non si aspetti dunque grande simpatia per la destra spagnola: vi troverà però, così almeno spero, qualche barlume di discernimento».

Non nutrire simpatie per la destra spagnola non vuol dire rinunciare all'imparzialità e al rigore della ricerca storica. Paul Preston non ne sarebbe capace. Egli ha troppo rispetto per la verità, che è andato cercando in migliaia di documenti e di testimonianze orali. Per questo stesso motivo non si può neppure sostenere che le sue simpatie vadano tutte alla Repubblica, dei cui *leaders* traccia profili spesso impietosi. Diciamo allora che, dall'alto delle sue conoscenze, che sono davvero sterminate, Preston giudica gli uomini e gli avvenimenti con quel giusto distacco che ogni buon storico dovrebbe esercitare.

Si veda, ad esempio, come tratta il delicato argomento delle stragi, di cui sono accusate entrambe le parti in conflitto: «Se una differenza esiste fra le stragi perpestrate nelle due zone, essa consi-

ste nel fatto che le atrocità repubblicane furono commesse in genere da elementi incontrollati in un periodo in cui le forze dell'ordine erano passate ai ribelli, mentre le stragi nazionaliste godevano del sigillo ufficiale di coloro che pretendevano di combattere in nome della civiltà cristiana».

Stragi, quelle nazionaliste, che continueranno anche dopo la fine della guerra, come ben ricorda anche Galeazzo Ciano dopo una sua visita in Spagna nell'estate del 1939. In un appunto scritto per Mussolini, egli riferiva che a Madrid venivano giustiziate dalle 200 alle 250 persone al giorno, 150 a Barcellona e 80 a Siviglia. Del resto non sono cifre che potevano mettere in imbarazzo Ciano. L'8 febbraio 1938 così scriveva nel suo *Diario*: «Ho ricevuto e dato al Duce un rapporto di testimone oculare sul bombardamento recentemente fatto a Barcellona. Non ho mai letto un documento così realisticamente terrorizzante. Eppure erano soltanto nove "S. 79", e tutto il raid è durato un minuto e mezzo. Palazzi polverizzati, traffico interrotto, panico che diveniva follia: 500 morti, 1.500 feriti. È una buona lezione per il futuro».

Come ci ricorda Paul Preston, questo del febbraio 1938 non fu il solo attacco dell'aviazione italiana a Barcellona. I trimotori «Savoia Marchetti» effettuarono più di

cento incursioni su Barcellona ed altre città della Catalogna, con un bilancio di 2.500 vittime. E davvero sorprende che il recente invito (marzo 1999) del *Parlament* catalano, rivolto al governo italiano, di esprimere cordoglio e scuse per i massacri provocati dai bombardieri di Mussolini, abbia suscitato in Italia sorpresa e indignazione, specie fra alcuni commentatori politici, non ultimo quel Sergio Romano che di recente ha tessuto uno sperpatico elogio di Franco. Vorremmo ricordare, a tutti quelli che hanno la memoria corta, che nel 1998 il Bundestag, senza essere stato sollecitato da nessuno, ha chiesto perdono agli abitanti della cittadina basca di Guernica, semidistrutta dagli aerei della Legione Condor nazista. Senza il sostegno militare di Mussolini e di Hitler, i quali collaudarono sul territorio spagnolo le loro armi più recenti e micidiali, il generale Franco non sarebbe mai riuscito a sconfiggere la Repubblica.

Nella sua accurata ricostruzione della guerra civile spagnola Preston cerca anche di sciogliere alcuni nodi particolarmente intricati. Ad esempio, perché Stalin, pur avendo avuto come pegno tutto l'oro della Spagna, non ha fornito alla Repubblica armi sufficienti per difendersi? Risponde Preston: «In sostanza Stalin da un lato aveva bisogno che la Spagna non

fosse sconfitta, dall'altro che la sinistra rivoluzionaria non riportasse una vittoria netta. [...] Stalin soccorse la Repubblica spagnola non per affrettarne la vittoria ma per prolungarne l'esistenza quel tanto che bastasse a tenere Hitler occupato in una costosa avventura».

Sconcertante, secondo Preston, anche la posizione della Chiesa cattolica, che lanciò una campagna propagandistica che diffondeva l'immagine infamante di una Repubblica carnefice di preti e monache, dimenticando che anche nel campo nazionalista si erano compiute analoghe atrocità. Al successo di questa campagna, fa osservare Preston, diede «un contributo non indifferente il papa, proclamando ufficialmente martiri tutte le vittime dei repubblicani. Il Vaticano riconobbe di fatto Franco il 28 agosto 1937». E quando, il 31 marzo 1939, il Caudillo emanò dal suo quartier generale l'ultimo bollettino che annunciava la vittoria finale sui «rossi», ricevette, ricorda Preston, «un telegramma dal papa che lo ringraziava per l'immensa gioia che la "vittoria cattolica" della Spagna gli aveva arrecato. Quella vittoria era costata oltre mezzo milione di vite e molte altre ne sarebbe costata».

Nel chiudere il suo libro, Paul Preston esprime due giudizi che condividiamo pienamente. «Dal

1939 alla sua morte - scrive - Franco governò la Spagna come fosse un paese straniero sotto occupazione. Il suo esercito aveva un addestramento, una forma di spiegamento e una struttura che lo rendevano più adatto ad agire contro la popolazione nativa che contro un nemico esterno». E ancora: «Il franchismo non fu che l'ultimo di una serie di tentativi militari per bloccare il progresso sociale in Spagna. A differenza di quelli precedenti, tuttavia, esso non servì soltanto gli interessi dell'oligarchia spagnola,

ma anche quelli del capitalismo internazionale. Le democrazie occidentali, che avevano abbandonato al suo destino la Repubblica durante la guerra civile, si dimostrarono, com'era prevedibile, arrendevoli con Franco dopo il 1945. Una reazione così debole nasceva dalla consapevolezza che la dittatura militare poteva difendere gli interessi degli investitori stranieri molto meglio di un qualsiasi sistema repubblicano» (*Angelo Del Boca*).

ERCOLE TUCCIMEI, *La Banca d'Italia in Africa*, Editori Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 358.

Una storia delle nostre imprese africane, scritta in gran parte sul materiale inedito della Banca d'Italia, non era ancora stata tentata. Vi si è cimentato, e con successo, Ercole Tuccimei, che vanta una presenza, come studioso, negli archivi storici della banca, dal 1963 al 1993. Dopo aver letto e perfettamente assimilato alcune centinaia di volumi sul fenomeno del colonialismo italiano, Tuccimei ha potuto integrare gli episodi della storia politico-diplomatico-militare del nostro espansionismo

in Africa con le carte segrete dell'istituto bancario, che in alcuni periodi ha svolto un ruolo di primo piano a sostegno della politica coloniale. Per la sua ricerca, Tuccimei utilizza sia documenti interni della banca (studi, memorie, lettere) che documenti ufficiali (relazioni, bilanci, discorsi, pubblicazioni, leggi e regolamenti). Il testo, infine, è arricchito da una serie di tabelle che ne rendono più agevole la lettura.

Secondo le indagini condotte da Tuccimei, la prima collaborazione fra il governo e la Banca d'Italia (che all'epoca si chiamava Banca Nazionale) risale al 1889, quando Crispi, dovendo affidare ad una

società commerciale lo sfruttamento del territorio del Benadir appena acquisito, si rivolse a Giacomo Grillo, direttore generale della banca, perché studiasse «i modi e le particolarità» della SIAO, la Società Italiana per l'Africa Orientale, che avrebbe dovuto gestire i quattro porti della Somalia meridionale. La SIAO non andrà in porto per la caduta di Crispi, ma è interessante osservare con quale impegno il Grillo si accinse all'opera di «allettare i capitalisti italiani ad imprese alle quali lo spirito pubblico non è ancora assuefatto e che devono svolgersi in paesi lontani e sconosciuti ai più e perciò si presentano come arrischiati». Successivamente Giacomo Grillo cercò di dare una mano a Vincenzo Filonardi, che si era assunto il difficile compito di gestire il Benadir, ma non trovava sufficienti capitali per sviluppare un territorio sprovvisto della benché minima organizzazione sociale e politica di tipo europeo e per di più era fra i più diseredati dell'Africa.

Dopo il sostegno fornito alle iniziative nel Benadir, la Banca d'Italia partecipava nel 1905 alla costituzione della Bank of Abyssinia e nel 1907 alla creazione, dopo la conferenza internazionale di Algeciras, della Banca di Marocco. Né vanno dimenticati i prestiti concessi al governo etiopico nel 1890 e quelli erogati al

governo dell'Eritrea nel 1906 e nel 1908 per finanziare la costruzione dei tronchi ferroviari Digta-Ghinda e Ghinda-Asmara. Bankitalia, in Eritrea, procedeva tuttavia con molta cautela, perché si rendeva conto che la colonia «primogenita» era economicamente arretrata ed inoltre il problema coloniale era scarsamente sentito in Italia. A riprova di questa prudenza sta il fatto che la banca decise soltanto nel 1906 (ossia sedici anni dopo la fondazione della colonia) di aprire una filiale ad Asmara. Ma non basta. La filiale diventò operativa soltanto nel 1913, dopo infinite pressioni del governo. In quell'anno, il direttore generale della banca Stringher annunciava infatti agli azionisti: «Volentieri ci siamo arresi alle sollecitazioni del Governo per poter recare il contributo dell'opera nostra nello svolgimento economico della colonia».

In seguito all'occupazione della Libia o, per meglio dire, di alcuni suoi porti con scarso entroterra, Bankitalia apriva nel 1913 le filiali di Tripoli e di Bengasi, che svolgevano, per conto del governo, anche il servizio di tesoreria. Ma, falliti i tentativi di occupare l'interno del paese, a causa della imprevista e strenua resistenza degli arabi, la penetrazione commerciale dell'Italia in Libia risultava, nel secondo decennio del secolo, del

tutto trascurabile. «Per questo mediocre risultato - osserva Tuccimei - venne pagato un prezzo elevato di vite umane (4.000 morti) e in termini finanziari (oltre 1,2 miliardi). *More solito*, il governo nascose l'onere effettivo con artifici contabili: le somme, una volta stanziata, venivano anticipate dalla tesoreria e iscritte in bilancio negli anni successivi».

Bisognerà attendere gli anni venti per assistere ad un minimo di sviluppo della colonia. Nel 1926 Bankitalia chiudeva finalmente il bilancio con un attivo di 803.000 lire, mentre i risultati dell'Ente Magazzini Generali di Tripoli, gestito dalla banca, si potevano definire soddisfacenti. Sul finire degli anni venti la Banca d'Italia partecipò ad alcune importanti iniziative anche in Somalia, istituendo a Mogadiscio i magazzini generali ed il consorzio agrario, ed aprendo una filiale anche nella remota Chisimaio.

Con l'occupazione italiana dell'Etiopia, nel 1935-1936, Bankitalia non ottenne, come per il passato, l'esclusiva nell'esercizio del credito, anche se fu autorizzata ad aprire dipendenze ad Addis Abeba, Harar, Dessiè, Lékempti, Gondar, Gimma, Gore e Dembi Dollo. Il trattamento preferenziale fu riservato al Banco di Roma, che godeva di importanti appoggi nelle alte gerarchie del regime. Bankitalia

accusò il colpo e non mancò di far osservare, in un suo studio particolarmente critico, che l'organizzazione bancaria nell'impero soffriva di forti carenze: a) i capitali raccolti in AOI venivano subito trasferiti in Italia sottraendoli così alla valorizzazione dei territori dell'impero; b) alle operazioni attive venivano applicati tassi eccessivamente alti; c) l'accaparramento della clientela era condotto con ogni mezzo e a prezzo della più sfrenata concorrenza; d) si evidenziava inoltre un eccessivo frazionamento di sportelli, con rilevanti spese e gestioni passive.

Tra gli incarichi più importanti affidati a Bankitalia, subito dopo l'occupazione di Addis Abeba, vanno segnalati la liquidazione della Bank of Ethiopia e il cambio in lire della moneta divisionale del tallero e dei biglietti in talleri della banca etiopica. Quest'ultima operazione, che comportò il cambio di 1.870.884 talleri, richiese un grande impegno organizzativo, ma con risultati incerti, in quanto le popolazioni etiopiche, che diffidavano della lira, conservarono una parte rilevante dei talleri. In alcune regioni, anzi, il tallero continuò ad aver corso legale per tutto il periodo dell'occupazione italiana, poiché la presenza delle nostre truppe era discontinua a causa dell'accanita resistenza dei partigiani etiopici.

Con lo scoppio del secondo conflitto mondiale, il vasto territorio dell'AOI si trovò praticamente isolato e diventò una facile preda per gli eserciti inglesi che lo attaccavano da nord e da sud. Alla vigilia dell'occupazione nemica in tutte le filiali di Bankitalia si procedette alla distruzione dei valori. Complessivamente furono bruciati biglietti di banca, titoli di Stato e altri valori per oltre un miliardo di lire. Le autorità britanniche ostacolarono la ripresa della normale attività bancaria con il duplice obiettivo di favorire la Barclays Bank di Addis Abeba e di portare a termine la liquidazione delle banche italiane. L'ultima a chiudere fu la filiale di Bankitalia di Mogadiscio, che esplicò una modesta attività sino al 31 dicembre 1944.

GIANNI OLIVA, *La resa dei conti. Aprile-maggio 1945: foibe, piazzale Loreto e giustizia partigiana*, Mondadori, Milano 1999, pp. 215.

La fine del secondo conflitto mondiale è stata caratterizzata in Italia da giornate di immenso tripudio e di incontenibile gioia. Non soltanto era finita la guerra e l'occupazione tedesca, ma l'insurrezione del 25 aprile 1945 aveva

La ricerca di Tuccimei, che indubbiamente colma una notevole lacuna, avrebbe potuto assumere una rilevanza anche maggiore se l'autore avesse espresso, quando era palesemente necessario, alcune critiche nei confronti dell'istituto bancario. Ad esempio, egli liquidò in poche righe l'episodio del mutuo concesso all'Etiopia nel 1890 non facendo rilevare l'esosità del prestito, al limite dell'usura. E dimenticando che la banca incorse anche in un errore di calcolo, naturalmente a sfavore del governo etiopico. Errore che, quando verrà denunciato, farà dire a *ras* Maconen, che ignaro aveva firmato la Convenzione Addizionale, che «quei conti sono conti da negozianti impostori e non da regno che si rispetti» (*Angelo Del Boca*).

cancellato per sempre il regime fascista e la sua ultima espressione, la Repubblica Sociale Italiana, responsabile di aver scatenato nel paese una sanguinosa guerra civile.

Furono anche, quelle di fine aprile e di maggio, giornate di odio e di vendetta. Troppi torti aveva patito una parte della popolazione italiana a partire dalle funeste spedizioni delle squadracce fasci-

ste nel periodo 1919-1922. Troppe ingiustizie, troppe umiliazioni, troppi anni di carcere e di confino. Troppe guerre, tutte finite in catastrofi. Tutto questo non poteva non portare, come scrive Gianni Oliva, ad una «resa dei conti», che sarebbe stata dura, implacabile, qualche volta ingiusta e selvaggia. «A giustiziare sono le armi dei partigiani - precisa Oliva - ma sullo sfondo c'è la rabbia della gente comune, il rancore troppo a lungo soffocato che esplode impetuoso, l'ansia di liberarsi con violenza da un passato violento. Le piazze diventano il luogo privilegiato della resa dei conti e la punizione si spettacolarizza, corrispondendo ad un bisogno diffuso di conferma e sanzionando la fine di un'epoca con atti irreversibili».

Questa resa dei conti non è però un fenomeno esclusivamente italiano. Si è manifestato in Belgio, in Olanda, in Francia, ovunque l'occupazione nazista, resa ancora più feroce ed opprimente dal collaborazionismo locale, ha fatto vittime e provocato inestinguibili rancori. Il fenomeno, del resto, era stato previsto dagli stessi Alleati, i quali, per qualche giorno, diedero carta bianca ai partigiani italiani, essendo persuasi, come osserva Oliva, «che un'ondata epurativa, tumultuosa ma rapida, sia lo sfogo necessario per appagare le aspettative di giustizia dei combattenti

ed evitare le insidie di un'attesa frustrata».

La ricerca di Gianni Oliva individua tre momenti della resa dei conti dell'aprile-maggio 1945: 1°) il furore popolare che si scatena in piazzale Loreto quando vengono scaricati sul selciato i corpi di Mussolini, della Petacci e dei gerarchi fucilati a Dongò; 2°) le esecuzioni sommarie e le sentenze dei tribunali militari e popolari nei giorni dell'insurrezione; 3°) l'utilizzo delle foibe, nella regione giuliana, per seppellirvi, insieme ai fascisti, gli avversari della Jugoslavia di Tito e persino alcuni partigiani decisi a difendere l'italianità di Trieste e dell'Istria.

Quest'ultimo massacro, pur essendo stato compiuto nello stesso periodo delle altre esecuzioni, non rientra però, a nostro avviso, nella resa dei conti che conclude la guerra civile in Italia. Non si tratta di un regolamento di conti fra partigiani e collaborazionisti della RSI, ma di un tentativo, purtroppo in gran parte riuscito, degli jugoslavi di «ripulire» della presenza italiana regioni che, a torto o a ragione, Tito considerava slave e quindi da riannettere alla Grande Jugoslavia che si veniva costituendo sotto la ferrea guida del Maresciallo. Tanto è vero che il fenomeno delle foibe ha avuto una prima fase nell'autunno del 1943, alla caduta del fascismo. Una spe-

cie di prova generale di «pulizia etnica», che avrebbe avuto, dopo l'aprile del 1945, una seconda e ben più cruenta fase.

Gianni Oliva dà giustamente un grande rilievo al «rito macabro e barbaro» che si svolge a piazzale Loreto, la mattina del 29 aprile, quando un camion scarica sul selciato, là dove qualche mese prima erano stati uccisi dai fascisti quindici partigiani, i corpi di Mussolini, di Claretta Petacci e di ventun gerarchi fascisti, tra i più odiati. Appena la notizia che Mussolini è morto e il suo corpo giace a piazzale Loreto si diffonde in Milano, la folla comincia ad invadere la piazza, trattenuta a stento dal servizio d'ordine partigiano. Ma il furore popolare è incontenibile e la folla fa scempio dei cadaveri prima che essi vengano issati sul traliccio di un vicino distributore di benzina. Si tratta, osserva Oliva, di «uno spettacolo liberatorio: calpestando l'idolo si calpesta l'idolatria e ci si assolve dall'essere stati idolatri. Per questo, piazzale Loreto assume i contorni di un feroce smembramento rituale, attraverso il quale un popolo (simbolicamente rappresentato dalla folla milanese), distrugge il mito del regime e, insieme, i propri silenzi e le proprie complicità».

Anche in altre città e paesi dell'Italia settentrionale si ripetono le

stesse scene, con le stesse dinamiche e le stesse ritualità. A Torino, ad attirare l'odio della folla, è Giuseppe Solaro, l'ultimo federale della città. A Villadeati è il maggiore tedesco Mayer, responsabile di feroci rastrellamenti. A Cumiana è l'ex podestà Giuseppe Durando, coinvolto nella strage di cinquantuno ostaggi. A Voghera è il colonnello Felice Fiorentini, autore di numerosi eccidi di partigiani. Prima di fucilarlo lo chiudono in una gabbia di ferro e lo espongono al disprezzo, al rancore, agli sputi della folla.

Il secondo momento preso in esame da Oliva riguarda le esecuzioni compiute dai partigiani, spesso senza neppure una parvenza di processo. Si tratta dell'eliminazione di ceccchini, di noti criminali di guerra, di spie, di militari della RSI sorpresi con le armi in pugno. I partigiani agiscono su preciso mandato del CLN Alta Italia, che il 19 aprile 1945 ha emanato un decreto sulla resa delle forze nazifasciste, che dice: «Gli individui già appartenenti alle formazioni militari fasciste, i quali, dopo lo scioglimento di esse, vengono catturati armati, vanno passati per le armi». Più indulgenza per i tedeschi. Essi vanno «trattati come prigionieri di guerra e consegnati agli alleati appena possibile».

Ma i comandi partigiani non sempre riescono ad imporre il ri-

spetto di questo e di altri consimili decreti. Vengono infatti uccisi, nei giorni successivi alla liberazione, anche persone le cui responsabilità sono tutte da accertare. Qualche volta, a «fare giustizia», sono addirittura elementi estranei al movimento della Resistenza. Chi scrive ha avuto la ventura di salvare la vita, a Piacenza, a due persone che erano finite negli elenchi dei fascisti da sopprimere soltanto perché, venticinque anni prima, avevano somministrato a forza dell'olio di ricino agli avversari politici. Quella violenza era certamente grave, ma non punibile con la morte. Tanto più che i due personaggi non avevano neppure aderito alla RSI.

Il numero degli uccisi nelle giornate insurrezionali sfugge ancora oggi ad un preciso calcolo. Il ministro degli Interni Mario Scelba ha sostenuto nel 1952 che i morti accertati sono stati 1.732. Fonti neofasciste hanno contestato questa cifra replicando che la caccia al fascista nella primavera del 1945 ha fatto ameno 300.000 vittime. Silvio Bertoldi, recensendo il libro di Oliva sul «Corriere della Sera» del 14 aprile 1999, calcola invece in 30.000 gli uccisi, basando la sua affermazione su una confidenza fattagli da Ferruccio Parri. Noi siamo invece d'accordo con Gianni Oliva nel ritenere che i morti non sono stati più di 8-

10.000, come risulta anche da un'inchiesta che abbiamo affidato a Giancarlo Carcano e che abbiamo pubblicato in «Studi Piacentini» (1990, n. 8).

Tuttavia, anche se il numero delle vittime nelle giornate dell'insurrezione va sicuramente ridimensionato, esso ha lasciato tracce indelebili e non ha certo facilitato il processo di pacificazione nel nostro paese. Ma ha perfettamente ragione Gianni Oliva quando scrive: «Di fronte ai tanti piazzali Loreto non ci sono né assoluzioni, né condanne, né spiegazioni ideologiche: c'è, semmai, la registrazione di un evento traumatico che non ha nulla di casuale, ma discende intero dalle sedimentazioni prossime e remote della storia nazionale. L'arretramento della civilizzazione, il processo di svuotare le regole della convivenza, il surplus di violenza nascono sempre da una lunga concatenazione di cause storiche: così, nella primavera del 1945, si intersecano le esperienze della guerra civile, dell'occupazione tedesca, della guerra fascista, del ventennio di regime, delle tensioni del 1919-1922. Una miscela esplosiva, con prezzi umani e sociali troppo alti perché la conclusione potesse esprimersi soltanto in una festa liberatoria».

La terza ed ultima parte del volume è dedicata da Oliva alle

stragi che si sono perpetrate a Trieste e nell'Istria tanto nell'autunno del 1943 che nella primavera del 1945. Come abbiamo già detto, questo episodio delle foibe avrebbe meritato uno studio a parte, perché ci sembra estraneo alla resa dei conti che si è consumata nel resto dell'Italia del nord. A Trieste e nell'Istria si assiste ad un'autentica caccia all'italiano, poco importa se sia fascista o antifascista. Si liquida senza processi chi è sospettato di opporsi ai disegni annessionistici di Tito, chi fa dell'italianità una bandiera, chi ha ricoperto una carica, una qualsiasi, nell'amministrazione italiana. Gli ordini, diramati il 30 aprile 1945 da Edvard Kardelj, sono perentori: «Tutti gli elementi ostili devono essere imprigionati». L'OZNA, la polizia politica partigiana jugoslava, ha già gli elenchi pronti. In pochi giorni vengono arrestati migliaia di italiani, che finiranno in parte uccisi nelle foibe, in parte a morire di stenti nei campi di concentramento della Slovenia, che

nulla hanno da invidiare a quelli nazisti. Il bilancio della «pulizia etnica» è pesantissimo. Se non trova conferma la cifra di 20-30.000 morti, avanzata nel periodo in cui lo scontro politico sulle foibe era più aspro, quella di 10.000 può però essere ritenuta valida.

Giustamente Oliva ha citato, introducendo il capitolo sulle foibe, una massima di Aldous Leonard Huxley, che dice: «I fatti non cessano di esistere perché vengono ignorati». In effetti sulle stragi nella Venezia Giulia si è a lungo, troppo a lungo taciuto, così come si è taciuto sulla resa dei conti nelle giornate insurrezionali. I fatti, anziché occultati o attenuati, vanno palesati, chiariti, nel loro contesto storico. È ciò che ha fatto Gianni Oliva con molta onestà e coraggio, rompendo un'omertà che avviliva la verità storica e nello stesso tempo faceva pesare sul movimento resistenziale dubbi, sospetti, colpe ben più gravi (*Angelo Del Boca*).

RICCARDO CHIABERGE, *Navigatori del sapere. Dieci proposte per il 2000*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999, pp. 133.

Già attento e appassionato curatore delle pagine culturali del «Corriere della Sera», Riccardo Chiaberge ha sviluppato da anni una inesauribile curiosità: quella

di indagare a tutto campo sul futuro del nostro pianeta. Ciò lo ha spinto ad avvicinare e ad interrogare scienziati ed intellettuali che lavorano a progetti seri, concreti, vantaggiosi per l'umanità. Tra i cento e più che ha incontrato ne ha scelto dieci, affidando i loro messaggi ad un libro che ha intitolato *Navigatori del sapere*. Nell'introduzione, Chiaberge chiarisce le ragioni della sua scelta: «Sanno navigare, sono bravi cioè a destreggiarsi tra i campi diversi del «sapere» e «pensano positivo», invitando a guardare avanti, a non rassegnarsi al peggio. «Ognuno di loro - precisa inoltre l'autore - sta lavorando alla costruzione di qualcosa: chi di teorie o paradigmi scientifici, chi di città o di istituzioni, chi di riviste o progetti educativi. E il messaggio che insieme ci trasmettono è il migliore antidoto contro i profeti del nulla, contro i ladri del futuro e i loro scenari da ultimo giorno».

Chi sono questi dieci personaggi che si sono magnificamente imposti nel campo in cui operano, ma manifestano altresì curiosità e interessi che travalicano le loro specializzazioni, e soprattutto non annunciano catastrofi per il prossimo millennio? Sono un biologo (Edward O. Wilson), due fisici (Murray Gell-Mann e Arno Penzias), un sociologo (Ralf Dahrendorf), un economista (Amartya

Kumar Sen), uno storico della scienza (Gerald Holton), un semiologo (Umberto Eco), un architetto (Renzo Piano) e due giornalisti (Kevin Kelly e John Royden Maddox). «Ciò che li accumuna - avverte Chiaberge - è l'ancoraggio a un solido retroterra disciplinare, a un'esperienza professionale specialistica, e insieme la capacità di allargare lo sguardo al resto dello scibile».

Li accomuna anche una grande creatività all'insegna dell'ottimismo e della fiducia nel futuro. Per Edward Wilson, il biologo che ha sciolto gli ultimi enigmi sulla vita sociale della formiche, «più la nostra conoscenza è unitaria, più comprendiamo la coerenza dell'ecosistema in cui viviamo e la necessità di preservarlo». Kevin Kelly, il «profeta» di Internet, ci delinea una società nella quale il 90/95 per cento della gente lavorerà nel *business* dell'informazione, e la comunicazione sarà alla base «della nostra civiltà, della nostra cultura, della nostra memoria, della nostra identità di esseri umani», e determinerà tutti i cambiamenti nella società, modellando «tutti gli altri settori e l'intera economia». Ma, attenzione, avverte Gerald Holton: c'è anche il rischio di delegare tutto il potere ad una ristretta élite di esperti: «La stragrande maggioranza della popolazione non ha gli strumenti

necessari per valutare criticamente le varie opzioni e tende pertanto a consegnarsi nelle mani dell'élite, accontentandosi di godere delle comodità che la tecnologia offre. Ma questo analfabetismo può trasformarsi in una forma moderna di schiavitù».

Chiaberge intervista Renzo Piano a Berlino, nell'immenso cantiere di Potsdamer Platz, dove il celebre architetto sta costruendo una città di grattacieli lottando contro l'acqua che affiora ovunque. Ma Piano non si arrende: «Un progettista deve avere il senso del rischio, se no è fritto. Io ce l'ho nel sangue, questo istinto. [...] In tutto il mondo c'è una categoria di persone che va avanti esplorando, mescolando esperienze diverse, e naturalmente rischiando, facendo un sacco di errori. Non che ignori il passato, ma non se ne lascia condizionare. E la molla è questa rabbia contro la corrente che rispinge indietro».

Di Murray Gell-Mann, consigliere di Clinton per la scienza e la tecnologia, è stato detto che ha cinque cervelli, ognuno dei quali è più intelligente del nostro. Lo scopritore della particella subatomica «Quark» ha una grande ambizione, quella di riuscire ad integrare gli studi specialistici con quello che egli definisce «uno sguardo approssimativo all'insieme», in modo da poter giungere a

concepire una Teoria Unificata, in grado di abbracciare con l'occhio della mente l'intero panorama degli eventi fisici e umani. Dal canto suo Amartya Kumar Sen, pur vivendo nel subcontinente indiano, la cui popolazione si sta avvicinando al miliardo, ritiene che la bomba demografica sia un mito da sfatare: «Io rimango dell'idea che la crescita culturale e l'emancipazione sociale delle donne siano i fattori più efficaci di controllo demografico. E agiscono più in fretta di qualunque politica autoritaria».

Pur essendo uno dei padri dell'informatica, Arno Penzias ci ricorda che i miracoli ottenuti con i mezzi elettronici non hanno tuttavia cambiato la rappresentazione del sapere, non hanno generato un nuovo linguaggio. «I computer sostiene - si limitano a elaborare i testi più velocemente. Ma i testi restano quelli di prima». Per cui suggerisce di addestrare la gente a sfruttare al meglio le nuove tecnologie, «il che non significa disseminare computer dappertutto, alla cieca».

Al grande sociologo ed uomo politico *sir* Ralf Dahrendorf, Chiaberge chiede quali classici dovrà mettere in valigia, un vero liberale, all'imbarco per il nuovo millennio. Dahrendorf sceglie John Locke, Stuart Mill e Tocqueville, mentre boccia Karl

Marx, anche se è proprio su questo pensatore che ha fatto la tesi di laurea. Tra i contemporanei, salva Hannah Arendt, Raymond Aron, Isaiah Berlin e bocca storici come Ernst Nolte, François Furet e Renzo De Felice. Quanto ai politici e ai capi di stato, Dahrendorf premia Roosevelt e soprattutto alcune coppie celebri: Truman e Marshall, Attlee e Lord Bevin, Adenauer ed Erhard. Nel suo pantheon trova infine posto anche papa Wojtyła.

Saggista e narratore, Umberto Eco parla con Chiaberge non del libro al quale sta lavorando, ma di un progetto, il «Collegium», che gli sta molto a cuore come docente universitario. Si tratta di creare anche in Italia il *college* all'inglese, quella struttura parallela all'università in cui si entra per merito e che assiste lo studente in ogni momento della sua vita universitaria. Eco ha rivolto più di una critica all'università italiana, la quale, a suo avviso, «è concepita per creare dei laureati eccelsi, ma ne crea solo il 10 per cento». Il «Collegium» patrocinato da Umberto Eco potrebbe essere un incentivo per laurearsi bene e in fretta e potrebbe in un certo senso anticipare la futura riforma degli atenei.

Definito da Chiaberge «un archivio vivente del sapere contemporaneo», John Maddox, già direttore per ventidue anni del prestigioso settimanale «Nature», non crede che il riscaldamento della Terra porti inevitabilmente al disastro, all'apocalisse. «Non dico che l'atmosfera non si riscaldi - sostiene - ma più lentamente di quanto vogliono farci credere. Lo confermano i dati dei satelliti, ben più attendibili delle simulazioni al computer». Non crede neppure che il mercato della clonazione sarà in futuro così florido come tanti paventano. Ma se non crede al pericolo di creare mostruose fotocopie di Hitler, è però favorevole alla clonazione di organi di trapianto o di cellule cerebrali: «Il giorno in cui nel genoma del nascituro si potesse inserire un gene resistente al cancro, lei avrebbe qualcosa da obiettare?».

Il libro di Riccardo Chiaberge mantiene la promessa fatta nell'introduzione: «L'ambizione di questo libro è offrire qualche modesta dose di antidepressivo senza peraltro indulgere a un ottimismo consolatorio. Non tutto è buio al tramonto del millennio» (*Angelo Del Boca*).

Asmara Style-Stile Asmara, a cura di Leonardo Oriolo, Scuola Italiana dell'Eritrea, Asmara 1998, pp. 179.

Il libro si apre con una breve presentazione curata dal preside della Scuola Italiana dell'Eritrea, Giuseppe Tiradritti, che sottolinea come *Asmara Style* sia soprattutto «un gesto d'amore verso una città che ha intrecciato così strettamente la sua storia con quella dell'Italia [...]. È un contributo alla conoscenza della storia urbanistica e architettonica di Asmara da parte degli studenti e degli insegnanti della Scuola Italiana, nonché degli esperti della comunità locale e internazionale. Senza nulla nascondere e consapevoli degli aspetti più bui del periodo coloniale abbiamo provato, attraverso immagini e parole, a mettere controluce e a capire alcuni degli elementi di uno scontro-incontro culturale che ha prodotto effetti così originali [...]. È una prova dell'impegno sul territorio della Scuola Italiana di Asmara che, vicina al compimento dei cento anni, si adopera per creare di nuovo - dopo i lunghi e drammatici anni della guerra - generazioni di futuri diplomati. Tecnici ben preparati, tolleranti ed aperti agli stimoli provenienti da quel grande villaggio globale che è ormai diventato il mondo, ma anche saldamente ancorati al loro paese,

alla sua storia e alle sue tradizioni».

Abbiamo voluto riportare questo stralcio della prefazione perché in esso è contenuto ciò che il libro, stampato dalla Francescana Printing Press di Asmara e ben curato anche nelle numerose riproduzioni d'epoca, realmente è: un omaggio alla città-capitale uscita ferita da trent'anni di guerra contro il governo centrale etiopico, ma decisa a rinascere al millennio che si apre, anche se i fatti del recente, drammatico contenzioso eritreo-etiopico tra il 1998 e il 1999 scoprono ampi margini all'incertezza del domani; il giusto riconoscimento al lavoro della Scuola Italiana di Asmara a cui noi personalmente demmo un modesto contributo a metà degli anni settanta con molteplici iniziative che miravano a «collegare» comunità italiana e comunità locale; la speranza di garantire a molti giovani della rinata Eritrea quel futuro lavorativo che laggiù, come qui, appare minato da troppi egoismi e difficoltà; la conferma dell'urgenza di vedere questi stessi giovani affiancati da quanti abbiano a cuore le sorti del nuovo Stato, proprio come il libro fa unendo contributi italiani ed eritrei.

Certo, presentato così, il libro potrebbe sembrare solo una sorta di inno al passato e di canto al futuro, ma privo di qualità critiche

e di osservazioni pertinenti. In realtà il volume, curato dal professor Oriolo, non manca di accennare ai problemi dell'Eritrea odierna (ambientali, strutturali, ecc.) e di proporre soluzioni. Ci parla del passato anzitutto, ma pensa molto e con un certo ottimismo al futuro; e noi vogliamo aggiungere che questa speranza non deve venir meno, neanche ora che l'orizzonte dei rapporti con la vicina Etiopia, già definita «Stato fratello», si è oscurato.

Proprio perché ha a che fare con la storia il volume si apre con una lunga *Cronologia* (urbanistica ed architettura di Asmara). Il testo è nelle due lingue italiana ed inglese, come per tutto il volume. Seguono i contributi degli autori, arricchiti da fotografie d'epoca, che non sono, come si potrebbe pensare, limitati all'ambito urbanistico che pure ne è il presupposto. Mike Street si occupa di *Asmara - Architettura per la gente*; Sr. Marianora Onnis, che fu negli anni sessanta fondatrice dell'Università italo-etiope dell'allora capoluogo eritreo, parla de *Il nucleo precoloniale di Asmara*, accompagnando il testo con immagini e cartine coeve di grande interesse; Eugenio Lo Sardo si sofferma su *Asmara 1935-1939: la crescita ra-*

zionale; Andrea Semplici con il suo contributo (*Asmara, oh cara!*) ricorda la nuova Asmara uscita dall'incubo della guerra civile; Amanuel Sahle (*Salviamo lo spirito di Asmara*) si augura che la capitale eritrea non perda nel terzo millennio le sue belle qualità ambientali; Medhanie Estifanos si riferisce ad *Asmara, città unica* con il giusto orgoglio di chi ama la sua terra, crocevia di popoli nei secoli; Gabriel Tzeggai, con *Asmara, è già futuro*, pensa al domani dell'Eritrea dopo gli anni della guerra e nelle difficoltà attuali.

Da pagina 73 il volume diventa, prima, fotografico (alcune immagini ci sembrano decisamente nuove e ci presentano l'Asmara d'inizio secolo) e, dopo, ricco di disegni e planimetrie, alcune delle quali degli anni venti. L'interesse di queste riproduzioni è innegabile e il percorso storico del volume ne è arricchito. Da pagina 133 *Asmara Style* presenta una serie di *Itinerari architettonici* che arricchiscono il volume di un gran numero di informazioni sui luoghi di culto, sui cinema, sugli alberghi, sugli uffici postali, su altri edifici pubblici. Chiude il volume (pp. 171-178) una discreta bibliografia (*Massimo Romandini*).

NICHOLAS DOUMANIS, *Myth and Memory in the Mediterranean: Remembering Fascism's Empire*, St. Martin's Press, New York 1997, pp. 243.

Le isole del Dodecaneso, al largo della costa greca, furono occupate dagli italiani dal 1912 al 1943. Sono le meno conosciute tra i possessi coloniali per il motivo che il colonialismo italiano vi viene ricordato in termini positivi. In verità ciò sembra essere un'anomalia perché, abitualmente, per descrivere una dominazione straniera vengono usate espressioni negative. Questo è il risultato di una opinione condivisa sia dagli anziani coloni che dagli studiosi. Che gli abitanti delle isole greche ricordino la legge italiana con chiara nostalgia e che la maggior parte dei loro ricordi sia benevola è possibile perché gli italiani si dimostrarono umani e considerarono sia loro che i greci parte della stessa razza. Gli italiani non avevano dimenticato di provenire non soltanto da Roma ma anche dalla Magna Grecia, colonia greca nella regione meridionale della penisola italiana.

Questo è un libro di storia sociale, costruito essenzialmente sulla base di interviste fatte a gente comune; non è un'analisi dell'amministrazione coloniale,

ma una valutazione della vita di ogni giorno sotto il potere straniero e l'oppressione politica. «Gli isolani continuavano ad amareggiarsi per alcuni abusi commessi dagli occupanti [...] ma con affetto si riferivano agli italiani parlandone come di persone molto simili a loro» (p. 2). La gente del posto descriveva l'occupazione italiana come un periodo di sviluppo e progresso e gli italiani come gente civile. Lo studio dimostra che fattori sociali e culturali influenzano le relazioni tra il dominante e il dominato. Malgrado il fatto che le fonti orali non siano sempre obiettive, la memoria collettiva non sia sempre corretta, i fatti non vengano ricordati con precisione e debbano essere verificati con altre fonti, restano indispensabili per ricostruire il passato colonialista.

La gente del Dodecaneso non fu soggetta alla distruzione della conquista e al brutale asservimento come in Libia e in Etiopia. Se avessimo studiato la ricaduta dell'operato italiano in queste ultime due colonie in termini sociali e se fossero state condotte interviste a largo raggio nei medesimi luoghi, forse ci saremmo fatti un'immagine differente della colonizzazione italiana in Africa. Sotto questo aspetto molto rimane da fare e gli storici futuri potranno seguire il lavoro di Doumanis come importante modello per rendere la

complessità dei rapporti tra occupante ed occupato.

Tra i lati negativi dell'occupazione italiana rilevati c'era l'avversione per i «fascisti», un fenomeno già visto in Africa, dove gli etiopi facevano distinzione tra l'italiano che era venuto in Africa Orientale per lavorare ed il fascista fanatico che aveva imposto le leggi razziali ed usava mezzi brutali contro gli autoctoni. Inoltre gli italiani in Etiopia e nelle isole greche si imparentarono con le donne del posto, che apprezzavano quei «pazzi romantici» che sapevano corteggiare una donna.

Di contro, gli isolani consideravano la breve occupazione tedesca del 1943 come dura anche se imparziale, fredda, arbitraria. Il soldato tedesco era simile ad un robot, rigido, molto disciplinato, coraggioso e disposto ad uccidere chiunque, una volta ricevuto l'ordine. Ci fu anche del risentimento contro i tedeschi perché portavano via cibo alla popolazione. Similmente gli inglesi durante il periodo della loro

temporanea amministrazione (1945-1947) non risultarono molto popolari. Il sentimento antibritannico nasceva dal fatto che gli abitanti vedevano l'occupazione inglese come nemica. Gli inglesi infatti, contrariamente agli italiani, mancavano di qualità umane. Pertanto il duro carattere dei tedeschi fece della loro occupazione delle isole greche un'esperienza terribile per gli abitanti mentre la freddezza degli inglesi portò al loro disprezzo. La colonizzazione italiana invece si distinse dalle altre per la propensione a favorire una certa familiarità tra occupati e occupanti, che i greci apprezzarono.

Il libro esaminato è interessante quindi proprio perché studia il colonialismo da un punto di vista sociale e rivela in questo modo aspetti trascurati dagli storici tradizionali. Andare presso la gente e sollecitare i ricordi, malgrado la loro possibile mancanza di precisione, può aprire nuovi scenari e rendere lo studio della storia più «umano» (*Alberto Sbacchi*).

ENZO SANTARELLI, *Mezzogiorno 1943-1944. Uno sbandato nel Regno del Sud*, Feltrinelli, Milano 1999, pp.168.

Lo stimolo a mettere mani a questo nuovo lavoro è venuto a Enzo Santarelli da un intreccio creatosi nel tempo tra la sua ormai lontana vicenda autobiografica

nell'esercito del Sud, quando giovanissimo - era stato richiamato sotto le armi all'inizio del 1943 - «seguendo la corrente, il flusso potente degli sbandati, civili e militari, che nelle prime settimane di settembre invadeva le strade» si interrogava sul futuro del paese, e la consapevolezza sedimentata negli anni successivi di quanto il Mezzogiorno di oggi affondi le proprie radici nella complessa transizione dallo stato fascista allo stato repubblicano.

Come lamentava anche Nicola Gallerano, diversamente da quel che è successo per la Resistenza nell'Italia centro-settentrionale, pochissimo è stato scritto sul Regno del Sud. Lo stesso progetto di Gallerano - per la cui morte prematura l'autore spende parole di rimpianto - di darci una storia articolata e organica del Mezzogiorno negli anni in cui l'Italia era divisa in due è rimasto incompiuto. Santarelli con il suo libro vuole dare il proprio contributo a colmare la lacuna fermando sulla pagina la propria testimonianza e i propri ricordi del tempo di guerra, scanditi dalle tappe del cammino da lui allora percorso - per lo più a piedi o con mezzi di fortuna - fra una regione e l'altra del Meridione.

«Ho ancora negli occhi - racconta - lo spettacolo di quel primo incontro col Mezzogiorno profondo, la vista degli uliveti e dei vigne-

ti della Puglia goduta liberamente, come in un film, affacciato al portello di un carro merci, le gambe penzoloni, mentre il treno procedeva con lentezza»; un «paesaggio ricco di colori e di contrasti in cui, di tanto in tanto, si affacciava la distesa del mare». Più a sud a Manduria «le piante degli ulivi, i loro tronchi contorti, qualche pozzo e i muretti a secco fra i campi, i cespugli dei fichi d'India aprivano e chiudevano la nostra vista». La scoperta del Mezzogiorno era per lui anche la scoperta del suo mondo contadino. «I contadini erano dappertutto, nelle città e nelle campagne, nei borghi grandi e piccoli. Li si incontrava in treno, affollavano le fiere e davano ospitalità» (p. 39). A Matera fra i Sassi ricorda: «camminavo senza fermarmi a parlare con quei contadini-paesani, cercando in silenzio, quasi con pudore, di farmi un'idea della loro vita. Sulle porte delle abitazioni, aperte nell'unica facciata in muratura che dava sulla strada, vecchie e ragazzi mi guardavano passare, restando anche loro in silenzio» (p. 45).

Le pagine del libro tuttavia non restituiscono soltanto le tappe del peregrinare dell'Autore attraverso la Puglia e poi il suo ritorno verso Ancona, attraverso Napoli e Roma, quanto e soprattutto quelle di un altro viaggio, tutto interiore, di Enzo Santarelli attraverso i tempi

della propria maturazione intellettuale e dell'approdo, per il tramite di Benedetto Croce e Arturo Labriola, al comunismo. Neppure il racconto dell'8 settembre di Santarelli che, come è lui stesso a dirci, non dovette essere molto diverso da quello vissuto da tanti altri o la ricostruzione dei giorni che hanno preceduto la decisione di passare a combattere contro i tedeschi sono centrali nel racconto. Più importanti paiono altri momenti e altri luoghi. Tra questi la «grande caserma di Campobasso, quadrata e su due piani» nella quale, sollecitato da un gruppo di giovani antifascisti siciliani, cominciò la lettura dei testi di Croce acquistati in una vecchia cartoleria del centro; l'isolata Manduria dove tramite un compagno poté prendere conoscenza dei materiali programmatici del Partito d'azione e dove, nella libreria del padre dell'editore Piero Lacaita, si riunivano la sera i giovani militari dando vita ad animati dibattiti su temi politici generali; l'appartamento di un palazzo sventrato sul lungomare di Salerno nel quale l'autore, pur passandovi una sola notte, ebbe modo di ritrovare tra i

libri che vi erano stati abbandonati una vecchia edizione del *Sommario della storia d'Italia* di Cesare Balbo; la piccola Teano dove Santarelli acquistò probabilmente in un'edicola del luogo una delle prime edizioni del *Manifesto del Partito comunista*, uscita nel gennaio del 1944 a Napoli per i tipi della Sociale; infine la stessa città partenopea, tornata a vivere dopo la liberazione, e l'incontro con gli scritti di Labriola.

In quest'ottica la memoria personale, messa a confronto con le testimonianze di altri e sottoposta al continuo vaglio della storia - nello sforzo di riconoscere quello che col tempo si era sovrapposto, deformato, involontariamente censurato - diventa una sapiente ricostruzione di una vicenda individuale e di quanto in essa si rifletteva di un più generale processo di distacco dal fascismo sviluppatosi in quei mesi fra i giovani sbandati al Sud oltre che della corrente di simpatia creatasi allora, anche per il tramite degli stessi giovani, fra Nord e Sud del paese, in anni più recenti spentasi (*Severina Fontana*).

Anche l'archivio della Camera del lavoro in Istituto

Dal giugno scorso l'Istituto ha un Consiglio direttivo rinnovato.

Alla presidenza resta con soddisfazione di tutti Angelo Del Boca, che con Giorgio Rochat divide anche l'onere della direzione di questa nostra rivista. Al suo fianco, nella qualità rispettivamente di vicepresidente vicario e altro vicepresidente, sono l'ex direttore dell'Archivio di Stato provinciale Piero Castignoli, socio fondatore dell'Istituto, e Vittorio Anelli, un insegnante che da anni dirige anche un altro periodico di storia locale di lunga tradizione, il «Bollettino storico piacentino». Dal numero degli esponenti del mondo della scuola provinciale, già rappresentato oltre che da Vittorio Anelli anche dalla preside di un istituto superiore cittadino, Gianna Arvedi, rientra Alberto Gromi a seguito della opportuna designazione fatta dal Provveditore agli Studi. Rappresentano invece le associazioni partigiane Felice Trabacchi e Felice Ziliani; le amministrazioni locali il sindaco di Piacenza Gianguido Guidotti e il presidente della Provincia Dario Squeri; l'Archivio di Stato Gian Paolo Bulla; le forze armate il colonnello Giulio Passante.

Anche l'insegnante comandata, Severina Fontana, fa parte del Direttivo come direttrice confermata dell'Istituto.

Difficile sintetizzare le attività dell'Istituto che, dopo l'introduzione dell'insegnamento della storia del Novecento nelle scuole medie e superiori, nel settore della didattica hanno registrato una forte crescita. Molti sono gli insegnanti che seguono le iniziative che sul terreno dell'aggiornamento prendiamo sia con l'Ambito alla formazione del Comune di Piacenza, sia con il Provveditorato agli Studi. Con l'Ambito abbiamo un rapporto di collaborazione consolidato che anche il nuovo assessore alla Pubblica Istruzione, Giovanni Mariscotti, ha voluto confermare; con il Provveditorato per la seconda volta a settembre organizziamo un convegno sui temi legati alle rilevanze del secolo. Insieme invece ad alcuni istituti scolastici locali abbiamo ospitato in città la bella mostra dell'Istituto della Val d'Aosta *La Gioconda di Lvov*. Nel prossimo ottobre



IL GRIDO DEL POPOLO

Organo della Divisione Volontari GIUSTIZIA - LIBERTÀ

Rottami

Rottami ne vediamo ovunque. Materiali e morali. Né gli uni, né gli altri si stentano a trovarli. Dalla furia travolgente della guerra tutto è stato ridotto a rottame, tutto è stato sminuzzato se non polverizzato.

Un popolo martoriato come noi mai vive oggi tra rottami di ogni genere e non c'è chi veda come potrà rialzare il capo. Un senso di diffuso, legittimo, agguagliamo noi, scoraggiamento

persegua, conquide e demoralizza sino all'annientamento un popolo generoso e forte. Sotto l'incubo di una macabra visione di distinzioni, di persecuzioni, di rappresaglie, di scissione interna sviluppatasi in guerra civile, di sabotaggio a sforzi generosi e a conati ardimentosi, di speculazione su tante sciagure, i buoni al deprimono e cercano l'isolamento. La corruzione morale così diffusa, villane ed esercita un'occulta azione sulle volontà mediocri che pur sarebbero inclinate a ben agire. La considerazione poi che l'attuale tragedia corona gli sforzi del pensiero umano per risolvere i grandi problemi economico, sociali e politici creati nell'epoca del trapasso dall'èvo medio al moderno, stronca le volontà di qualsiasi, anche timida, iniziativa seconda.

Ma osserviamo questo popolo sfiducioso. E' realtà, e con senso realistico afferriamo la storia che passa e dominiamola quanto possiamo.

E' un padre, è uno sposo, è una vedova, è una madre, è un operai, è un bimbo, è uno del popolo che s'aggira fra le macerie, fra i rottami di un'intera città distrutta. A questo cumulo di rottami altri rottami di un ventennale fermento amorale, si aggiungono per rimeridire le sofferenze e per ostacolare un arduo tenace lavoro di ricostruzione. Questo nostro meraviglioso popolo non s'arrende; si abbarbica alle sue case avventate e senza tetto e dalle cantine sconvolte ricomincia un disperato lavoro di ricostruzione. Il matitone inservibile vien lanciato in un mucchio a parte mentre ordinati si so-

vrappano i mattoni che intatti si sono disgregati.

Analogo lavoro, senza perdita d'animo, ha iniziato e proseguirà per la sua ricostruzione morale. I rottami acquistano un loro valore; i ferri contorti verranno con paziente lavoro ridrizzati. E' al fondo di un abisso senza nome questo popolo ma ha già creato le premesse per ritornare a nuova vita. Due eserciti lavorano per lui: hanno a disposizione dei rottami buoni e inservibili, utilizzabili e nocivi. Ci vorranno gli uni e gli altri: co-

stituiranno le pietre angolari i figli migliori e con senso umanitario, di giustizia, di comprensione, supereranno il rottame imperfetto, che tuttavia nella rustica costruzione può essere utile e indispensabile alla solida base. Con quel residuo di speme che anche il più disperato scoraggiamento lascia indistruttibile nell'anima del consorzio umano, che non si estingue per la sfiducia del singolo, vive ed opera un'attenzione esercita nelle città oppresse e rette con barbari sistemi. Ma si lavora etudando la ta-

gila di morte, la deportazione, il maneggio di cultura.

Agisce un banale esercizio: tra le sue file annovera i migliori che si sono salvati dai degenere, dai corrotti, da coloro che costituiscono il macero. Il popolo ha afferrato consapevolmente il senso del suo destino e se la tragedia lo deprime, non si abbatte tuttavia.

Con rottami buoni, anzi, sta ricostruendo un edificio già tremendamente scosso e nutriamo la fiducia che quello sia solido perché privo dalla tempesta. EDO

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
Divisione "Giustizia e Libertà"
COMANDO

PROCLAMA

PATRIOTI DELLA DIVISIONE "GIUSTIZIA E LIBERTÀ"

Con Decreto del C. L. N. Piacentino è stato istituito presso il Comando Unico Militare di tutte le nostre formazioni un Tribunale Penale Militare che giudicherà tutti i reati commessi dai patrioti. Richiamo la vostra attenzione su questo fatto e provvedimento di grande importanza per le nostre formazioni. Ricordatevi che se errori da alcuni sono stati commessi nel passato senza trovare la punizione adeguata, da oggi in poi questa sarà messa in atto con la massima severità perché la macchia del furto, della rapina e della violenza in genere non intacchi il nostro movimento di risurrezione Nazionale e offuschi l'eroismo di CHI per ciò cade.

E' un richiamo il mio alle vostre coscienze di cittadini e di Italiani perché non si dica che prima di attuare provvedimenti duramente repressivi non foste avvertiti.

Ricordate e riflettete attentamente su questo avvertimento che troverà e deve trovare la più severa realizzazione.

Tengo farvi presente che per i reati di rapina, furto e violenza a mano armata la pena comminata È QUELLA DELLA FUCILAZIONE ALLA SCHIENA.

Confido nella vostra comprensione e sul vostro spirito di uomini che lottano per creare una sempre migliore società Nazionale.

W L'ITALIA LIBERA

IL COMANDANTE DELLA DIVISIONE
(FAUSTO)

ALFONSO CASATI

E' un giovanissimo fiore, uno di tanti giovani fiori di questo eroico esercito di patrioti, che rimane lasciato dalla mitraglia tedesca sul fronte della linea dei "Corti". Sono ormai trascorsi mesi, e il suo sacrificio oggi orgogliosi ricordiamo perché chi lo commise di noi, l'oltracento che tradiva emozione e commozione, brevemente ce ne ha detto.

Figlio dell'attuale Ministro della Guerra conte Casati, come studente fu al compagno d'esempio per serietà e applicazione agli studi, fra le cui attività predilette le lettere. Non apparteneva mai ad alcuna organizzazione fascista e si rifiutò nettamente, nonostante le minacce, di sostenere gli esami di laurea con la prescritta camicia nera.

Non vuol conoscere le possibilità di una commoda carriera in tempi in cui il dovere dell'ora imponeva azione ed esempio e non vana accidia.

S'arruolò volontario nel corpo di spedizione italiano in azione sul fronte dell'8a armata inglese. Col sacrificio ha suggellato una via semplice ed esemplare, ma appunto per questo eroica.

Banda Koch

La sperimentata ferocia dei matricidi della Patria, che hanno ripreso su larga scala i metodi della prima era, trova la sua espressione più tragica e gominia nelle feroce e fittissime organizzazioni al servizio del Ministero degli Interni.

A Milano un popolo oppresso, a mezzo dei suoi più autorevoli rappresentanti, ha levato indigna-

37042 r.a. - Prezzi comm. modulo mm. 44x63 L. 27.300 Iteivo L. 33.000 - (11 pag. L. 46.000 - il pag. L. 68.000) -
 ologie L. 750 - Partecip. al lotto L. 1780 (la riga (righe cancr. navette L. 3.500) - Tasse gov. in più - Pag. anticipati

ABB
 Abbon

Tre giornali partigiani stampati a Bobbio nel 1944

«Il grido del popolo» (organo della divisione «Giustizia e libertà»), «Il partigiano» e «Il garibaldino» uscirono durante i 52 giorni della Libera Repubblica della Valtrebbia - Monsignor Tosi ha ricostruito l'intera raccolta del foglio piacentino

Nella tipografia Repetti e Bellocchio di Bobbio furono stampati, nel 1944-45, durante la guerra di Liberazione, 3 giornali partigiani. Mons. Michele Tosi ha ricostruito l'intera raccolta del giornale piacentino «Il grido del popolo».

Durante i 52 giorni (7 luglio-27 agosto 1944) della libera Repubblica di Bobbio i giornali partigiani e uomini di cultura militanti nelle formazioni partigiane piacentine, liguri e lombarde, diedero vita, usanza e stile, a tre giornali le cui testate erano il «grido del popolo» organo della Divisione piacentina C.V.L. «Giustizia e Libertà», il partigiano della III Divisione ligure Cichero e il garibaldino delle formazioni dell'Ottopo pavese. Ogni testata aveva un proprio corpo redazionale composto da editorialisti, disegnatori e tipografi: il prof. Angelo Rocca (Arancangelo) e lo studente dell'Università cattolica Marco Roda (EDO) ambue di Piacenza, preposti dal Comando della Divisione piacentina alla direzione del «grido del popolo», si stabilirono con i loro collaboratori nella tipografia di Augusto Bellocchio mentre nella tipografia Repetti si installò lo staff redazionale del giornale ligure il partigiano diretto dal prof. Giovanni Sarbandini (Bini) un intellettuale dotato di notevoli capacità editoriali che, come si legge nella prefazione genovese della storia del giornale, era intenzionato, evitando ogni forma di distanziamento e con gli scarsi mezzi a disposizione, a svolgere il compito e l'assegnato di propaganda della guerra di liberazione. «Impugnare la penna quando si possiede uno Sten - scriveva il direttore del giornale - parlare un linguaggio fatto di parole quando il nemico, di dentro e di fuori, non sembra intendere che il rade linguaggio delle bocche da fuoco, potrà apparire a qualcuno un ritirarsi dall'azione, dalle battaglie e tempo di azione e di combattimento Teniamo a far sapere a tutti che noi non interrompiamo l'esecuzione dei nostri compiti di guerra: rubiamo tempo al nostro tipo per rivolgerci a un'unico compito di importanza». Sempre Bini, dimostrando, di aver assimilato la

tradizione locale, scriveva «Gli abitanti della val Trebbia, e in particolare i Bobbiesi, onorano San Colombano come loro patrono, questo monaco nato proprio 1400 anni fa, nel 544 (siamo nel 1944) si può considerare anche un poco patrono dei partigiani per aver fatto programma di tutta la sua vita la massima lotta: quella del libero che si tiene aperto in mano: «si tolla libertatem, tolla dignitatem» (as togli la libertà togli la dignità). Tutto ora affrontano i partigiani, tutto arrischiando anche la vita, per affermare la stessa dignità, la stessa libertà, da venti anni calpestate. San Colombano con i suoi monaci esercitò nella libertà dello spirito e della azione la più bella disciplina con la più ordinata comunità di vita, dimostrando fin da 14 secoli fa come la libertà è sempre fonte del miglior benessere comune».

Il 1° agosto 1944 vide la luce il primo numero del giornale dell'alta val Trebbia e della Val d'Aveto e dopo pochi giorni i primi numeri del «grido del Popolo» e del «Garibaldino». Il primo numero del «Partigiano» uscì in un bel foglio, il secondo e il terzo in due: il numero seguente stava per andare in macchina quando i Tedeschi, affondando la linea di difesa del Partigiano e ormai alle porte di Bobbio, obbligarono i redattori e i tipografi a fare i bagagli in fretta e prendere la strada dei monti portandosi dietro le borse sulle quali il direttore giunse in una balta, scrisse a matita «il partigiano» numero 4. È il numero uscito durante il rastrellamento.

Il giornale piacentino
 La medesima via carica di pericoli e d'incertezze per il domani ebbe il giornale piacentino «Il grido del popolo» dal quale dopo che il prof. Angelo Rocca fu destinato ad altri impegni incaricati, ebbe la totale responsabilità Marco Roda (Edo) fino al 19 aprile 1944, in quella data infatti Edo assunse l'incarico di capo della propaganda e il giornalista Ferruccio Ferrero fu nominato dal Comando di Divisione direttore responsabile del giornale. Il direttore degli archivi storici bobbiesi Mons. Prof. Michele Tosi, autore dell'interessante volume «La Repubblica di Bobbio - Storia della Resistenza in

Val Trebbia e in Val d'Aveto» (tanto appreso da Indro Montanelli per la diligenza, la oggettività, la serietà del metodo), ha ricostruito quasi completamente l'intera raccolta dei giornali «L'occupazione» i pochi numeri depositati presso la biblioteca Brera di Milano e sviluppando il nastro di alcuni altri nastro a disposizione di Marco Roda che era in possesso anche dell'originale di qualche numero.

A Bobbio rivedo la luce il primo e il secondo numero, a Bettola durante il rastrellamento esito il terzo, il quarto e il quinto, mentre il sesto, settimo, ottavo e il nono furono stampati a Borgonovo V.T., dopo la formale messa a causa del duro rastrellamento invernale, il primo redazionale tornò a Bobbio dove fu stampato il numero del 16 marzo 1945 inteso e inteso per ricordare la morte del Comandante della terza brigata, Alberto Araldi (Paolo) medaglia d'oro al V.M.

Le finalità della redazione del «grido del popolo», giornale di ordine superiore spirituale ma non apolitico, erano quelle di formare, attraverso le patriottiche, della Divisione «Piacenza» i cui effettivi erano, per la maggior parte, di Piacenza e Provincia. I titoli dei primi articoli di fondo «Puori i barbe» di Rocca e «Ritorno di Edo sono significativi: scriveva Edo ai veri patrioti onorano il popolo e la Patria... Chi si dà al furto non è un patriota è un ladro: chi usa la violenza contro gli uomini non è un patriota è un vile che si fa forte per l'arma che impugna... Il fuoco coi fascisti non è un patriota perché i fascisti sono i nemici del popolo e della Patria». Rocca e Edo, portatori dell'orientamento dato dal Comandante Faustio, assalivano, pur durante la lotta aperta, il valore della vita umana. Il sovrapporsi della generosità all'istinto dell'odio; Edo nel numero undici si autorizzava a dare un avviso di libertà, che è vanto di questo piccolo foglio, ai ritorni anche nei giornali dell'Italia futura, perché solo allora la Stampa, coadiuvata della sua responsabilità, potrà far dimenticare le

colpe del passato ed assolvere al suo delicatissimo compito di educare e di illuminare attraverso la parola il popolo. Ma le parole le dicono gli uomini e varranno solo se chi le dirà o le scriverà ne avrà testimonianza con la vita o con le opere la verità. Il popolo italiano è troppo stanco di basse vanità, di inganni e di compromessi e desidera soprattutto di respirare in una atmosfera più limpida. Nelle pagine del giornale un largo spazio era dedicato alla vita dei reparti; ai reportage di azioni di guerra, ai profili dei Capitani e dei Partigiani caduti in combattimento e alle comunicazioni del Comando. «Che cosa necessitano intendere dunque per Libertà? (scriveva sul giornale piacentino l'insegnante di lettere di origine senese Ilanca Cava (Madri) «Anzitutto la possibilità che ciascuno ha di pensare ciò che vuole su ogni questione politica, religiosa, economica, sociale; poi la facoltà di discutere pubblicamente, parlando e scrivendo, con coloro che hanno opinioni diverse e contrarie e quello di riunirsi per apponere volontà in associazioni ufficialmente riconosciute... Una mostra dedicata all'attività editoriale della Repubblica di Bobbio e alla stampa partigiana sarà allestita nel 1985 a Bobbio a cura del Comitato per le onoranze ai civili e ai partigiani caduti sul Fucile durante la guerra di Liberazione».

Vittorio Renzi

Incendio distrugge discoteca a Milano

MILANO, 14 febbraio (Ansa) - Un incendio ha distrutto ieri sera a Milano una discoteca in quel momento chiusa. Il fuoco, propagatosi fino al palazzo, ha reso inabitabile l'intero palazzo nel quale ci sono anche una banca ed una agenzia immobiliare. Al termine del locale i vigili del fuoco hanno trovato una tantica contenente benzina; per questo si procede per l'ordine di una diossida delle fiamme. I proprietari della discoteca hanno annunciato che si procede per l'ordine di una diossida delle fiamme. I proprietari della discoteca hanno annunciato che si procede per l'ordine di una diossida delle fiamme.

IL TELEFONO DELLA S.P.A. 3.70.42 R.A.

un'altra scuola superiore, con il nostro concorso e quello dell'Istituto culturale italo-tedesco, organizzerà l'esposizione della mostra curata dall'Istoreco di Reggio Emilia *"Non avevamo ancora cominciato a vivere"*. *Voci e immagini dei campi di concentramento per giovani di Moringen ed Uckermark, 1940-45.*

Uno sportello didattico è aperto il giovedì pomeriggio, mentre gruppi di studenti vengono ospitati nelle ore della mattinata per attività di laboratorio, stage e approfondimenti. In via di allestimento è una videoteca, che raccoglierà presso l'Istituto film e documentari utilizzabili sempre per l'insegnamento del periodo contemporaneo.

Proseguita è l'attività di catalogazione dei fondi librari. Oltre 13.000 sono ad oggi le monografie inserite in catalogo. Dal mese di giugno si inizierà anche la catalogazione dei periodici. Nel frattempo il patrimonio archivistico ha registrato un'importante acquisizione, quella dell'archivio della locale Camera del lavoro, che andrà a giorni ad integrare la raccolta documentaria già posseduta dall'Istituto nella quale figurano gli unici archivi di partito provinciali conservati, l'archivio del PCI-PDS e quello dello PSIUP, oltre al cosiddetto *Archivio del Sessantotto* di Stefano Merli, sulla cui importanza e consistenza in altre occasioni ci siamo soffermati.

Il ricordo di due amici

Nella assemblea sociale che si terrà nel mese di giugno ricorderemo le figure di due collaboratori dell'Istituto che nei mesi scorsi ci hanno lasciato: Vittorio Renzi e Marco Roda.

Entrambi hanno combattuto con la penna a diffondere le idealità che hanno animato il movimento di liberazione sulle nostre colline. Marco Roda - «Edo» era il suo nome di battaglia - ancora studente è stato direttore del «Grido del popolo», il foglio della nostra divisione di Giustizia e Libertà su cui scriveva anche Bianca Ceva, intellettuale legata finché visse alla rete dei nostri istituti. Vittorio Renzi è conosciuto invece in città per aver firmato articoli sul quotidiano locale «Libertà» che intervenivano periodicamente a ricordare la lotta del 1943-1945. Entrambi hanno collaborato a lungo con l'Istituto e hanno fatto parte per anni del Direttivo. Marco Roda, con la modestia e la disponibilità che lo contraddistinguevano, fino a che la malattia non glielo ha impedito teneva dell'Istituto la segreteria.

COMUNE DI PIACENZA

AMBITO SERVIZI
ALLA FORMAZIONE

ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA

LA STORIA AL CINEMA

Le fonti audiovisive nella didattica della storia contemporanea

Corso d'aggiornamento per insegnanti delle scuole medie e superiori

Autorizzazione del Provveditorato agli studi di Piacenza

n. 10679 del 23 luglio 1998 (integrazione al decreto n. 8062 del 29 maggio 1998)

Sede: Istituto Magistrale «G. M. COLOMBINI» - Via Beverora, 51 - Piacenza

4 febbraio 1999

Le fonti audiovisive nella ricerca e nell'insegnamento della storia

(Pierre Sorlin, Università della Sorbona di Parigi)

12 febbraio 1999

Testo e contesto. Il caso di *Un americano a Roma*

(David Ellwood, Università di Bologna)

18 febbraio 1999

Il cinema racconta l'America

(Franco La Polla, Università di Bologna)

22 febbraio 1999

Il linguaggio del cinema. Studio di un film

Senso di Luchino Visconti (1954)

(Alberto Farassino, Università di Pavia)

4 marzo 1999

L'audiovisivo come fonte per la storia.

Esercizi sul televisore

(Chiara Ottaviano, Cliomedia)

16 e 23 marzo 1999

GRUPPI DI LAVORO

1°) Cinema e prima guerra mondiale

(Giovanni Marchesi, Università di Pavia)

2°) Come cinema, televisione e fotografia raccontano una guerra del Novecento

(Luisa Cigognetti, Istituto Parri di Bologna)

3°) Cinema e rapporti di genere

(Lorenza Servetti, Istituto Parri di Bologna)